

Racconti *in* movimento

STORIE DI VIAGGIO IN AUTOSTRADA

Fabrizio Paladini
illustrazioni di Hugo Pratt

1

Questo libro è realizzato con gli auspici
e la fondamentale partecipazione di

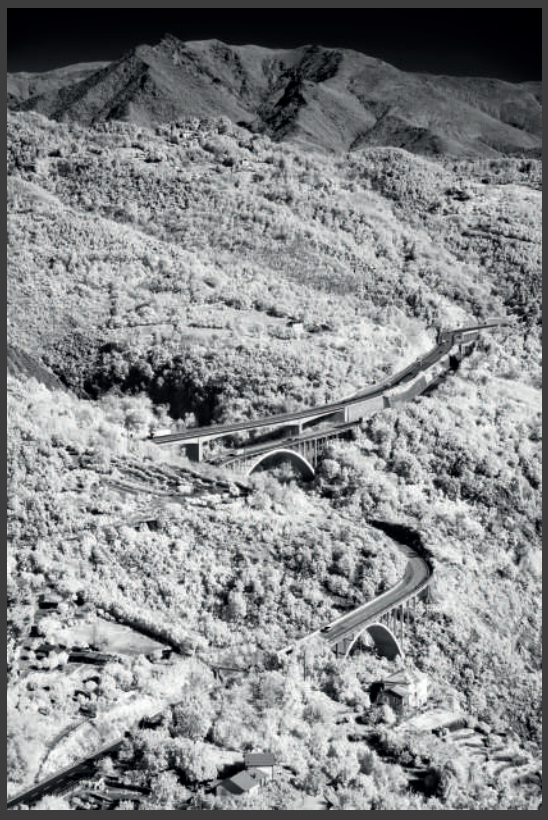
autostrade
per l'Italia

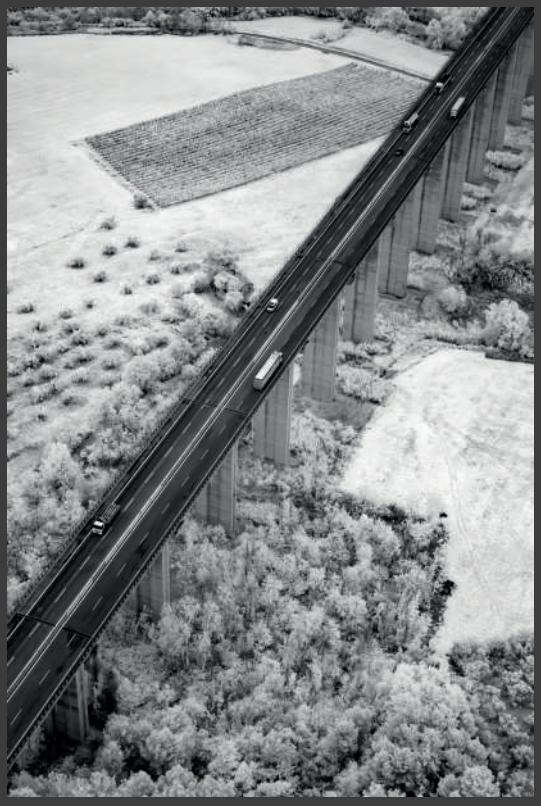
Racconti *in* movimento

STORIE DI VIAGGIO IN AUTOSTRADA

Fabrizio Paladini
illustrazioni di Hugo Pratt







Indice

LE VIE DEL LIBERO MOVIMENTO 7
Introduzione

CAROGGI E *CREÛZE* 11
Genova. Un marinaio.

LINEE E FORME 25
A1 Toscana. Un professore.

CUSTODI DELLA MEMORIA 37
A23 Friuli Venezia-Giulia. Un autista.

IL SAPORE DELLA LIBERTÀ 49
A14 Emilia-Romagna. Una chef.

LA VITA IN MASCHERA 59
A26 Piemonte. Una costumista.

IL LABIRINTO DELLA REGINA 69
A30 Campania. Un'archeologa.

IL RESPIRO DELLA TERRA 81
A16 Campania. Un geologo.

PRIMO PIANO E DISSOLVENZA 91
A10 Liguria. Una sceneggiatrice.

ARCHITETTURE DA ATTRAVERSARE 103
A4/A9 Lombardia. Uno studente.

MAI SENZA IL MISTERO 111
A27 Veneto. Una scrittrice.

GLI AUTORI 118







Le vie del *libero* movimento

Introduzione

Il 2025 segna il trentennale della scomparsa di Hugo Pratt. Nel 2027 saranno invece cent'anni dalla sua nascita. In questi tre anni, dunque, si celebrerà, tra una ricorrenza e l'altra, un lungo viaggio fatto di eventi, rievocazioni, ricordi. In tutta Italia, ma anche in Francia, in Spagna, in Svizzera e nel resto d'Europa si renderà omaggio al genio artistico di uno dei più grandi talenti della linea, della china, dell'acquarello. Mostre, convegni, seminari di studio, film, trasposizioni teatrali, premi, biografie, perfino una serie tv.
Sono in corso iniziative del Ministero della Cultura, del Centro per il Libro e la Lettura, di alcuni tra i principali musei italiani. Il Ministero degli Esteri ha avviato già dallo scorso anno una serie di mostre itineranti nelle tantissime sedi degli Istituti italiani di cultura nel mondo. È stato anche bandito un concorso tra le scuole italiane all'estero per il soggetto di un'avventura originale di Corto Maltese, il personaggio leggendario e più conosciuto tra quelli creati da Pratt in 50 anni di lavoro. Alla fine, dopo la premiazione dei ragazzi, una copia della storia è stata fisicamente portata con una nave speciale nella base scientifica italiana in Antartide, continente dove il marinaio di Pratt non era ancora mai andato. Con questo viaggio, simbolico ma non troppo, si è voluto rendere universale e attuale il mito di Corto Maltese, un gentiluomo di fortuna, un pirata di poche parole ma di ottime letture.
Questa raccolta di racconti vuole essere uno dei tanti omaggi a Hugo Pratt in questo triennio a lui dedicato.

Ho avuto il piacere di aver condiviso con lui momenti indelebili. Il primo, e forse quello che rappresenta le fondamenta del suo spessore artistico e letterario, fu l'impatto con la sua biblioteca.

Non era una semplice libreria. Nella villa in Svizzera dove viveva, a Grandvaux, sopra il lago Lemano, a pochi chilometri da Losanna, la casa sembrava un contenitore che si adattava perfettamente all'immensa quantità di libri. In ogni stanza ce n'erano centinaia, migliaia, in tutte le lingue. Pratt leggeva in italiano, francese, inglese, spagnolo, portoghese. Nessuno avrebbe potuto trovare qualcosa in quell'apparente caos di parole e immagini ma lui ovviamente sapeva esattamente cosa ci fosse e dove.

Ogni volta che uscivamo insieme, a Losanna, a Roma, a Milano, a Parigi, Pratt tornava con una busta piena di libri nuovi, appena comprati. Parlava di romanzi, di poesia, di saggi storici, di geopolitica, di imperi coloniali, di esoterismo, di riti magici come se fossero quelle, tutte materie della sua libera docenza nell'università della vita. Sapeva di musica, non solo del suo amato jazz (fu anche molto amico di Dizzy Gillespie) di cui era attento collezionista di vinili, ma anche di pop. Suonava la chitarra e cantava con la sua voce dolce e carezzevole. Sapeva di cibo (era un ottimo cuoco di specialità argentine) e di vino. Sapeva di tante cose ed era un piacere ubriacarsi in racconti e aneddoti che non diventavano mai il segno di una sapienza superiore e arrogante.

Anzi, direi che una delle sue caratteristiche che mi avevano sempre colpito era che — pur avendo un' erudizione vastissima — aveva sempre voglia e curiosità di capire, di conoscere, di andare *sempre un po' più in là*.
Sapeva metterti a tuo agio e avevi spesso l'idea che sapesse ascoltare, cosa non frequente tra i grandi artisti.

Mi suscita una certa emozione che un "fumettaro" (così si definiva Pratt) che ha inventato la cosiddetta "letteratura disegnata" — chiamata oggi con i soliti neologismi anglofoni *graphic novel* — sia preso ad esempio istituzionale dalla Farnesina per "promuovere la lingua e la cultura italiana nel mondo". Forse aveva ragione Umberto Eco che scrisse: "Quando ho voglia di rilassarmi leggo un saggio di Engels, se invece desidero impegnarmi leggo Corto Maltese".

Questo viaggio, lungo la rete di Autostrade per l'Italia, anch'essa nata circa 100 anni fa e così bene illustrata dalle fotografie di Iwan Baan, vuole raccontare — attraverso dieci personaggi tutti diversi ma tutti accomunati dalla passione per le avventure create dal disegnatore veneziano — luoghi e storie. Alcune vere, altre verosimili, altre ancora fantastiche. Ma in tutte quante, la presenza di Hugo Pratt (che, pur avendo viaggiato tanto e forse anche più dei suoi personaggi fantastici, non ha mai avuto la patente) e quella del suo amato Corto Maltese sono più di un semplice ricordo e diventano una discreta presenza.
Sono la dimostrazione che un artista e il suo personaggio vivono al di là della loro anagrafe. Come Ulisse dell'*Odissea*, come Simbad de *Le mille e una notte*, come Ismaele di *Moby Dick*, come Aureliano Buendía di *Cent'anni di solitudine*.

Questi dieci personaggi in cerca d'autore sono uomini e donne della nostra vita e della nostra epoca. Fanno lavori conosciuti, normali, non sono "fenomeni", non sono supereroi. Si muovono lungo la rete di Autostrade per l'Italia perché quello è il loro mezzo per cercare, per partire, per arrivare, per trovare e, in alcuni casi , per sognare.

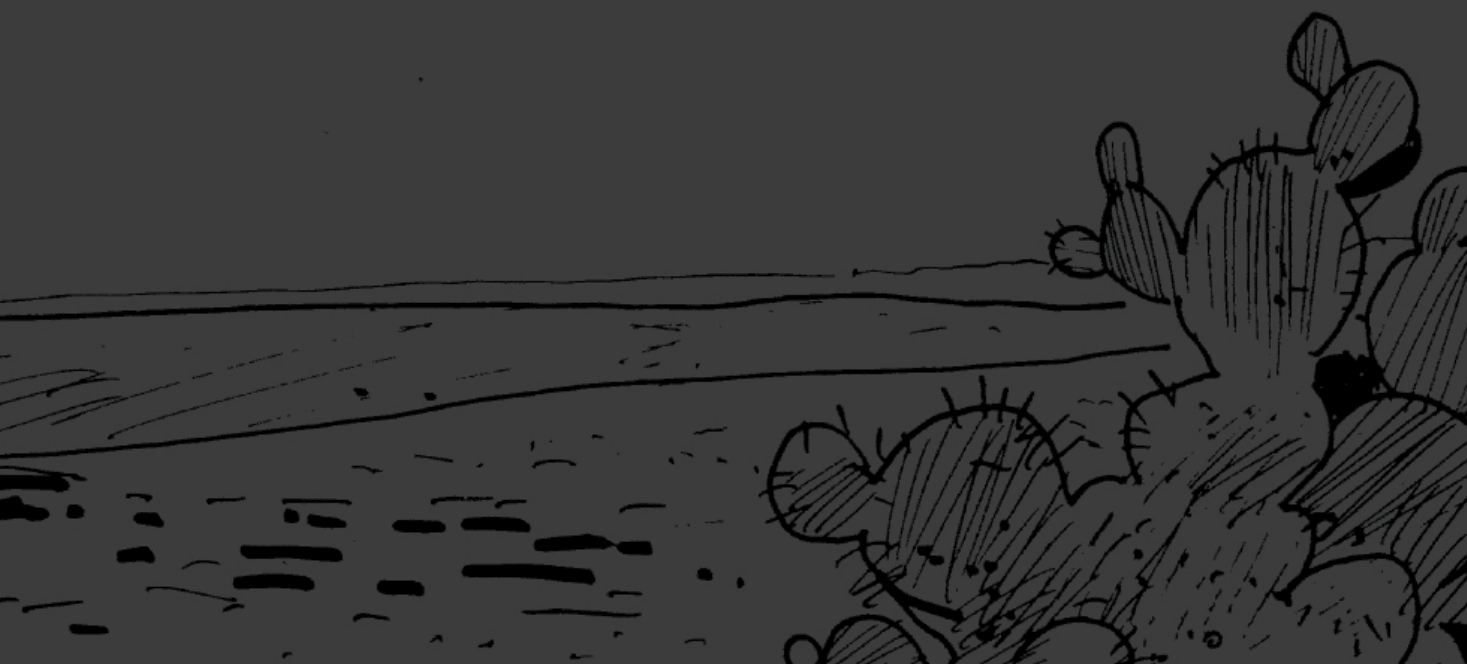
E questa è proprio una delle funzioni principali di questi nastri grigi di asfalto che uniscono i desideri ai luoghi, le necessità alle destinazioni, i piaceri alle mete. La libertà di andare dove si vuole o dove serve non sarebbe tale se non ci fossero queste vie di comunicazione. La strada che unisce culture, dialetti, abitudini, usanze e le rende Nazione.

Da Genova alla Toscana, dal Piemonte, alla Campania, dalla dorsale adriatica a Venezia, passando per tante altre parti d'Italia, mi sono permesso di viaggiare, a volte davvero a bordo di qualche automobile, a volte con la mia immaginazione, per provare a raccontare un disegnatore, un marinaio, un sognatore.

Le autostrade sono come vie d'acqua per tracciare rotte verso la libertà di movimento. Si parte e si va dove si vuole. In fondo non c'è tanta differenza tra gli Alisei che ti portano in andatura costante verso i Caraibi e la galleria sotto il Monte Bianco che ti porta al di là delle Alpi.

Ecco perché è bellissimo che, mentre Corto Maltese arriva in Antartide ad esplorare un nuovo mondo, noi ne possiamo scoprire tanti altri dove non siamo mai stati.

F.P.




GENOVA

Caroggi e *Creûze*

GENOVA. Un marinaio

È arrivato dal mare. Come si conviene quando si va a trovare un vecchio marinaio.

Entrare a Genova in barca a vela è come salire sul palco di un teatro pieno di gente. La bellezza sta però nel fatto che gli spettatori si fanno gli affari loro, non sono lì a giudicarti pronti ad applaudire o a fischiarti. Quindi ti senti libero e reciti solo per te stesso.







La scenografia della regia antica mostra i moli arrugginiti, i capannoni diroccati, i gabbiani rumorosi come comari. A sinistra i resti del porto industriale, a destra le vele dei catamarani da diporto. E sopra tutto, sospesi nell'aria, quegli svincoli autostradali che sembrano usciti da un disegno di Escher: rampe, curve, discese che sembrano non portare da nessuna parte. È la prima cosa che noti, ancora prima dei vicoli: i ponti sospesi, i cavalcavia, le arterie d'asfalto che attraversano il cielo.
Non aveva fretta e la manovra d'ingresso al porto era stata particolarmente lenta, esasperatamente lenta. Il vento soffiava dolcemente da poppa, ideale per tenere solo il fiocco aperto. A prua, Peppi aspettava col mezzo marinaio pronto per l'attracco; sulla fiancata di dritta, Luca aveva già calato i parabordi. Una mano sulla ruota del timone e l'altra sulla scotta del fiocco. Niente di diverso da centinaia di approdi già fatti. Ma qui, passare sotto la Lanterna, era un atto di meravigliosa sottomissione. Chinò il capo in segno di rispetto, sollevando per un attimo il panama sdrucito. Attraversato il Bacino delle Grazie, ebbe di fronte la Calata Gadda e poi — orzando appena verso sinistra per poi poggiare verso il Porto Antico — scorse lo spazio sufficiente per Escondida, lo sloop comprato due anni prima da un mastro d'ascia di Sagres, in Portogallo, dove il vento e le onde sono quelle maestose dell'oceano Atlantico.
Escondida procedeva come una tartaruga: niente motore, solo manovre a vela.
Quando lo scafo si fermò, alzò gli occhi e osservò piazza Caricamento diversa da ogni altra volta che c'era stato. Ammainato il fiocco, messe in ordine le scotte, chiusi i boccaporti: era il momento di respirare l'aria di terra. Disse a Peppi e Luca che avevano qualche giorno di libertà. Potevano restare a dormire in barca, andare ad ubriacarsi, giocare a carte, fare quello che volevano dopo una dozzina di giorni in navigazione.

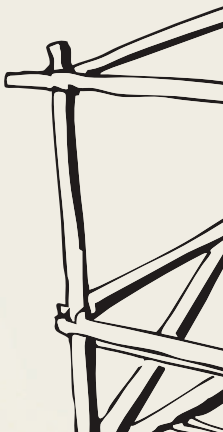
Frugando nelle tasche, tra documenti spiegazzati e qualche banconota, trovò un foglietto con un indirizzo:
"Locanda delle Gru, via Ferrara 15 (perto do jardim Erba Voglio). Pergunte pelo Lemeke".

Era stato Joao, l'amico fidato di Sagres, a consigliarglielo. Ma più della raccomandazione, fu il nome di quei giardini che gli fece sembrare irresistibile il desiderio di quella locanda: "Erba Voglio".

Passò sotto la sopraelevata e cominciò a salire. Con calma, senza fatica. Aveva ginocchia e polpacci ancora buoni e non fu una scarpinata. Conosceva quelle strade, quei vicoli, quelle scale. I leggendari caruggi — dal genovese *caroggi*, da non confondere con le *crêuze*, le mulattiere fuori città — lo accolsero.

Rasputin. *CORTO MALTESE*
MŪ, LA CITTÀ PERDUTA / 1992





Nomi memorabili come vico Cavigliere, vico della Rana, vico della Pace. Sapeva riconoscere un'insegna, una targa, una scritta sul muro. Amava Genova e — come il vento girava da quella parte — non mancava mai di fare una visita per andare a trovare gli amici vivi ma anche quelli morti.

Aveva deciso che quello era il punto giusto per ritrovare i suoi compagni di avventure: Hugo Pratt e Corto Maltese.
Strade, bar, librerie, paesaggi, testimoni. E ancora, personaggi sconosciuti o famosi, canzoni, poesie, romanzi, film, dischi, strisce, linee di china, sorrisi, frasi e — soprattutto — silenzi. Erano passati trent'anni dalla scomparsa di Hugo. In mezzo c'erano stati incontri, sogni, suggestioni e la lunga scia di libri e artisti che avevano nutrito e ispirato un talento senza eguali.
Si definiva un *fumettaro*, con quella ironia sfrontata di chi sa benissimo di aver inventato qualcosa di nuovo: la letteratura disegnata.
Lui e il suo personaggio — un alter ego silenzioso, dai modi gentili ma determinato a rispettare l'unica regola che si era imposto: non tradire mai gli amici. Tutto il resto era delegato al giudizio della coscienza. Una coscienza da marinaio, da cittadino del mondo, da anarchico e gentiluomo.
Lemeke stava dietro il bancone del minuscolo bar della locanda. Nessuno sapeva bene da dove venisse, ma ormai parlava un genovese stretto. Alle sue spalle resisteva un vecchio poster sbiadito e dai bordi frastagliati con la scritta "Fora Colons" dell'ACR – Azione per la Rinascita Corsa –, un gruppo indipendentista armato degli anni '70 che rivendicava l'indipendenza della Corsica.

Lemeke aveva i capelli neri e corti, tagliati male, sembrava Geppetto. Era magro come un grissino e alto come una porta. Pelle scura, dura, dita callose e ruvide, una falange dell'anulare sinistro persa chissà dove, qualche tatuaggio di antica e penitenziaria fattura.

Una cicatrice partiva dall'orecchio sinistro e scendeva verso la schiena: all'altezza del colletto della maglietta imboccava un tunnel e spariva sotto il cotone. Poteva essere lunga ancora due centimetri o trenta, difficile dirlo.



Il tratto più sorprendente erano i tatuaggi maori che gli segnavano il volto. Uno, in particolare: una spirale che dalla guancia sinistra scendeva fino a perdersi sotto il mento, un labirinto inciso nella carne. Era impossibile non pensare a Tarao, "il miglior navigatore che conosca", come lo definisce Corto Maltese alla fine di *Una ballata del mare salato*.

Certo, Lemeke non aveva fatto sempre il portiere d'albergo ma l'importante era non chiedere.
L'idea di un letto vero lo affascinava.
«Ti aspettavo, marinaio. Sei un comandante di vascello?»
«Anche qualcosa di meno importante.»
«Allora ti do una camera bella, la numero 3. Due finestre ad angolo: da una vedi il porto con le gru e magari riesci anche a sbirciare la tua barca, dall'altra vedi un viadotto dell'autostrada che passa talmente vicino che pare di toccarlo. Le auto scorrono senza sosta a tutte le ore. Sono come i pensieri: non si fermano mai.»
«Ho bisogno del silenzio, ma anche di un po' di confusione» rispose il marinaio, posando il panama sul bancone. «Le macchine non sono un problema.»
«Prima di salire, vuoi bere un buon caffè? Quello che ti fai in barca sarà una mezza schifezza.»
«Un caffè buono è come un sorriso: non si rifiuta mai.»

Versò il caffè con calma, poi si asciugò le mani in un canovaccio stinto. «Ah, prima che mi dimentichi: è passato Bruno che sapeva che arrivavi: mi ha detto che lui stasera sarà al bar Roby con Fabrizio, Gino e Ivano. Se vuoi passare per un bicchiere, ti aspettano.»
Il marinaio bevve un sorso, lasciò che il calore gli scendesse in gola.
«Certo che ci vado. Son venuto qui anche per loro.»



Tarao. *CORTO MALTESE*
UNA BALLATA DEL MARE SALATO / 1967

La 3 era in cima ad una scaletta in legno, dodici gradini scrostati e consumati. La porta verde acqua lo mise di buon umore. Il letto era a una piazza e mezzo, "alla francese", ma di francese non aveva nulla. Lenzuola consunte e bucate ma pulite, una scolorita fantasia di pesci e conchiglie, due cuscini alti come piaceva alla sua cervicale, una scrivania e sette libri lasciati lì come forse in tutte le altre stanze.

Libri vecchi, che nessuno rubava ma che tutti leggevano a giudicare dall'usura delle copertine e dalla stanchezza delle rilegature: *Utopia* di sir Thomas Moore, *Morte a credito* di Louis Ferdinand Céline, *Le mille e una notte*, una versione illustrata dell'*Odissea*, una copia della *Divina Commedia*, una raccolta di poesie di Catullo e *I Sonetti* di Shakespeare. Gli sembrò di aver scovato un tesoro e pensò che leggere e rileggere quei capolavori potesse essere un ottimo investimento per quei giorni genovesi. E bravo Lemeke: avanzo di galera, probabilmente mariuolo, ma certamente vivo e vivace.

Nel 1967 Hugo abitava qui. Un appartamento preso in affitto da Fiorenzo Ivaldi, su Salita Salvatore Viale, a due passi dall'ufficio di via XX Settembre. Ivaldi era un costruttore con una passione ingombrante per i fumetti. Aveva iniziato ad amare il tratto di Pratt dai tempi preistorici de *L'Asso di picche* e poi lo aveva seguito durante i lunghi anni argentini fino alla collaborazione con Héctor Oesterheld, autore de *L'Eternauta*.

Fu Ivaldi, durante un pranzo a Malamocco nella trattoria di Scarso, a proporgli di trasferirsi a Genova e dare vita a una nuova rivista di fumetti. L'avrebbe chiamata *Sgt. Kirk*, in omaggio al personaggio e alle storie disegnate in Argentina. Pratt non stava passando un periodo brillante: al *Corriere dei Piccoli* lavorava tanto, ma solo come disegnatore. L'idea di poter scrivere anche i testi, di dare voce alle proprie tavole con una sceneggiatura tutta sua, lo affascinava. Pur facendogliela pesare un po', decise di accettare.

La sera, dopo giornate infinite trascorse a disegnare e scrivere nella redazione ormai vuota, gli bastava scendere qualche rampa di scale per ritrovarsi nella "Broadway genovese": via XX Settembre con i suoi cinema e i film appena usciti. Se riusciva, ne vedeva anche due o tre al giorno: *Carovana di fuoco*, *La bisbetica domata*, *Il laureato*, *La calda notte dell'ispettore Tibbs*, *2001: Odissea nello spazio*, *Quella sporca dozzina*, *Rosemary's Baby*, *Tobruk*.

Altre volte incontrava i giovani e ancora sconosciuti musicisti genovesi al bar Roby. Perché Hugo amava la musica, il jazz, i cantautori, perfino il pop. Suonava la chitarra e cantava, con una voce dolce e antica come i suoi occhi.

CORTO MALTESE
CORTE SCONTA DETTA ARCANA / 1974





Venexiana Stevenson
DONNE D'AVVENTURA / 1994

Il bar Roby era all'angolo tra via Cecchi e corso Cesaregis, un posto dove potevi bere e anche mangiare qualcosa ma sembra sempre che i poeti e i musicisti mangino niente. Il loro tavolo era in fondo alla sala, sotto la finestra verniciata d'azzurro. In realtà i tavoli erano due, accostati, perché prima o poi qualcun altro sarebbe arrivato.

Si sedette al tavolo accanto. Voleva osservare e ascoltare. O forse solo immaginare come doveva essere quel tavolo quando raccoglieva, sulle sue sedie sgangherate, il meglio della musica e del teatro genovese.

Di cosa parlavano Gino Paoli, Bruno Lauzi, Paolo Villaggio, Fabrizio De Andrè, Ivano Fossati, Umberto Bindi, Luigi Tenco?

Immaginò anche una signora, non più giovane ma ancora bella, che si sedeva con loro, accolta da un applauso e da una nuova bottiglia da condividere.

«Fernanda – disse Fabrizio – raccontaci la tua storia con Pavese. E quella della traduzione di *Spoon River.*»

«Sicuri di voler ascoltare tutto? Servirà ancora un'altra bottiglia, allora.»

«Giusto – fece Paolo col suo vocione – Roby? Ancora una bottiglia!»

Fernanda cominciò:

«Ero una ragazzina, andavo al liceo Massimo d'Azeglio di Torino e il mio professore di Letteratura Comparata era Cesare Pavese. Gli chiesi quale fosse la differenza tra la letteratura inglese e quella americana. Non mi rispose, ma si mise a pensare, spostando nervosamente la pipa da una parte all'altra. Poi sorrise, si alzò e uscì dall'aula.

Tornò alla lezione successiva qualche giorno dopo, con una copia in inglese di *Spoon River Anthology* di un certo Edgar Lee Masters. Rientro a casa, inizio a sfogliare il libro e ad un certo punto, nel capitolo dedicato a Francis Turner, leggo questi due versi:

Kissing her with my soul upon my lips / It suddenly took flght.
Cioè: "Mentre la baciavo con l'anima sulle labbra, l'anima d'improvviso mi fuggì".

Mi ci vollero anni per terminare la traduzione di tutte le poesie. Quando, finalmente, la consegnai a Pavese, lui mi disse soltanto: "Allora, hai capito la differenza tra la letteratura inglese e quella americana?"
Il marinaio osservava e ascoltava. Già sapeva cosa sarebbe successo. Fabrizio avrebbe preso quelle traduzioni e le avrebbe reinterpretate in musica, in un disco che resta un capolavoro. La frase che tanto aveva colpito Fernanda cambiò voce, diventando:

Ma che la baciai questo sì lo ricordo / col cuore ormai sulle labbra / ma che la baciai, per Dio, sì lo ricordo / e il mio cuore le restò sulle labbra.

Dopo mezzanotte, e dopo molte bottiglie svuotate, si alzò per salutare la compagnia. Guardando Fernanda, gli venne in mente che in una storia di Corto Maltese compare Ernest Hemingway — lì trascritto come Hernestway — nei panni dell'autista di una autoambulanza nei pressi di Caporetto.

Salutò con affetto Bruno ricordando una festa di Capodanno del 1992 nella casa di Hugo a Grandvaux, in Svizzera, sul lago Lemano, quando lui portò la sua chitarra e insieme cantarono per gli amici riuniti in attesa della mezzanotte *Ritornerai* e *Genova per noi*.
Salutò Ivano recitando a memoria una strofa di *Anime salve*, la canzone scritta a quattro mani con Fabrizio:

Sono state giornate furibonde / senza atti d'amore / senza calma di vento/ solo passaggi e passaggi / passaggi di tempo.



Tornò alla Locanda delle Gru con solo un po' di farinata nello stomaco ma un gran buonumore per la sua serata fantastica. La notte passò leggera. Lasciò la finestra aperta perché aveva bisogno di aria di mare e di rumore.

Approfittò di quei giorni per rilassarsi. Essere in una città piena di folla indaffarata e non avere nulla di urgente da fare gli regalava quasi una sorta di eccitazione produttiva. Rincontrò un paio di amici che non vedeva da una vita, tra cui Giorgio, un fotografo che era stato suo compagno di giochi in un'altra esistenza e che rappresentava la sua infanzia troppo presto dimenticata.

Nella minuscola biblioteca in dotazione alla stanza scelse *Morte a credito*. Negli anni del liceo era rimasto folgorato da un titolo dello stesso autore, apparso nella vetrina di una piccola libreria di Roma, in via del Babbuino, la prima, e allora unica, Feltrinelli. Si chiamava *Viaggio al termine della notte* e bisognava quasi leggerlo di nascosto perché l'autore era considerato un eretico, un fascista, un esaltato, politicamente troppo scorretto per il canone scolastico.

Era rimasto sconcertato ma affascinato dal pessimismo senza ritorno del *Viaggio*. Qualche decennio prima, quando era finito a Parigi per assumere il comando di uno yacht di un ricco banchiere e firmare un contratto assai generoso, aveva voluto visitare la tomba di quell'ostinato viaggiatore che non aveva mai trovato pace nella propria anima.
Gli piaceva passeggiare nei cimiteri: un gusto che gli aveva trasmesso Hugo Pratt, che spesso ricordava i suoi anni parigini e parlava del Père Lachaise come del "museo più silenzioso del mondo". Fu lì che lo cercò, convinto di trovarlo nella cappella della famiglia Destouches — il vero cognome di Céline — non lontano dalle tombe di Wilde, Chopin, Modigliani, Edith Piaf, Balzac, perfino Jim Morrison. Invece no. Il reprobo Louis Ferdinand Céline, non aveva trovato pace neppure da morto. Le sue posizioni filo naziste e soprattutto antisemite gli avevano chiuso i cancelli dell'eterno salotto letterario. Così che la moglie decise di farlo seppellire a Meudon, a metà strada tra Parigi e Versailles.

Su quella lapide, semplice e bianca, scoprì due dettagli che lo fecero sussultare.
Il primo: inciso al centro della lastra di marmo era raffigurato un grande veliero a tre alberi in piena navigazione. Il vento da poppa gonfiava le vele — genoa, latina e randa — e lo spingeva chissà dove. Céline, grande viaggiatore, aveva davvero attraversato mezzo mondo, e ora sembrava continuare a farlo su quella nave di marmo. Perché, al termine della notte, deve pur sempre spuntare un giorno.





Il secondo: la lapide su cui c'è il nome di *Louis-Ferdinand Céline, docteur L. F. Destouches, 1894-1961*, ne riporta anche quello della moglie: *Lucie Destouches, née Almansor, 1912-19....*
Ignorando la data della propria morte, si era limitata a lasciare quei due puntini in sospeso. In realtà Lucie campò fino a centosette anni e raggiunse il suo amato Ferdinand soltanto nel 2019 e ancora oggi, la scritta sulla pietra rimane incompleta. L'idea che la morte fosse stata per una volta beffata, lo fece sorridere. Alla faccia di Céline.
Da una collina accanto alla Locanda delle Gru poteva guardare verso il basso e ammirare quel dedalo di svincoli autostradali.

Il grigio dell'asfalto, il nodo su via di Francia e la sopraelevata Aldo Moro sembravano un origami che un gigante aveva posato con cura per dare un tocco di futuro a una città antica e un po' scrostata nell'anima.

Oppure il nodo di San Benigno, un nastro grigio che sembrava parte di una confezione regalo per la Lanterna, il mare, la sua barca Escondida sempre in attesa di incontrare il vento.

E ancora lo svincolo Genova Est e il viadotto torrente Velino, a disegnare un cerchio magico accanto al monumentale cimitero di Staglieno — il più bello del mondo, scrisse Goethe — dove riposano le camicie rosse garibaldine, Mazzini, Bixio e tanti altri che volevano cambiare il mondo. Fino all'immenso Fabrizio De Andrè, che aveva incontrato nella fantasia o nella realtà appena poche sere prima.

Osservando il mare, lo immaginò. Hugo che in una delle sue passeggiate sulle colline, dopo aver percorso una *creûza*, si fermava a guardare l'orizzonte e trovava l'ispirazione per la storia che lo avrebbe consacrato alla fama mondiale: *Una Ballata del mare salato*.
Pratt portava sempre con sé, in qualsiasi momento della giornata e in qualsiasi posto si trovasse, dei cartoncini su cui abbozzare un disegno, fermare sulla carta un ritratto a china. Forse da lassù, davanti all'immensità del mare, comprese quanto fosse naturale raccontarlo con immagini e parole.

Il mare è un vuoto che si può riempire, è un luogo da cui si può partire e attraverso cui tornare; è la via dei nomadi, degli scopritori, dei sognatori. Per essere liberi. È la strada per conoscere altri mondi e includere genti diverse che fanno lievitare la tua cultura e la tua sensibilità. Da quelle colline l'immaginazione poteva navigare ovunque, e ogni cosa diventava possibile. Così nasce l'incipit che apre la Ballata, potente come l'inizio di un grande romanzo:
«Sono l'Oceano Pacifico e sono il più grande di tutti. Mi chiamano così da tanto tempo. Ma non è vero che sono sempre calmo. A volte mi secco e allora dò una spazzolata a tutto e tutti. Oggi, per esempio, mi sono appena calmato dall'ultima arrabbiatura... Oggi è Tarowean, il giorno delle sorprese. Giorno di Tutti i Santi, 1° novembre 1913.»

I protagonisti sembrano due naufraghi, due ragazzi di nome Cain e Pandora, raccolti sulla barca a vela del terribile capitano Rasputin. Solo all'ottava tavola compare, alla deriva su una zattera, Corto Maltese, probabilmente ispirato a Burt Lancaster nei panni dell'avventuriero O'Keefe nel film *Il trono nero* del 1953, ambientato — guarda caso — su un'isola delle Fiji. Immaginavo Hugo al cinema Odeon godersi quel film e immaginare il suo nuovo personaggio, magari abbozzarlo su uno di quei cartoncini, nel buio della sala, bello come Burt Lancaster, epico come... Corto Maltese.

Era il momento giusto per rileggere in santa pace quella storia, magari nel giardino dell'Erba Voglio. Dalla locanda, dopo la solita colazione che Lemeke gli preparava in fondo alla saletta — caffè nero e profumato, spremuta d'arancia e melograno, pane con burro e miele, focaccia genovese e due uova strapazzate al peperoncino verde — il giardino era a poche centinaia di metri.
«Se ti va, ti accompagno al giardino» disse Lemeke. «Ora viene mia nipote e posso assentarmi per un po'.»
«Con piacere. Ma stasera mi darai la rivincita a backgammon? È la mia ultima notte qui e vorrei andarmene almeno con una vittoria.»
Il giardino dell'Erba Voglio aveva una bella storia alle spalle. Negli anni Novanta quello spazio, incastrato tra via Ferrara e via Bologna, era poco più che un campo malandato: rifiuti, erbacce, un'aria di degrado. Eppure i bambini ci giocavano lo stesso, perché non c'era altro. Un giorno arrivò il progetto di un parcheggio coperto e la gente del quartiere si divise: c'era chi lo voleva e chi, al contrario, decise di opporsi raccogliendo firme per bloccare quello sciagurato piano e trasformare lo spazio in un luogo dove portare i bambini in assoluta sicurezza.

Sono talmente combattivi e inesorabili che alla fine il Comune cede: e giardino sia.
Oggi quell'ostinazione è diventata un piccolo miracolo urbano: più di duecento specie di piante, alcune donate dal Comune, altre portate da mamme e nonni, raccolte nei campi, prese in località esotiche e adattate alla terra e all'aria di Genova; una cinquantina di specie animali che hanno preso dimora lì, tra farfalle, uccelli, anfibi. Tutto gestito da volontari, gli stessi che un tempo avevano strappato quel pezzo di terra all'asfalto.

Per loro due passeggiare lì fu la conferma che, al termine della notte, può arrivare un nuovo giorno. Passarono vicino al laghetto, agli ulivi contorti, alle tante felci diverse ma simili. C'erano il gelso della Cina, un lentisco, una magnolia sempreverde, un tiglio riccio, perfino l'artemisia. Ogni pianta sembrava custodire un frammento di mondo.
Finalmente si sedette su una panchina e aprì la *Ballata*. Una sfilata di personaggi gli venne incontro: il Monaco, Rasputin, Cranio, Cain, Pandora, Slütter, Corto, e naturalmente Tarao.
Mostrò una vignetta a Lemeke. «Guarda questo marinaio, che bei tatuaggi... somigliano ai tuoi.»
Lemeke sorrise appena. «I suoi sembrano di origine maori. I miei invece vengono da mio nonno, che era delle Fiji. Ma sì, era marinaio anche lui.»

Quelle parole lo fecero sorridere. Gli venne naturale pensare a quanto Hugo amasse costruire personaggi che sembravano usciti dalla vita vera, dalle facce incontrate nei porti o nei bar del mondo. Disse una volta Hugo in una intervista: "Una ballata è un racconto corale, per questo non c'è un protagonista".

La verità è che Corto avrebbe preso il sopravvento, due anni dopo, quando la rivista francese *Pif* gli commissionò nuove storie con quel marinaio al centro.

Verso la fine della storia c'è una frase importante di Corto a Slütter: "Arrivederci signor Slütter... e dia retta ad uno che la sa lunga. Cerchi di arrivare tutto intero alla fine di questa avventura". Slütter morirà fucilato da un plotone di esecuzione ma l'ironia di Corto — anche nel buio dei momenti più drammatici — lo aveva sempre affascinato. In fondo quel personaggio dei fumetti era come lui avrebbe voluto essere: intenso ma leggero, passionale e distaccato allo stesso tempo, idealista ma cinico, *solitario y final*.

Salutò Lemeke con la promessa di una cena frugale, un buon vino e una rivincita a backgammon. Continuò a passeggiare ancora per ore senza meta dentro le vene e i capillari di quel sistema circolatorio che è Genova.

Poi, osservando due ragazze che parlavano da due balconcini uno di fronte all'altro come i campi contrapposti del tavolo da gioco, capì come avrebbe potuto vincere la partita.

CORTO MALTESE
UNA BALLATA DEL MARE SALATO / 1967



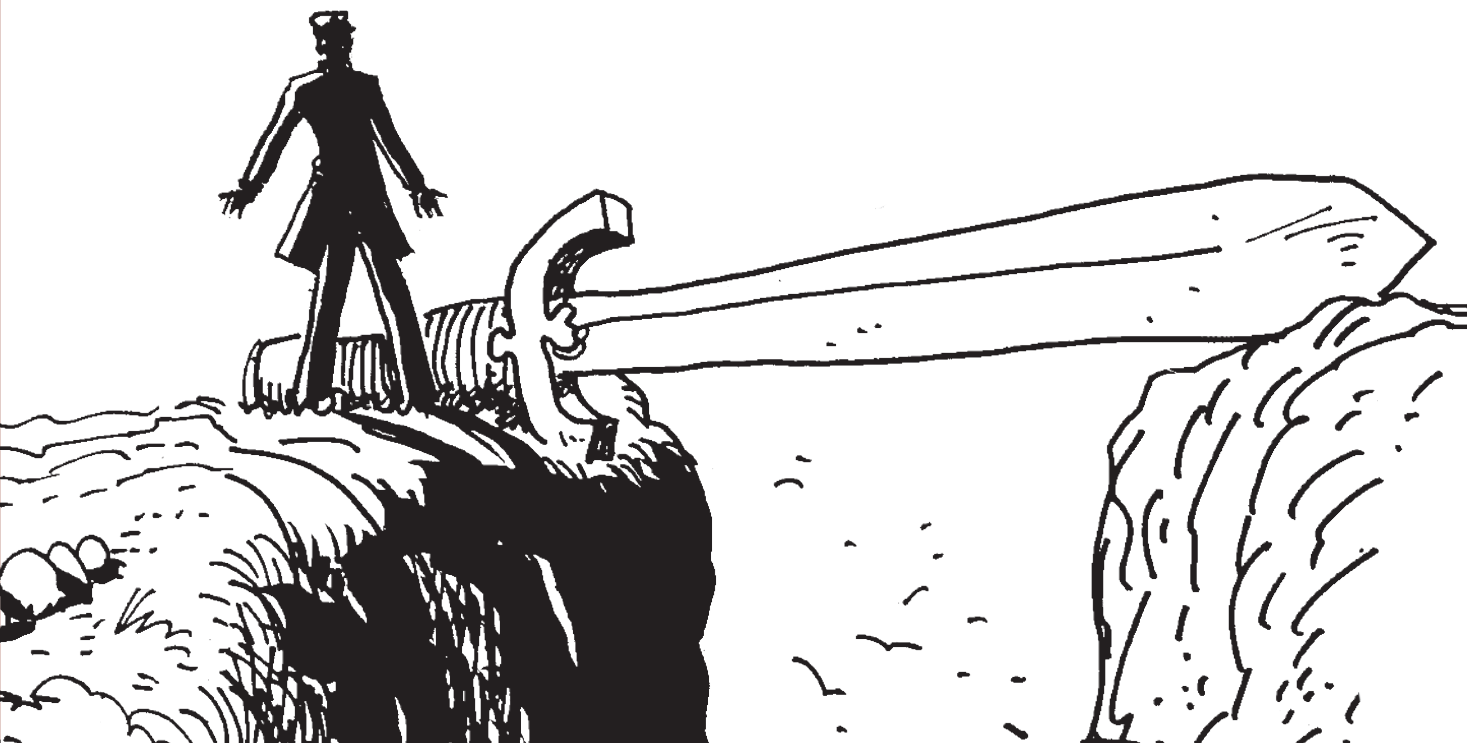

FIRENZE

Linee e **forme**

A1 TOSCANA. Un professore.

Aveva sistemato la videocamera professionale sul sedile del passeggero, fuori dalla custodia in pelle, pronta all'uso. Non si sa mai.

Quella dei video era solo una passione, certo, ma pretendeva comunque un certo rigore e si rifiutava di riprendere con il telefonino. Era rimasto fedele all'idea che le immagini meritassero strumenti veri, concreti, con un peso tra le mani. Cresciuto con le vecchie reflex, aveva esitato a lungo prima di abbandonare la pellicola per il digitale.





Da quando era andato in pensione dall'università aveva investito qualche risparmio in un'attrezzatura decente e adesso si divertiva a spiegare l'arte con dei video pensati soprattutto per i nipoti, visto che i due figli non mostravano grande interesse per la sua vocazione di divulgatore. Questa volta si era ripromesso di raccontare alcune storie di artisti e di quadri nella Toscana tra il Quattrocento e il Cinquecento, per avvantaggiare il nipote che doveva preparare una tesina per l'esame di maturità. Qui, del resto, giocava facile: il Rinascimento era la sua materia.



A1 Milano-Napoli / *Viadotti Merizzano e Fosso Gambellato*

Ogni volta che imboccava l'A1 — l'Autostrada del Sole, madre di tutte le autostrade italiane — tirava dritto fino a Bologna. Da lì decideva la direzione: Milano se aveva impegni al Nord, Venezia e le Alpi se puntava a Est, oppure una deviazione verso la Romagna per andare a trovare uno dei figli.

Difficilmente si fermava prima. Una volta aveva portato la piccola ad Attigliano a vedere il Parco dei Mostri di Bomarzo e un'altra si era fermato al Duomo di Orvieto. Firenze era un caso a parte: lì preferiva sempre il treno, così poteva leggere in pace libri e giornali.

Se avesse dovuto associare il paesaggio ad un colore avrebbe scelto il rosso. Il colore che prendono le colline — le celebri crete toscane —, il colore dei campi investiti dal sole dell'alba o del tramonto, il colore del vino.

Arrivato ad Arezzo uscì e si diresse sicuro verso Monterchi. Lì avrebbe registrato l'incipit del suo video. Sistemò la videocamera, inquadrò l'affresco: prima un campo lungo, poi un lento avvicinamento ai particolari. E intanto avviò la sua voce narrante.

«La Madonna del Parto fu dipinta da Piero della Francesca poco dopo la metà del XV secolo. Non sappiamo chi commissionò l'opera, ma è certo che nel 1450 l'artista tornò a Monterchi dove sua mamma — Monna Romana di Perino — era nata. L'affresco fu realizzato su una parete della chiesa di Santa Maria in Momentana, che sorgeva sul colle Montione, luogo dedicato ai culti pagani della fertilità. Io c'ero andato all'inizio degli anni Novanta, per il quinto centenario della morte del pittore, quando l'opera era stata restaurata da Guido Botticelli, uno dei più grandi esperti di dipinti murali. A me l'idea che un Botticelli avesse reso più bella un'opera di Piero della Francesca mi sembrava già ragione sufficiente per andarla a vedere.

La Madonna del Parto è una botta di vita e di amore. Una celebrazione di luce e di colori. Da laico direi che non è l'aspetto religioso a colpirmi di più.

Si vede una donna incinta, con lo sguardo basso ma non sconfitto né depresso. Sembra che rimiri il proprio ventre felice di una maternità attesa. Una donna qualunque, non certo la Madonna solenne della tradizione.

La veste, d'un azzurro che richiama il cielo, scende morbida sul corpo; la mano destra va quasi ad accarezzare la pancia, la sinistra si appoggia su un fianco a farci intendere l'attesa e forse anche la fatica. Ai lati, due angeli scostano una tenda, come se aprissero lo spazio a una nuova vita che sta per affacciarsi. Niente retorica, niente propaganda, molta naturalezza.

Oggi l'affresco non si trova più nella chiesetta originaria, ma è stato spostato ai Musei Civici Madonna del Parto, dove mi trovo ora. La cappella era assai suggestiva ma incuria, terremoti, spostamenti vari ne hanno consigliato la rimozione.»

Buona la prima, si va avanti.

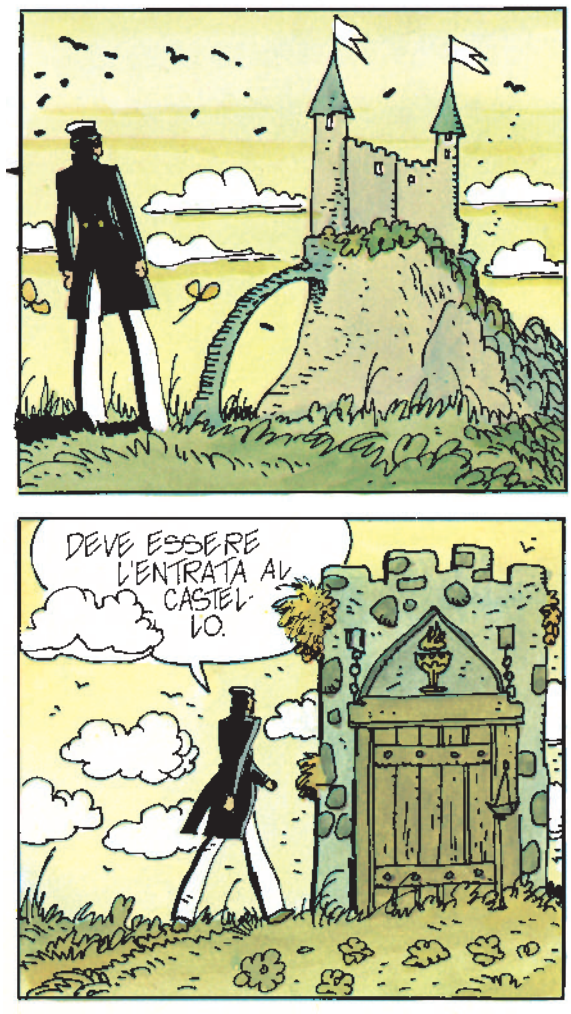


Professor Steiner. *CORTO MALTESE* ***MŪ, LA CITTÀ PERDUTA*** / 1992

Non lontano da Monterchi, ad Anghiari, sorge il Castello di Sorci: un luogo che evoca magia, terrore e arte. Non è forse il posto più spettacolare da filmare, anche se qui furono girate alcune scene di *Non ci resta che piangere*.
Al professore, però, interessavano soprattutto due cose: la memoria della battaglia di Anghiari e la figura di Baldaccio, il più feroce dei suoi figli.
La battaglia si svolse nel 1440, quando l'esercito del Ducato di Milano dei Visconti si scontrò con quello di Firenze affiancato dagli alleati della Serenissima e dallo Stato Pontificio. Vinsero i fiorentini e per celebrare quella vittoria fu commissionato un affresco al grande Leonardo da Vinci. Niccolò Machiavelli nelle sue *Istorie Fiorentine*, al libro quinto, capitolo 33, ironizza sul senso di quella battaglia: "*Ed in tanta rotta e in sì lunga zuffa che durò dalle venti alle ventiquattro ore, non vi morì che un uomo, il quale non di ferite ne d'altro virtuoso colpo, ma caduto da cavallo e calpesto spirò*".

La seconda storia era quella di Baldaccio d'Anghiari, un soldato di ventura passato con disinvoltura da un campo all'altro sempre dietro lauto compenso. Baldaccio in realtà si chiamava solo Baldo, ma era talmente grosso, cattivo e feroce che il popolo aggiunse il dispregiativo *accio* al suo nome.
Sempre ricorrendo alle *Istorie Fiorentine* del Machiavelli: "*Intra molti altri capi dell'esercito fiorentino era Baldaccio d'Anghiari, uomo in guerra eccellentissimo, perché i quelli tempi non era alcuno i Italia che di virtù di corpo e d'animo lo superasse*".
Un paio di condanne a morte per rapina e omicidi — sempre annullate grazie ai servigi criminali resi alle città che avevano emesso le sentenze — e una carriera a libro paga di tanti padroni come i Malatesta, i Visconti, gli Sforza, gli Orsini, i Medici e perfino papa Eugenio IV.
Come spesso accade poi la corda si spezza e il bullo Baldaccio fu attirato con l'inganno a Palazzo Vecchio a Firenze il 6 settembre del 1441, dove dei sicari lo pugnalarono.
Il cadavere fu gettato dalla finestra e trascinato in piazza della Signoria, la testa decapitata infilzata sulla punta di un'alabarda ed esposta al pubblico ludibrio. Nonostante il papa Eugenio IV avesse deciso di farlo seppellire nella Basilica di Santo Spirito — come talvolta accade anche ai peggiori criminali, accolti nelle chiese per intercessioni dall'alto — lo spirito del Baldaccio rimase piuttosto irritato del barbaro rituale della propria morte.

CORTO MALTESE.
LE ELVETICHE / 1987



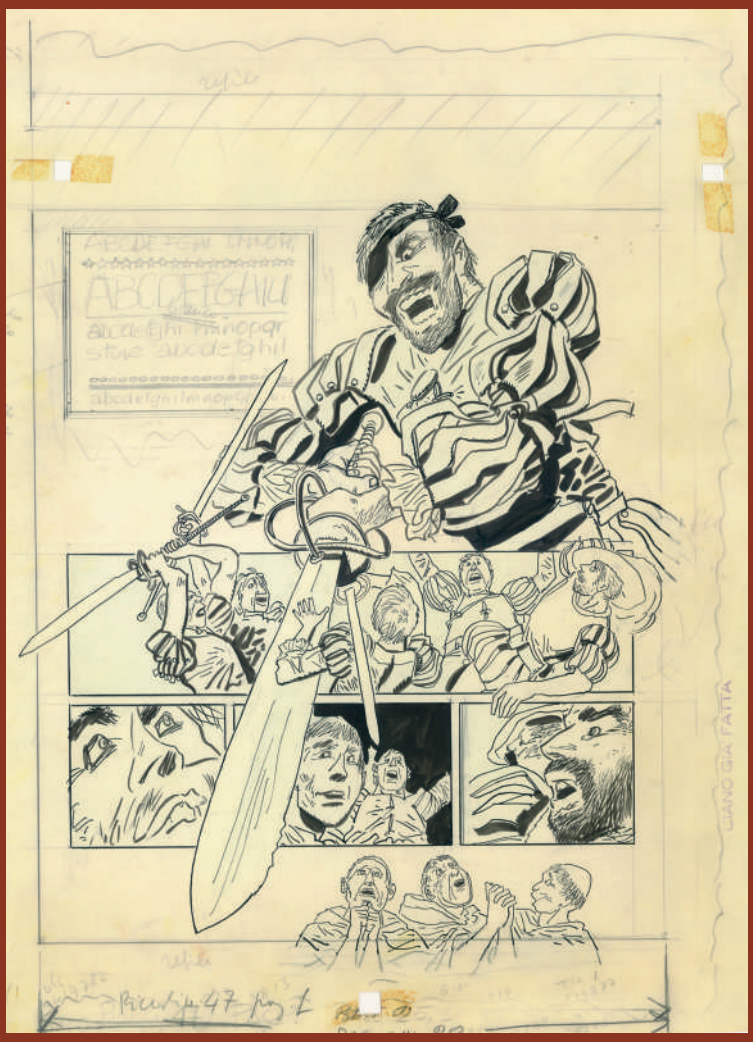


Immagine per la copertina del Corriere dei Piccoli
LE AVVENTURE DI FANFULLA / 1967

Si dice che, la notte del 6 settembre, lo spirito di Baldaccio torni a inquietare il castello. Per fortuna queste apparizioni si ripetono solo ogni cinquant'anni, e la prossima volta sarà nel 2041.
La storia di Baldaccio riportò alla mente del professore quella di un altro soldato di ventura, Fanfulla da Lodi, immortalato dal suo artista di riferimento che aveva illuminato gli anni della gioventù fino a farlo rimanere per sempre stregato: Hugo Pratt.

Fanfulla fu l'ultima storia che Pratt disegnò per il *Corriere dei Piccoli*, nel 1967. Anche lui, come Baldaccio, era un soldato di ventura, e come lui amava bere e combattere. Ma *Fanfulla* è importante soprattutto perché segna un passaggio decisivo: chiude la stagione dei lavori su commissione — decisamente troppo stretta per Pratt — e inaugura quella in cui l'artista rivendica la propria piena autonomia creativa. Da quel momento è un autore che intreccia testi e immagini secondo la sua visione.

Con l'uscita dal *Corrierino*, Pratt trova la piena libertà di espressione, trova a Genova un editore che crede in lui, trova un personaggio leggendario come Corto Maltese e trova la meritata popolarità.

Si ricordava perfettamente quelle due tavole nelle ultime pagine della storia.

La prima restituiva la visione ironica di Pratt che ne faceva ai suoi occhi un pensatore profondo ma sempre col sorriso. Fanfulla uccide in duello il cattivo Troilo, lo fa precipitare dallo spalto di una torre e dice: «Fulmini, giustizia è fatta e io non mi ricordo più le preghiere per i defunti». La seconda è invece una cifra stilistica. Nell'ultima tavola lo spadone di Fanfulla invade le vignette accanto, infrangendo la rigida gabbia grafica del tempo.

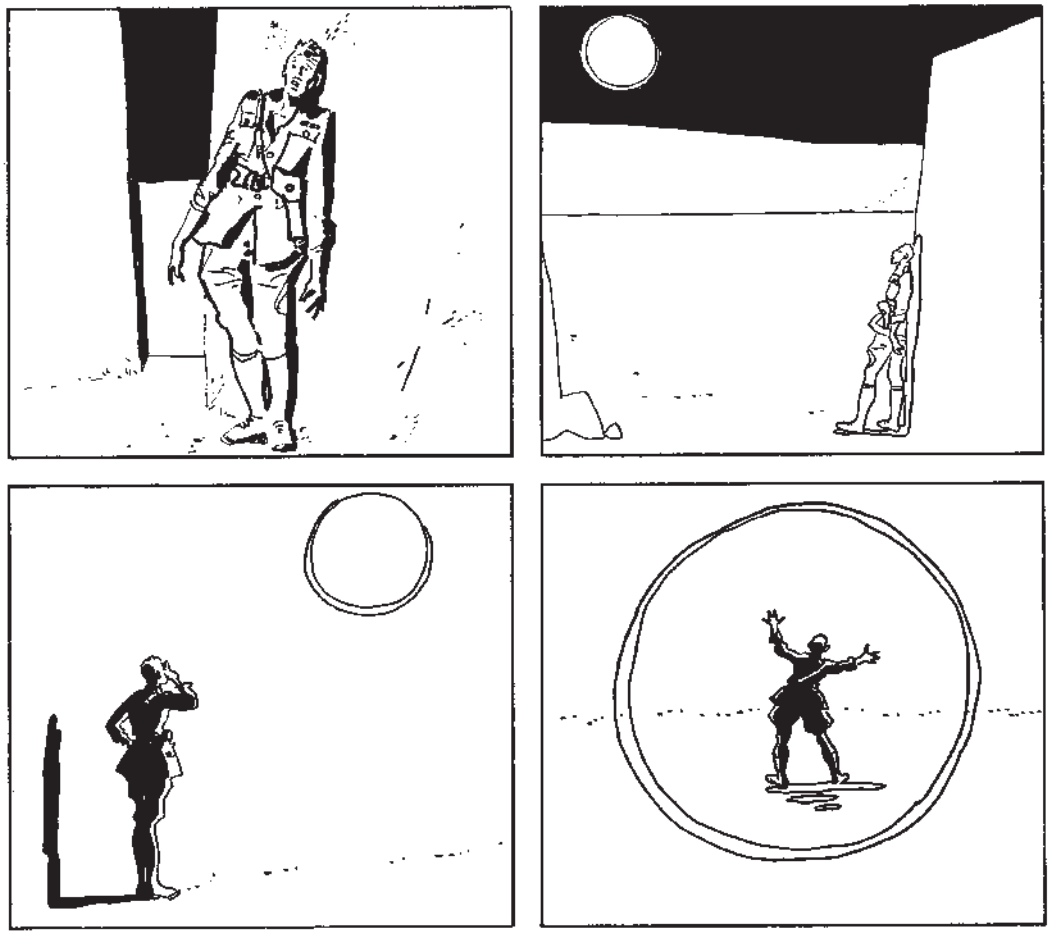
Pratt inizia dunque a rivoluzionare il disegno con tavole dalle geometrie diverse, con scontorni e movimenti grafici impensabili per l'epoca. Il direttore del *Corrierino* — tradizionalista e conservatore — non gradì e lo licenziò.

Ma secondo il professore fu proprio quella rottura che determinò l'inizio di una nuova era, quella della letteratura disegnata o, come viene chiamata oggi, della *graphic novel*.

Il terzo punto di sosta era un ponte in mattoni rossi ad arcata unica. Il Ponte di Ragnaia, a Vicchio nel Mugello.

«Per coloro che amano l'arte medievale e rinascimentale, Vicchio è un vero tesoro di emozioni e immagini. Qui è nato Giotto. Siamo lungo la statale 551, vicino Vespignano, e questo è il cosiddetto Ponte di Cimabue. Qui, secondo la tradizione riportata da Giorgio Vasari, un grande maestro incontrò un pastorello che con un carboncino stava disegnando una pecora su un grosso sasso. Quel pastore era Giotto, e il suo scopritore era Cimabue. Basterebbe già questo episodio per farci viaggiare con la fantasia e scorgere tra queste colline i contorni degli affreschi della Basilica di San Francesco di Assisi, o quelli della Cappella degli Scrovegni di Padova o delle tante meraviglie lasciate a Firenze o a Rimini.
Ma Vicchio è anche il paese dov'è nato, un secolo dopo Giotto, Giovanni da Fiesole, detto anche Fra' Angelico, che tutti conoscono col nome del Beato Angelico. L'azzurro, il rosso e l'oro dei suoi capolavori sembrano illuminare ancora oggi queste strade. Non mi stupirei se dietro quel gruppo di alberi, subito dopo la curva, potessi trovare una grande riproduzione dell'*Annunciazione*.

Se Giotto sapeva tracciare un cerchio perfetto senza l'uso del compasso, il professore pensò a quella vecchia intervista di Pratt in cui il disegnatore diceva: "Vorrei arrivare a disegnare tutto con una linea". Cosa c'era di più semplice, e insieme di bello e di essenziale, di un cerchio o di una linea?»



TRILOGIA DELLE RELIGIONI
L'UOMO DELLA SOMALIA / 1978

Quella ricerca di essenzialità delle forme — e anche delle parole — era diventata una vera ossessione per il professore. La ritrovò poco dopo, rientrando in autostrada a Barberino del Mugello, osservando la complessità e al tempo stesso la semplicità delle linee di alcuni viadotti, sia dell'antico tracciato panoramico che di quello più recente della Variante di valico. La stessa sensazione lo colse scendendo verso Firenze, davanti alla chiesa sull'autostrada, un punto fermo più eloquente di qualunque cartello. Se venivi da nord ti annunciava che stavi entrando in Toscana; se arrivavi da sud, era l'avviso che stava per cominciare l'Appennino.

La chiesa di San Giovanni Battista è una grande bandiera. Potrebbe essere il luogo di confine tra le colline e le montagne, il passaggio tra le terre del sud e quelle del nord. In lontananza è come un faro per i marinai che passano tra Scilla e Cariddi. L'insieme di rame, cemento e pietra messo insieme dall'architetto Giovanni Michelucci associa i materiali del passato, del presente e del futuro ed ogni volta che il professore la sorpassava gli sembrava di tagliare quei traguardi intermedi che stanno nelle competizioni ciclistiche di solito in cima ad un valico.

Piazza della Signoria fu la quarta ed ultima tappa del suo video. Inquadrando le copie dei capolavori di Michelangelo e di Donatello e la bellezza ascensionale della Torre di Arnolfo, iniziò a raccontare:
«Palazzo Vecchio lo conoscono tutti, ma non tutti sanno che qui si consumò una rivalità clamorosa tra due geni dell'arte, ma io direi anche del pensiero: Leonardo e Michelangelo. Tra poco salirò al primo piano, nel Salone dei Cinquecento: la più grande sala esistente delegata alle discussioni del potere politico.

Immagina: 54 metri di lunghezza, 23 di larghezza e 18 di altezza. Praticamente un palazzo dello sport. Fu proprio qui che si chiese a due giganti dell'arte e della cultura italiana, Leonardo da Vinci e Michelangelo Buonarroti, di realizzare ciascuno un affresco su una delle pareti maggiori.
A Leonardo venne affidata la Battaglia di Anghiari, di cui abbiamo già parlato, a Michelangelo la Battaglia di Cascina, un episodio realmente accaduto nel 1364 tra l'esercito fiorentino e quello pisano. Solo che i due geni del Rinascimento italiano non si sopportavano a vicenda. Innanzitutto per carattere. Leonardo era riflessivo, pacato, incline a cimentarsi nelle sfide più diverse e riconosciuto come l'artista più dotato di "multiforme ingegno", forse anche più di Ulisse. Michelangelo, al contrario, era impulsivo, passionale, idealista. Consideriamo anche che tra i due c'erano ventitré anni di differenza, e che la saggezza di Leonardo non poteva non scontrarsi con l'esuberanza di Michelangelo. Nel suo *Trattato della pittura* Leonardo condanna "gli eccessi anatomici e la retorica muscolare", riferendosi al rivale pur senza mai nominarlo.»

Il professore si fermò un momento, abbassò la videocamera e si sistemò gli occhiali. Lasciò passare qualche secondo, quasi a voler dare tempo a chi lo avrebbe ascoltato di immaginare la scena. Poi riattaccò:
«Un aneddoto, riportato nel manoscritto dell'Anonimo Gaddiano della prima metà del Cinquecento, narra di uno scontro verbale in piazza, davanti a tutti. Michelangelo irride Leonardo per non essere riuscito a completare la statua equestre dedicata a Francesco Sforza a Milano e commissionata al genio di Vinci da Ludovico il Moro.

È il giovane che mette in ridicolo il vecchio, accusandolo di essere inaffidabile.



Leonardo non reagisce sul momento, ma medita la vendetta. Poco dopo viene inserito nella commissione che deve decidere la collocazione del David, che Michelangelo ha appena terminato di scolpire. Nella commissione c'è gente che di arte qualcosa capisce: il Ghirlandaio, Sandro Botticelli, Filippo Lippi, il Pollaiolo, Giuliano e Antonio da San Gallo, Andrea Sansovino e il Perugino. È il 25 gennaio del 1504: Leonardo propone di collocare il capolavoro in una nicchia della Loggia della Signoria, quasi a nasconderlo, giustificando la proposta "in modo che non guasti le cerimonie degli ufficiali" e per proteggerlo dalla pioggia. Ma alla fine prevalse la proposta di Filippo Lippi: il David venne posto di fronte a Palazzo Vecchio, nella posizione più prestigiosa, così da esaltare al massimo il lavoro di Michelangelo.»

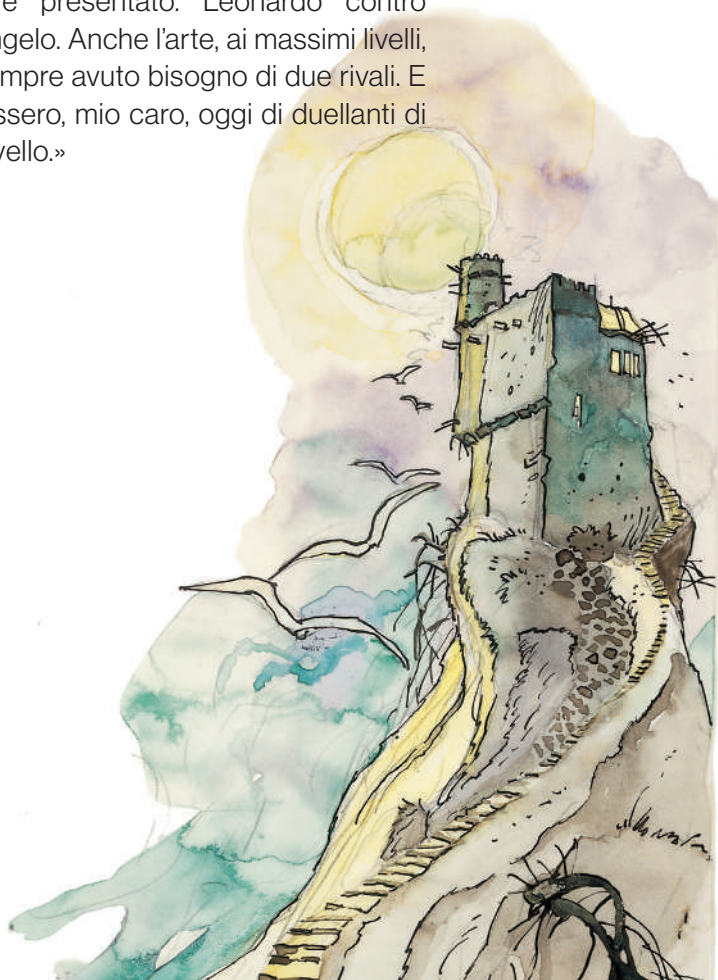
Nel frattempo il professore era salito di un piano. Riaccese la videocamera e riprese a parlare:

«Torniamo al Salone dei Cinquecento. Dunque, sulle due pareti opposte che vedi qui, Leonardo e Michelangelo si sarebbero dovuti sfidare a colpi di affreschi. Quello di Leonardo, la Battaglia di Anghiari, doveva misurare diciassette metri di lunghezza per sette di altezza. Quello di Michelangelo, qualche metro in meno. A commissionarli fu Pier Soderini, gonfaloniere della nuova Repubblica fiorentina.

Il fatto incredibile è che oggi questi due affreschi non si possono vedere, semplicemente perché non esistono. Leonardo effettivamente dipinse la sua Battaglia, ma nel tempo l'opera svanì. Aveva scelto l'antica tecnica romana dell'encausto, una miscela di cera e colore, usata già a Pompei. Qualcosa però non funzionò: il colore non fissò, si dissolse lentamente, evaporando come per magia. Le cronache raccontano che Giorgio Vasari, constatato il danno e giudicata l'opera irrecuperabile, decise di coprirla con nuovi affreschi.

Oggi restano soltanto alcuni cartoni preparatori di Leonardo e, soprattutto, una celebre copia conservata al Louvre, realizzata da Rubens verso la fine del Cinquecento: non tanto sull'originale, ormai probabilmente già perduto, quanto sui cartoni che il genio di Vinci aveva lasciato.

Della Battaglia di Cascina, invece, il discorso è ancora più semplice: Michelangelo non la realizzò mai. Chi era davvero l'inaffidabile, allora? Anche lui ci ha lasciato soltanto un cartone, di cui oggi esistono solo alcune copie. Immagina questo scontro, fallo immaginare alla commissione che ti esaminerà: le due pareti contrapposte, i due giganti del Rinascimento, e un destino simile. I colori svaniti dell'uno e quelli mai espressi dell'altro. Dovevano fare competizione tra loro come due gladiatori lanciati nell'arena raccontando due battaglie ma in realtà la mattina del duello uno dei due contendenti non si è presentato. Leonardo contro Michelangelo. Anche l'arte, ai massimi livelli, aveva sempre avuto bisogno di due rivali. E ce ne fossero, mio caro, oggi di duellanti di questo livello.»



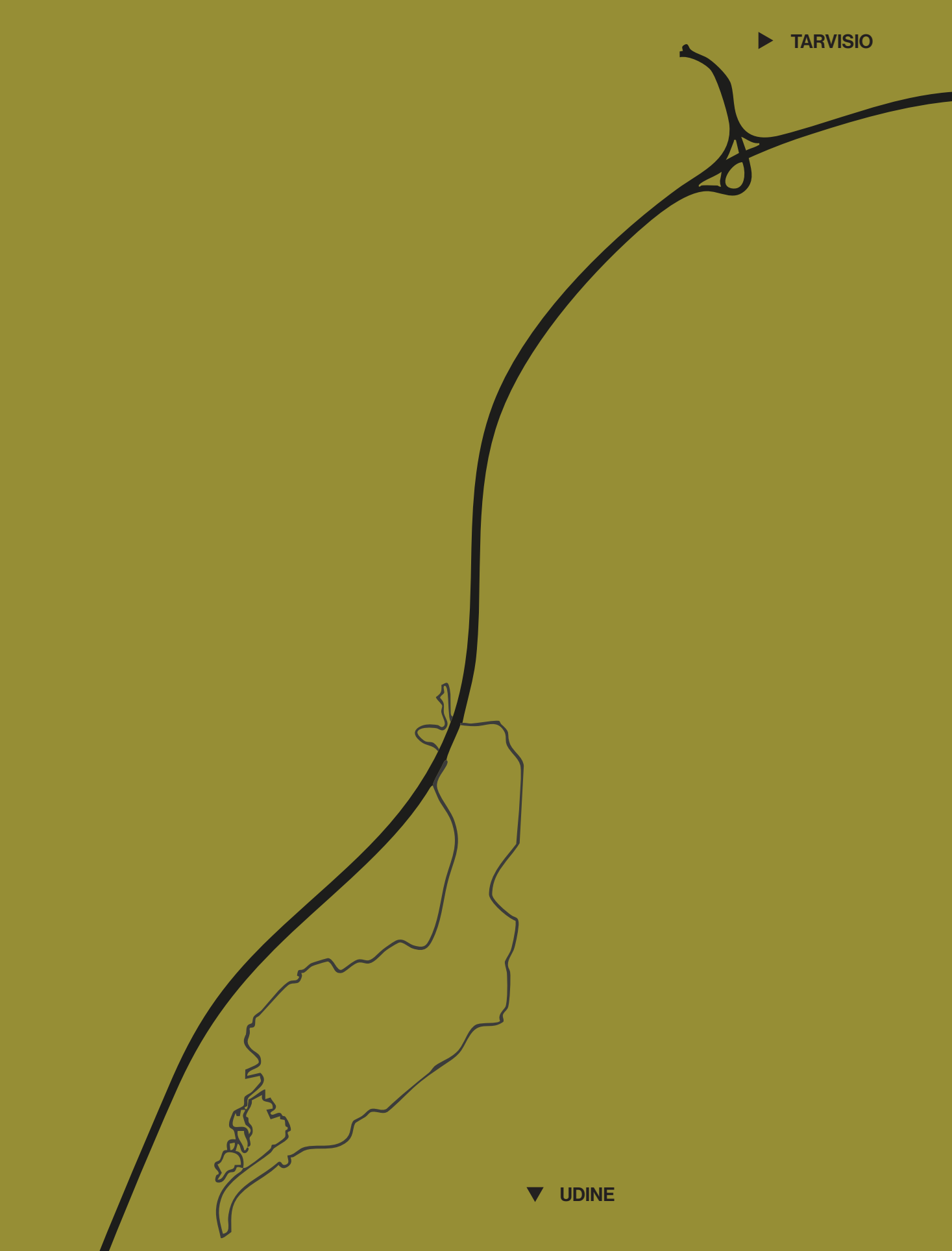
La video lezione era sostanzialmente terminata. Ma c'erano ancora due posti che voleva andare a vedere. Gli ricordavano una persona cara e dei momenti indimenticabili vissuti una quarantina d'anni prima, all'inizio della sua carriera universitaria a Siena. Quando poteva ci tornava, in una sorta di pellegrinaggio laico. Uno era l'Abbazia di San Galgano, l'altro la spada nella roccia custodita nella Rotonda di Montesiepi. Come quella di Merlino e Artù. La puoi vedere e toccare. Le leggende, in verità, sono il sogno ad occhi aperti, quella parte di noi che spesso ricacciamo indietro ma che ritorna, di tanto in tanto, a visitarci per farci sembrare migliori e più originali. Secondo la tradizione, tutto cominciò con un cavaliere vissuto in questo pezzo della provincia di Siena: Galgano Guidotti. Abile con la spada e incline ai piaceri, viveva di sangue, vino e lussuria. Finché, stanco e nauseato dalle nefandezze e dagli eccessi, decise di ritirarsi a vita eremitica. Prese la sua spada e la piantò dentro una roccia per dire addio alle armi. Il contrario di Artù, che la spada dovette estrarla per diventare il leggendario re di Albione. L'eremitaggio e la fede fecero sì che il buon cavaliere venisse fatto santo.
E così, tra santi, eremiti, misteri medievali e i canti al tramonto dei monaci cistercensi, il professore entrò in una sorta di isolamento interiore davanti all'elsa di quello spadone che nessuno, nei secoli, era mai riuscito a estrarre dalla roccia. Il primo anno del suo incarico a Siena, una collega — di cui aveva perso ormai ogni traccia — gli aveva regalato per il compleanno un volume di Pratt: *Le Celtiche*. Proprio lì, davanti alla spada, riaffiorò quel ricordo. Romantico e un po' nostalgico, pensò al racconto *Sogno di un mattino di mezzo inverno*: tra citazioni shakesperiane e atmosfere magiche, Pratt dava voce a Morgana, Oberon, Merlino e al corvo Puck, che guidano Corto Maltese sulla strada giusta per contrastare l'invasione dell'Inghilterra da parte dei tedeschi durante la Seconda guerra mondiale.
«C'è quel marinaio addormentato che forse sta sognando», dice Morgana.
«Sì, ma sogna a occhi aperti, e chi sogna a occhi aperti è pericoloso perché non sa quando finisce il sogno», ammonisce Merlino.

Per sognare ad occhi aperti si fermò solo un attimo nell'Abbazia di San Galgano, che sta lì a due passi dalla spada. Classica pianta romanica, ha però una caratteristica unica: nel 1786 crollò il tetto e da allora questo luogo della spiritualità a cielo aperto lascia entrare la luce e il vento mentre sei raccolto in pensieri.

Quello, per il professore era un altro luogo magico. Guardò la semplicità e l'essenzialità delle linee e pensò alla grandezza dell'arte.



CORTO MALTESE
LE CELTICHE / 1971

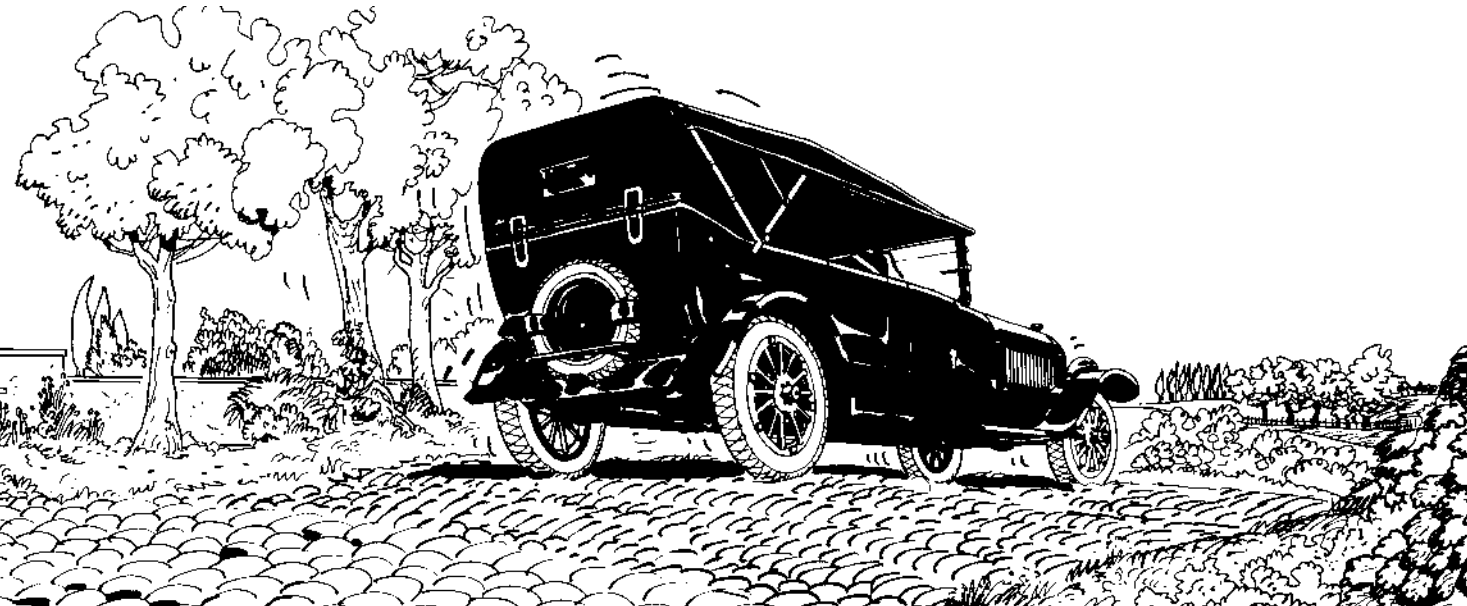

TARVISIO
UDINE

Custodi della *memoria*

A23 FRIULI VENEZIA-GIULIA. Un autista.

Quello era il momento più bello. Pioggia o sole, luce o buio, lui usciva dalla vecchia casa di piazza del Popolo, e camminava sotto i portici della Loggia Pubblica per poi costeggiare il fosso e uscire dalla Torre Grimana. Iniziare così la giornata di lavoro era vitale.

L'aria che respirava lo faceva sentire pieno, forte, capace di spaccare i monti e attraversare i mari.





Di quel percorso conosceva ogni singolo centimetro: si accorgeva di una nuova piantina che spuntava dal lastricato, notava la scritta fresca di un innamorato grafomane su una panchina, osservava i manifesti funebri e subito individuava chi era partito per ricongiungersi alla casa del Padre.

Il garage era a due passi. Riponeva nel bagagliaio la giacca impermeabile, la borsa con una bottiglia d'acqua e un libro da sfogliare nei momenti morti. Poi si aggiustava la cravatta guardandosi nel retrovisore, accendeva il navigatore sul secondo telefono e metteva in moto. Ogni giorno andava così. E finché c'era lavoro, era un gran bene. A San Vito al Tagliamento ci era nato e non aveva mai voluto andarsene. Anche se trasferirsi — non dico a Milano, ma almeno a Udine — lo avrebbe forse aiutato ad avere più clienti.

Ma la cooperativa funzionava bene e per lui fare qualche decina di chilometri in più non era un problema. Vuoi mettere però tornare ogni sera nella casa dove era nato e cresciuto?

Abitudinario, solo, silenzioso, educato, curioso.

La corsa del giorno prevedeva che andasse a prendere un cliente a Udine e lo accompagnasse in giro in due o tre paesi a vedere chissà cosa e poi: «Dovrete passare in Slovenia e rientrare in Italia da Tarvisio. Da lì riprendi l'A23 e lo riporti a casa. Abbiamo concordato un compenso di 500 euro che lui pagherà in contanti e la mia commissione è la solita.»
Scelse di percorrere la strada statale perché a quell'ora del mattino era decisamente libera.

Arrivò a destinazione quindici minuti prima e nell'attesa rispose a un paio di mail e ad alcuni messaggi.
Alle otto e trenta in punto il cliente uscì dal portone. Lui scese e aprì la portiera posteriore per farlo accomodare. Non portava con sé nessun bagaglio, nemmeno una borsa. Solo un bastone da passeggio e un cappello per ripararsi dall'umidità più che dal freddo. Era parecchio anziano, sicuramente più di ottant'anni, i capelli ancora folti di un bianco candido anche se tagliati di fresco. Un impermeabile blu scuro di taglio classico inglese e sotto spuntava una camicia bianca e il nodo di una cravatta regimental.

Lo aiutò a sedersi e l'uomo volle stringergli la mano: «Mi chiamo Renato, sono contento di conoscerla.»

Di solito la gente che noleggia l'auto non saluta nemmeno, almeno quelli in giro per lavoro. Ti dicono un indirizzo, il nome di un paese, aggiungono sempre che hanno fretta e poi iniziano a telefonare in ufficio, alla segretaria, all'amante, ad amici sguaiati come loro. I turisti erano un po' meglio: i tedeschi e gli austriaci i più gentili, gli spagnoli i più chiacchieroni, gli americani i più generosi, i francesi i più tirchi.
Ma soprattutto Renato gli aveva rivolto un bel sorriso, si capiva che era uomo d'altri tempi, come suo nonno.

«Andiamo a Medea, alla salita dell'*Ara Pacis Mundi*» disse Renato.
«Che cosa c'è lì, signor Renato?» chiese l'autista mentre impostava il navigatore.
«È un posto simbolico per me, un luogo dove si fa silenzio. E io adoro il silenzio.»



Non aveva capito bene cosa intendesse ma il fatto che avesse ripetuto due volte la parola *silenzio* gli fece pensare che fosse meglio non fare domande. E partì.
Per tutto il tragitto fino a Medea, Renato non disse una parola. Ogni tanto lui cercava di scoprirne le espressioni nello specchietto centrale che gli mostrava come un grandangolo tutto il sedile posteriore. Ma vedeva solo due occhi verdi che vagavano verso la linea dell'orizzonte come se cercassero qualcosa fuori dalla macchina o dentro la propria anima.
«Eccolo, è lassù. Lo vede? Quella costruzione sulla collina. È lì che stiamo andando.» Sembrava un monumento o qualcosa del genere, ma ancora una volta l'autista ebbe timore di chiedere.
«Le va di accompagnarmi?» aggiunse l'anziano. «Le gambe non sono più quelle di una volta... con lei accanto mi sentirei più sicuro.»

Nel parcheggio non c'era anima viva. Renato mise il braccio sinistro intorno a quello dell'autista e con la mano destra reggeva il bastone puntellandolo ad ogni passo. In verità camminava meglio di quanto volesse dare a vedere e saliva gli scalini con una certa leggerezza. Il monumento si presentava come un enorme parallelepipedo rivestito di granito. Ricordava certi edifici in marmo bianco del quartiere romano che si attraversa andando verso Ostia. La facciata si apriva con due blocchi laterali e tredici colonne, come un tempio greco.

Dentro, lo spazio era spoglio. Solo al centro troneggiava una grande arca di legno e bronzo. Renato si fermò lì davanti. Non proprio sull'attenti, ma con un atteggiamento che aveva qualcosa di solenne e rispettoso, come se quella grande urna custodisse qualcosa di essenziale per lui.
L'autista, osservandolo, pensò che dovesse trattarsi della tomba di qualcuno.
Rimasero lì in assoluto silenzio per almeno cinque minuti. L'autista si sentiva a disagio, ma non si allontanò per non lasciarlo da solo.
«Possiamo tornare in macchina» disse infine Renato, con voce calma. «Qui abbiamo finito. Ora vorrei andare a Gorizia.»



Tristan Bantam. *CORTO MALTESE*
MŪ, LA CITTÀ PERDUTA / 1992

Ripartirono. Dopo pochi chilometri, Renato ruppe nuovamente il silenzio: «Lei sa cosa siamo andati a vedere?»
«Aveva l'aria di una tomba... o qualcosa di simile. Ma non vorrei dire una sciocchezza.»
Renato lo guardò appena, accennando un sorriso.
«Per lei è importante la memoria? La memoria è tutto. In quella che lei ha definito una tomba ci sono in realtà le zolle di terra provenienti da più di ottocento cimiteri di guerra di tutta Italia. E ci sono anche decine di ampolle con l'acqua raccolta nei punti dove, durante l'ultima guerra, affondarono navi e sommergibili. Immagini quanta tragedia, quanta morte, quanta assenza di senso racchiude quel luogo.»
Fece una pausa, poi aggiunse:
«Lei è mai stato in un cimitero di guerra? Ci vada, un giorno. È sorprendentemente rilassante. Le croci sono disposte in file così ordinate che da qualunque angolazione le guardi formano un disegno geometrico perfetto, quasi sistemate da un algoritmo matematico. La perfezione della morte e, insieme, la follia della guerra.
Ecco che cos'è l'*Ara Pacis* di Medea: una gigantesca biblioteca che raccoglie i volumi della memoria di tutti quelli scomparsi in guerra. Una raccolta di storie e di vite disperse, non solo italiane ma anche francesi, tedesche, americane, polacche, russe. Soldati, partigiani, fascisti, civili, donne, bambini. E le biblioteche, lo diceva bene Umberto Eco, sono l'insieme delle memorie dell'umanità.»

L'autista era sbalordito e contento. Questo parallelo fatto da Renato tra i cimiteri e le biblioteche lo colpiva più di quanto avrebbe immaginato. Renato continuò:

«Lo sa come Dante definisce Dio nell'ultimo canto del *Paradiso*?

Nel suo profondo vidi che s'interna,
legato con amore in un volume,
ciò che per l'universo si squaderna.

Quindi Dio è in tutto quello che è disperso nell'universo ma raccolto in un volume rilegato con amore. La biblioteca, il libro, la lettura e la conoscenza sono la nostra anima. E quindi sono la nostra memoria.»

KOÏNSKY RACCONTA...
IN UN CIELO LONTANO / 1995



A Gorizia Renato voleva fermarsi un attimo in piazza della Transalpina. L'autista gli camminava accanto, pronto a sostenerlo se fosse servito. Si fermarono proprio sul disco di metallo che segna il confine: da un lato c'era inciso Italia, dall'altro Slovenija.

«Dal 1947 al 2004 qui c'era un muro che divideva la città in due», disse piano Renato. «Ben prima di quello di Berlino, che è stato innalzato nel 1961. Io ho visto quel muro nascere, ho visto pezzi della mia famiglia rimanere al di là prigionieri della prima cortina di ferro dalla sera alla mattina. Qui c'era Gorizia, lì Nova Gorica. Oggi sembra una piazza come tante, ma allora era il monumento alla follia del mondo. Eppure, ancora oggi, si continuano a costruire muri.»
Ripresero quello strano viaggio diretti verso Kobarid, in territorio sloveno.

«Lei legge?» domandò Renato, quando l'auto aveva appena ripreso la strada.
«Sì, mi piace molto. Leggo da quando ero bambino, grazie a mio fratello.»
«È stato lui a insegnarle ad avvicinarsi ai libri?»
«In realtà amava i fumetti. Aveva la collezione completa dei volumi di Hugo Pratt... non so se lo conosce.»
Renato sorrise: «Altroché se lo conosco. Le confesso che ogni tanto mi rileggo le storie di Corto Maltese. La mia preferita resta *Tango*: Borges, l'esoterismo, le due lune... ma anche la lotta per l'uguaglianza e il riscatto degli ultimi.»
«Ecco, anch'io amavo Corto Maltese. Mi colpiva che, in mezzo alle avventure nei mari del Sud, ci fossero sempre scene in cui teneva un libro tra le mani. Così ho cominciato a leggere anch'io, per imitazione. Non capivo sempre tutto, ma mi faceva stare bene. Ancora adesso porto sempre un libro con me. È nel bagagliaio.»
«Cosa sta leggendo se non sono indiscreto?»
«Un libro di poesie: *Le ceneri di Gramsci*, di Pier Paolo Pasolini.»
«Ah, ecco, lo vede che tutto torna? Prima le parlavo dei cimiteri come luoghi della memoria e la poesia che dà il titolo alla raccolta del suo libro è proprio ambientata al cimitero acattolico di Roma dove sono sepolti Gramsci e il poeta inglese Shelley.»
«Allora visto che tutto torna, lei prima ha citato Umberto Eco: lo sa che era un grande amante ed estimatore di Pratt?»
«Eccome. Ricorda quella frase celebre? "Quando voglio rilassarmi leggo un saggio di Engels; se invece desidero impegnarmi leggo Corto Maltese". È la misura perfetta della profondità di Eco.»

L'intesa tra i due cresceva e Renato aveva ormai iniziato a chiacchierare a dispetto del monito iniziale.
A Kobarid — l'antica Caporetto — non volle nemmeno scendere dall'auto. Abbassò il finestrino e chiese all'autista di accostare in un piccolo spazio di sosta ricavato lungo un tornante che dominava la valle.

«Lo senti ancora il profumo della memoria?» disse piano, lasciando che l'aria fresca entrasse nell'abitacolo. «Qui, in appena venti giorni, ci furono quasi centomila tra morti e feriti, italiani e austriaci. Duecentosessantacinquemila soldati italiani finirono prigionieri e i civili costretti alla fuga che persero tutto furono poco meno di un milione. Ti rendi conto? In soli venti giorni.»
Era passato dal "lei" al "tu" quasi senza accorgersene.

L'autista lo vedeva più appassionato ma anche più addolorato e non aveva del tutto chiaro il motivo di questo pellegrinaggio sui luoghi di sofferenza che le ultime guerre avevano generato.


COSA DICI, STARÀ DORMENDO?
NO!
EHI, CORTO MALTESE, COSA FAI QUI A BORGES?
HO UN APPUNTAMENTO CON FOSFORITO.
CON FOSFORITO? SEI STRANO.
EH SÌ, POSSIAMO CAPIRE CON UNA DONNA...
ANCHE TU SEI STRANA, DOPPIA CRESCENTE AVANTI LE NUVOLE. E IN PIÙ SONO TRE NOTTI CHE NON CAMBI.
COSA VUOI SAPERNE DI COME SIAMO O COME SONO? QUI A BORGES SONO DOPPIA!...
E NON ABBIAMO NESSUNA VOGLIA DI CRESCERE, STIAMO BENE COSÌ!
HO CONOSCIUTO UN ALTRO INDIVIDUO CHE NON VOLEVA INVECCHIARE, CREDO CHE SI TROVI SEMPRE IN KENSINGTON GARDENS.
LO CONOSCIAMO ANCHE NOI!
SVEGLIA, CORTO MALTESE!

Sicuramente c'era una storia di famiglia, qualcuno perso nel '44, qualcun altro disperso dopo la divisione di Gorizia nel '47, e chissà chi o cosa a Caporetto.

Passarono per Bovec dove l'Isonzo scorreva impetuoso più come un grasso torrente di montagna che come il fiume che aveva attraversato silenzioso tanti luoghi della memoria.
A Tarvisio ripresero la A23 e cominciarono a scendere. L'autostrada sorvolava più volte l'Isonzo e ad ogni passaggio era uno spettacolo. Il fiume, con quei colori azzurri e grigi, che scorreva ai piedi di funambolici viadotti, fino ad arrivare ad un altro specchio d'acqua, il lago di Cavazzo.

Pensò ai suoi allenamenti a Tarvisio con lo sci club della scuola e alle scosse del terremoto del '76 e a quella crepa rimasta sul muro della sua stanza in piazza del Popolo. La madre non volle mai farla riparare: «Per ricordare» diceva.
Renato interruppe i suoi pensieri.
«Prima di tornare a Udine, mi porteresti in un ultimo luogo? Vorrei rivedere il Ponte del Diavolo a Cividale. È lì che si completa questo piccolo pellegrinaggio. Non ci vorrà molto.»

A Cividale parcheggiò relativamente vicino al ponte. Restava solo un breve tratto a piedi, Renato cominciava ad essere stanco e si teneva al braccio del suo autista con più decisione.
«Mi basta vederlo un minuto» disse. «Mia madre mi raccontava la storia del ponte per farmi addormentare quando avevo cinque anni. L'idea che si potesse fregare il diavolo mi era sempre piaciuta e da allora ho sempre pensato a come riuscirci.»
«Anche Corto Maltese in qualche modo beffa il diavolo» rispose l'autista. «Se lo ricorda? Ne *Le Elvetiche*, in sogno, quando il demonio vuole istruire un processo contro Corto.»
Renato sorrise. «Sai qual è la mia idea per fregare davvero il diavolo? Quella di conoscere e quindi, di avere la memoria. Anche Pratt lo sapeva bene. Quando Corto entra dentro il Parsifal dimostra di conoscere le regole di ingaggio e vince, anche grazie alla difesa che fa Klingsor, il suo avvocato. Conoscere è vedere. Vedere è sapere. Non smettere mai di leggere e di imparare.»
Poi rimase in silenzio, guardando il fiume che scorreva sotto l'arco del ponte. Era come se avesse concluso un discorso preparato da tempo.
Il viaggio terminò davanti a una casa elegante ma non appariscente. Renato si voltò verso di lui e gli porse una busta bianca, che l'autista infilò nella tasca della giacca senza aprirla. Dal portone uscì una signora che lo accolse con premura.
Renato lo salutò con un sorriso e si voltò. Vide le sue spalle che si allontanavano su una camminata incerta.

Tornando a casa l'autista capì che adesso toccava a lui vedere un luogo, così come gli aveva insegnato Renato. Dalla strada per San Vito fece solo una piccola deviazione, guardò l'ora, sapeva che avrebbe ancora trovato aperto. Girò verso Casarsa della Delizia e arrivò al cimitero orlato di un alto muro bianco. Aprì il bagagliaio e prese il suo libro. Entrò e girò subito a sinistra. Dopo pochi metri, sotto una grande pianta di alloro riconobbe due lapidi affiancate. Una aveva inciso il nome di Pier Paolo Pasolini, l'altra quella di sua madre Susanna Colussi.

Sapeva che a poca distanza da lì c'era anche la tomba di Guido, il fratello più giovane e partigiano socialista della Brigata Osoppo, ammazzato dai comunisti della Brigate



CORTO MALTESE
LE ELVETICHE / 1987

Garibaldi nell'eccidio di Porzûs insieme ad altri sedici compagni, tra cui il suo comandante Francesco De Gregori, zio del cantante.
Anche il libro di poesie di Pasolini nelle mani dell'autista parlava in qualche modo della lacerazione tra gli ordini di un partito e l'idea di libertà che va oltre qualsiasi imposizione. Aprì *Le ceneri di Gramsci*, arrivò a memoria al capitolo V e lesse l'ultima terzina:

Mi chiederai tu, morto disadorno,
d'abbandonare questa disperata
passione di essere nel mondo?

Quella "disperata passione di essere nel mondo" era la stessa che aveva intravisto nei gesti di Renato, quasi novantenne, eppure ancora ostinato nel conoscere per rafforzare la propria memoria.

Tornò a casa e respirò nella sua consueta passeggiata lungo il fossato e sotto la Loggia Pubblica. Entrò nella sua vecchia camera da letto, ormai adibita a deposito di cose in attesa di essere eliminate.
La crepa sul muro era sempre lì ma a lui sembrò che qualcuno ci avesse infilato un fiore.

▲ COMACCHIO

▶ RAVENNA



Il **sapore** della *libertà*

A14 EMILIA-ROMAGNA. Una chef.

Il patto era stato chiaro fin dall'inizio:

«Andiamo insieme una settimana in vacanza in Puglia: Salento, mare trasparente, serate folli, la *Notte della Taranta*, Lecce barocca e altre meraviglie. Ma per due giorni mi lasci fare le mie cose. Di lavoro.»
Anna aveva accettato, convinta che per una chef "lavoro" significasse infilarsi in qualche ristorante stellato e magari confrontarsi con i colleghi.





Ma non era solo questo.
Per lei, il lavoro cominciava molto prima del menu e finiva molto dopo la cucina.
Era imparare una nuova lingua attraverso il cibo. Camminare tra i banchi del mercato quando fuori è ancora buio, riconoscere un'erba selvatica dal profumo, sentire l'umidità per intuire la lievitazione necessaria, annusare l'olio evo e immaginare la collina.

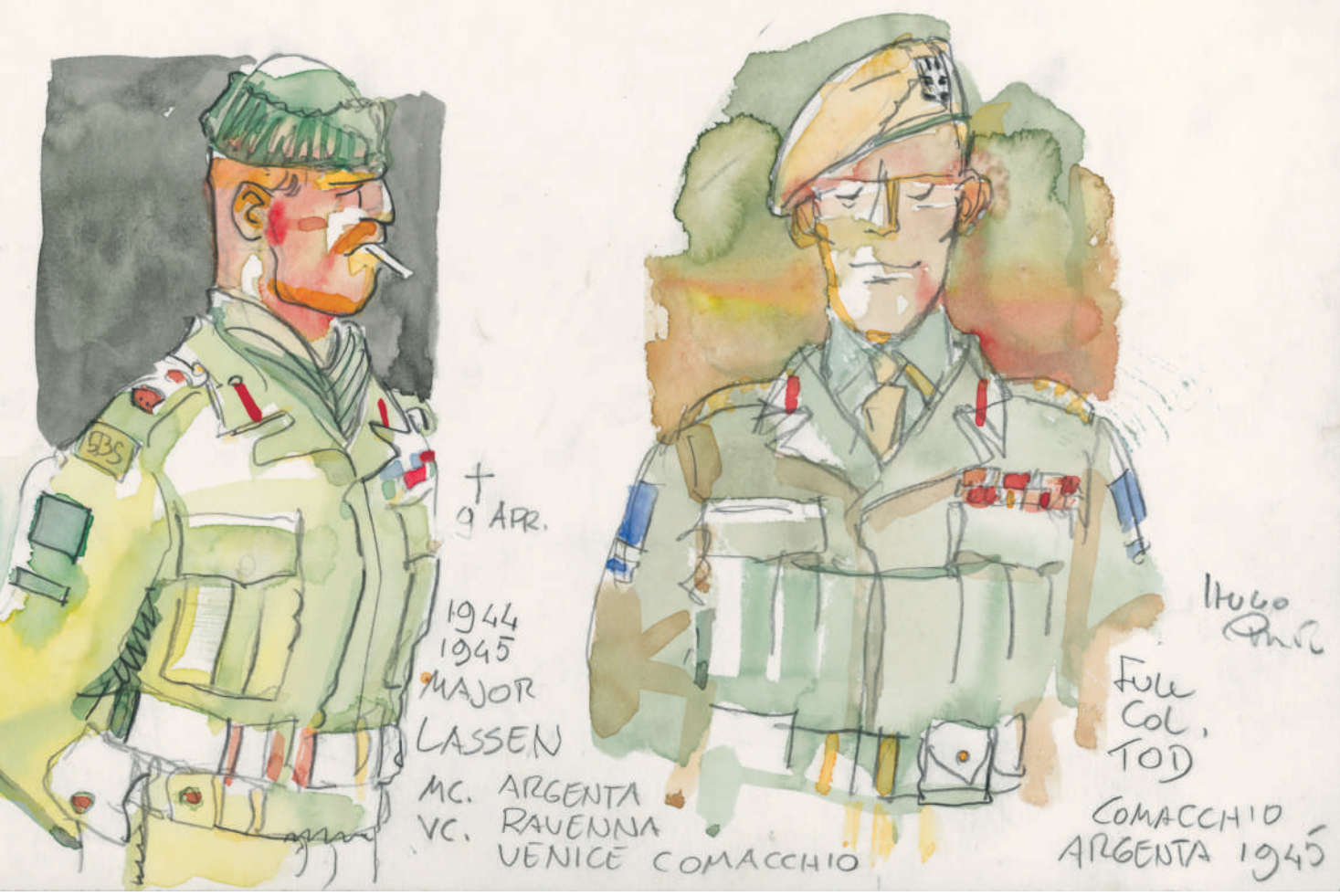
Era venuta a prenderla a Bologna, volo in orario, atterraggio perfetto, zaini nel bagagliaio, sogni nel cassetto e ottime playlist. Non avevano sessant'anni in due ma avevano la forza e la fame di mondo di un plotone di ragazzi affacciati sul precipizio della vita.
Anna guidava, lei parlava.

Voleva raccontarle tutto degli ultimi due anni e mezzo a Vancouver. Il posto, la gente, il lavoro, qualche flirt, qualche pazzia delle sue. Vancouver è davvero lontana. Undici ore indietro, dall'altra parte del mondo. Quando qui ti svegli, lì si cena. Ma è ancora il giorno prima. Un piccolo paradosso quotidiano. Però, posto meraviglioso, tra il mare e le montagne a picco, dove al giorno di riposo bastava un'ora per trovarsi con gli sci ai piedi, e la sera si poteva bere un bicchiere guardando le onde dell'Oceano. Nei boschi vedevi passare gli orsi, in mare le foche.
Anche il ristorante che l'aveva accolta era perfetto: sessanta coperti, lunedì chiusi, pranzo veloce per i broker del distretto finanziario e cena elegante come si conviene ad uno stellato. Aveva avuto carta bianca per comporre la brigata, dai cuochi ai lavapiatti, e questo le aveva dato un vantaggio: la squadra non l'aveva solo rispettata, la stimava. E da quando aveva conquistato la stella, il rispetto si era quasi trasformato in devozione.

«Dove mi stai portando, esattamente?»
«Comacchio. Te l'avevo scritto. Non dirmi che hai ignorato anche la mappa che ti ho mandato.»
«Hai mandato un file che si chiamava *Il viaggio dell'anima*. Non mi pare molto esplicativo.»
«Appunto. Doveva incuriosirti.»
Anna sbuffò, ma sorrideva.
«Comacchio, allora. Suona bene. C'è almeno un posto dove si mangia come si deve?»
«Più di uno. E un paio dove si cucina come si respira.»

A Comacchio voleva studiare alcuni ingredienti di base per un piatto che aveva in mente di proporre da tempo. In realtà voleva omaggiare, aggiungendo una sfumatura di fusion nippo-canadese, il capolavoro di un grandissimo cuoco italiano che aveva immaginato il viaggio dell'anguilla attraverso il Po, dalle valli ferraresi fino al centro della pianura Padana.
L'anguilla veniva laccata con la saba, il mosto di vino cotto che le dava il sentore agrodolce. A creare un contrasto amaro, c'era la polvere di cipolla bruciata, affumicata ed essenziale. La polenta liquida evocava la terra degli argini dei fiumi, morbida e pastosa, mentre la mela campanina, acidissima, bilanciava i sapori. Per tentare una variante, prima doveva tornare lì.
Sedersi. Mangiare l'anguilla. Sentire il profumo della saba.
Lasciare che fosse il piatto a parlare per primo.

Presero ovviamente l'A14, l'autostrada che è la sorella dell'A1 e le scorre per un po' parallela ma sulla dorsale adriatica. Appena si entra in Romagna si devia per Ravenna e poi si arriva a Comacchio.



Maggiore Lassen
UN CUORE GARIBALDINO / 1992

La trattoria l'aveva già scelta da giorni: da *Serafino sotto il ponte*, consigliato da uno chef romagnolo amico suo.
Mentre avevano appena selezionato tre o quattro piatti a base di anguilla, la sua attenzione fu catturata da un disegno incorniciato appeso alla parete:
«Ma quello... sembra Pratt.» Si alzò, andò a controllare da vicino, poi fece cenno al cameriere.
«Scusi... posso parlare con Serafino?»
«Sì, è proprio un suo disegno. Me lo regalò il signor Pratt in persona, quando venne qui per documentarsi su *Un pallido sole primaverile*. La storia è vera, sa? Aprile 1945, Seconda guerra mondiale. Un ufficiale danese, Anders Lassen, guidava un reparto speciale dell'esercito inglese, con l'aiuto dei partigiani locali.

Per non farsi scoprire dai tedeschi, arrivarono di notte, cercando di farsi passare da pescatori. Usarono le stesse barche basse che si vedono ancora oggi in valle, parlavano italiano, si muovevano come gente del posto. Per un attimo sembrò funzionare. Ma i tedeschi li riconobbero. E cominciò la sparatoria.»

Lei seguiva il racconto in silenzio, mentre osservava il disegno appeso. La china, il tratto rapido, quella capacità di evocare intere storie con una semplice linea.

Quando tornò a sedersi, Anna la fissava. «Ma con tutti i piatti che ci sono... vuoi davvero mettere l'anguilla nel tuo menu?»
"Primo perché è buonissima. È una carne antica, saporita, bilanciata perfettamente tra



il magro e il grasso. Poi perché l'anguilla è un animale resistente, che lotta. Sfugge, si infila nei fondali, cambia direzione.»

Il primo piatto arrivò poco dopo. Il profumo della saba si sollevò come un vapore lento, mischiandosi all'odore del legno e della brace.
Fu in quel momento che pensò ai pescatori.
A quelli veri, che da secoli tirano su anguille dai canali nebbiosi.
A quelli finti, che una notte di guerra provarono a passare inosservati.
Forse anche lei, quel giorno, era lì per pescare. E l'anguilla, sfuggente e resistente, era la preda giusta.

Tornò a fissare l'amica.
«Eugenio Montale le dedicò una poesia che a un certo punto dice:
l'anima verde che cerca
vita là dove solo
morde l'arsura e la desolazione,
la scintilla che dice
tutto comincia quando tutto pare
incarbonirsi, bronco seppellito;
l'iride breve, gemella
di quella che incastonano i tuoi cigli
e fai brillare intatta in mezzo ai figli
dell'uomo, immersi nel tuo fango, puoi tu
non crederla sorella?



La puoi cucinare in mille modi ma io so che ci metterò vicino delle foglie croccanti, pensavo al *shiso* e a del riso a sostituire la polenta».
Serafino offrì alla chef una buona bottiglia di Verdicchio che secondo lui era perfetta per esaltare quelle carni. Forse anche perché aveva intuito nella collega lo stesso amore per Hugo Pratt si sedette a tavola con loro e catturò le ragazze con i racconti della Romagna e le leggende delle valli di Comacchio, le rane fritte, lo squacquarone, il granchio blu.
Finita la cena andarono a dormire nella locanda proprio sopra la trattoria. Lei doveva recuperare troppe ore di fuso. Anna, invece, si mise davanti al computer per sistemare una presentazione, qualcosa che, se andava bene, le avrebbe permesso di lavorare meno e viaggiare di più. Fu una notte silenziosa, interrotta solo dal rumore lontano dell'acqua nei canali. La mattina dopo, di buon'ora, ripartirono verso Cervia.

Da Comacchio a Cervia è poca strada.
«Perché le saline?» chiese Anna. «Che elemento è il sale, e perché è così importante?»
«Il sale non è un ingrediente né un elemento. Il sale è semplicemente l'equilibratore di ogni piatto. Bilanciare bene il sale ti porterà all'esaltazione di ogni materia prima. Troppo poco o troppo non vanno bene. È la miccia. È il detonatore. Fa esplodere il sapore di un pesce, una verdura, una salsa.»

Anna annuì, e lei continuò, quasi tra sé:
«Il sale è tutto. Quando uno lavora, gli danno il salario, pensa a quanto era considerato nell'antichità. Il sale era il principale mezzo di conservazione alimentare, era merce di scambio, era medicina. I Romani ci hanno fatto una strada per andare a prenderlo qui sull'Adriatico, la Salaria. Finisce poco più giù ad Ascoli. Dove andremo stasera.»

Per girare nel Parco — più di ottocento ettari di saline — affittarono due biciclette al mattino presto, appena aperti i cancelli, quando il sole non è ancora alto e i colori sono meravigliosamente forti. Tra le saline, perfettamente squadrate come una gigantesca tavola da scacchi, gli stagni con i fenicotteri rosa e gli aironi bianchi, le montagne di neve che neve non era, i salinari al lavoro con rastrelli e secchi come fossero operai di un secolo fa, o i cercatori d'oro del Klondike, le due amiche correvano e giocavano in un labirinto di emozioni. Come quando erano bambine a scuola e le maestre le portavano sui colli bolognesi a visitare fattorie biologiche e allevamenti di mucche e di cavalli e loro correvano senza nessuna paura. Forti come solo in due si sa essere.
Niente di più utile del sole e del sale, scriveva Plinio il Vecchio.
E quella mattina c'erano entrambi. A infiocchettare un'ultima giornata di lavoro che assomigliava moltissimo alla prima di vacanza.

«Ora dove si va?»
«Sempre qui vicino, a Forlimpopoli a pascolare per le vie del borgo dove è nato un genio della cucina: l'immenso Pellegrino Artusi. Tu impazzisci per Italo Svevo e hai un'ossessione per James Joyce. Il mio classico è *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene*. Ne ho una copia sulla mia piccola libreria a Vancouver. A volte la apro, scelgo una ricetta. Non per rifarla, ma per controllare che ci sia.»
Fece una pausa.

«Mio padre, se si parlava d'amore, faceva la stessa cosa con Dante. Doveva correre alla *Divina Commedia* e aprire l'Inferno al quinto canto. E così si rassicurava che quella meravigliosa sentenza sull'amore fosse sempre lì, tra quelle pagine.»
«Amor ch'a nullo amato amar perdona / mi prese di costui piacer sì forte / che, come vedi, ancor non m'abbandona. Lo vedi che me lo ricordo ancora?»
«Bravissima, eri forte in Italiano». Certi versi non si dimenticano. Come certi sapori.

A parte la devozione della chef, Artusi è una istituzione.
Un simbolo di quella che oggi chiamiamo resilienza. Scrisse la prima edizione del manuale nel 1895 ma nessun editore volle pubblicarlo e così pagò di tasca propria la stampa. Poi seguirono altre quindici edizioni sempre pagate da Pellegrino che evidentemente e ostinatamente credeva di avere in mano un successo potenziale.
Quale autore oggi, dopo un rifiuto peraltro sgarbato nei modi, insisterebbe così tanto per quindici anni? Ma Pellegrino aveva ragione. Nel 1900 finalmente l'editore Bemporad ne stampò nove edizioni e il numero di ricette era passato dalle 475 della prima edizione alle 790 dell'ultima. Dopo Bemporad arrivò Salani: dal 1908 al 1987 lo ristampò 23 volte, un milione e mezzo di copie vendute solo in Italia e tradotto in sei lingue.
Uno tosto, dunque. Non a caso da bambino lo chiamavano *Buratèl*, — piccola anguilla —, perché era uno resistente, l'unico maschio di cinque fratelli ad essere sopravvissuto alla nascita mentre le sue nove sorelle vissero tutte felici e contente.
Fu lui a codificare e classificare per primo la cucina regionale italiana. Lui che forse non ha mai cucinato nemmeno un uovo o una porzione di riso bollito.
«Mi ricordo che durante il Covid ho ripreso in mano quel volume più grosso del dizionario d'italiano», disse la chef. «Non per cercare una ricetta, ma per perdermi dentro l'incredibile varietà e qualità dei contenuti.
Se la creatività è imparare e poi dimenticare tutto, allora l'Artusi è la bussola da cui ogni

cuoco dovrebbe partire per trovare la propria rotta.»
Forlimpopoli era, per lei, una specie di piccolo museo a cielo aperto dedicato ad Artusi.
La casa natale, la biblioteca, il centro studi, la piazza: tutto sembrava respirare la stessa aria che, in un'altra epoca, aveva inspirato il suo autore preferito.
Quando aveva terminato il liceo sapeva già che si sarebbe messa il grembiule. Tutti i suoi amici si iscrivevano all'università più per inerzia che per convinzione ma lei aveva le idee chiare. Dopo una parentesi di sei mesi — viaggiando fino alle isole del Pacifico sulle tracce di Corto Maltese — chiese a suo padre i soldi per una scuola professionale. Poi vennero gli stage, pagati una miseria, e la gavetta vera: il primo contratto con la trattoria da Osvaldo dietro piazza Maggiore, una decina di ore al giorno per poco meno di mille euro a far la seconda di un cuoco stanco e avvinazzato. Ma a lei stava bene così, non sentiva la fatica, le gambe funzionavano e l'unica abitudine irrinunciabile era la lunga doccia serale, anzi notturna, per levar via il grasso dai capelli e la fatica dal cervello. Poi si andava a vivere o a dormire, non importava.
Quello che le cambiò la vita fu la visita di uno chef importante che quel giorno passò per un piatto di pasta nella trattoria del suo amico Osvaldo. Lei era sola in cucina e lui chiese le tagliatelle.
«Ma chi le ha fatte le tagliatelle?»
«Le ho fatte io, non andavano bene?»
«Hai tirato la sfoglia come nemmeno le *sfogline* sanno fare.»
Poi lui chiamò Osvaldo, gli chiese il permesso e si portò via, come un attento e smaliziato mercante d'arte, quel quadro prezioso e sconosciuto. Dopo otto anni alla sua corte, lui l'aveva premiata mandandola a Vancouver dove aveva una partecipazione al nuovo ristorante che faceva cucina italiana rivisitata. Un anno e mezzo dopo, lei lo aveva ripagato con una stella Michelin.



Ecco perché quella gita a Forlimpopoli era, per lei, un pellegrinaggio laico. Un'ora era più che sufficiente.
«Andiamo a pranzo a Riccione, ho voglia di piadina.»
Anna imboccò di nuovo l'A14: Cesena, San Mauro Pascoli, Santarcangelo, Coriano, quanti ricordi di posti di famiglia, le vacanze al Bagno 6, i primi sguardi, le comitive, il biliardino e il ping pong, le serate in discoteca, l'amichetto a San Patrignano, il papà che la portava da Tonino Guerra a sentir leggere poesie.

La piadina è un po' come la carta di un regalo. Gli conferisce amore, eleganza, sorpresa. Un bel pacchetto a volte è meglio del suo contenuto o quantomeno ti stupisce di più. Lei aveva imparato a tirare la sfoglia della piadina — e anche quella della pasta all'uovo — da sua nonna Rirì. Quando aveva cinque anni, anziché darle un videogioco o farla sedere davanti alla tv, si metteva paziente con lei sul tavolo di marmo a mescolare acqua e farina, a spiattellare col mattarello e poi a mano. Tira e tira, la sfoglia aveva un momento in cui ti diceva che era pronta: quando si vedeva in trasparenza la fede nuziale della nonna. Era tutto oro quello che lei vedeva luccicare. La nonna le strizzava l'occhio e lei sorrideva.
Poi, e questa è un'altra meravigliosa libertà, dentro ci puoi mettere di tutto: dal crudo con lo squacquerone alla salsiccia con cicoria, dallo stracchino e rucola al pollo in insalata. A Vancouver le serviva come antipasti delle versioni molto piccole, da due bocconi al massimo, ripiene di humus, pomodori secchi e olive kalamata. Oppure una in stile *cheviche* con avocado e spigola marinata con il succo di *kumquat* e un po' di peperoncino fresco. Insomma era come il pane artigianale di Altamura, il *chapati* indiano, il *pão de queijo* brasiliano, l'*himbasha* eritreo.

Farlo a mano e poi mangiarlo le dava un senso di potere discreto e delicato. Non il potere arrogante che si ha all'inizio quando si centra un successo, ma quello ad uno stadio superiore, più consapevole e un po' più vicino al Nirvana o, se preferite, all'Umami.
«Quando parlo ai ragazzi che lavorano con me cerco sempre di spiegare che cucinare in un tre stelle Michelin o in un food truck è, in fondo, la stessa cosa. La differenza la fanno solo la qualità degli ingredienti, la precisione dei gesti e l'amore nel rispettare i processi. Il resto è cornice.»

Pensava, mentre assaporava quella delizia, ai ragazzi che l'ultimo giorno di scuola, al suo liceo, tiravano acqua e farina per una goliardica abitudine. La stessa acqua e farina con cui potevi creare decine, centinaia di piatti semplici o complessi ma sempre capaci di essere straordinari.

Verso la Puglia, ma con un'ultima deviazione:
«Vorrei fermarmi ad Ascoli Piceno per mangiare le olive ascolane.»
«Anguilla, sale, piadina... e adesso pure le olive?»

Lei sorrise. «L'oliva ripiena per me è la perfetta unione di miseria e nobiltà. È un piccolo capolavoro di recupero: quello che altrove sarebbe scarto, qui diventa ripieno. Non esiste una sola ricetta canonica, e questo mi piace ancora di più: ogni famiglia, ogni cuoco ha la sua versione. Se il raviolo è un contenitore di idee, l'oliva all'ascolana è un contenitore di dedizione, un ingegnoso modo per sostituire qualcosa di non appetibile come il nocciolo con un goloso ripieno che esalta uno degli alimenti più preziosi che ci siano in natura: l'oliva. Come sempre, pazienza, dedizione e amore sono più importanti degli ingredienti stessi per la preparazione.»



A14 Bologna-Taranto / *Viadotto Cerrano*

Il Conero era bellissimo lì a sinistra e il mare era una specie di coperta rassicurante. Già si immaginava con un buon aperitivo in piazza ad Ascoli con le sue olive. Le venne in mente un libro che suo padre le aveva regalato tempo fa: *Cucinare con Corto Maltese*, una raccolta di ricette dai porti più o meno esotici dove aveva attraccato il marinaio. Non ricordava però che ci fosse qualcosa sulle olive ascolane. Forse no.

Fu una cena molto divertente, col tramonto, il mare e un pugno di progetti da raccontarsi. I progetti sono sempre molto meglio dei ricordi e a trent'anni hai una quantità di idee che ti viene mal di testa solo a metterle una dietro l'altra. Le olive erano deliziose, ma anche le zucchine fritte e la crema fritta.

Quando ripartirono, le colline teramane le accompagnarono verso sud. «Qui fanno il miglior Trebbiano d'Italia» disse lei. «Ne ho prese sessanta bottiglie per il ristorante: tra i bianchi sono in cima alla mia classifica.»

C'era ancora luce quando attraversarono il viadotto Salinello, elegante come certe canzoni dei Led Zeppelin che avevano imparato ad amare dai propri genitori. *Stairway to Heaven*, pensò Anna, era la colonna sonora perfetta per quel momento.

«Pronta per la Puglia?» chiese la chef.

«Prontissima. Metto un po' di musica.»


IVREA
MONFERRATO
ALESSANDRIA

La vita in *maschera*

A26 PIEMONTE. Una costumista.

“Sono gli abiti a portare noi, non noi a portare gli abiti.” Di quel mantra non ne poteva più. Era una frase attribuita a Virginia Woolf ma lei non l’aveva mai trovata in nessuno dei libri che aveva letto.

Insomma, una di quelle sentenze da raccolta di aforismi che circolano ovunque senza che nessuno si prenda la briga di verificarne davvero l’origine. La prima volta gliela avevano recitata come fosse un monito guardandola negli occhi e agitandole l’indice sotto al naso: primo comandamento del costumista.





CORTO MALTESE
CORTE SCONTA DETTA ARCANA / 1974

Sarà stato il 1970, e lei lavorava come apprendista nella bottega di Umberto Tirelli già da un anno. Fu affidata alle cure del grande Piero Tosi nella squadra che doveva realizzare i costumi di *Morte a Venezia* di Luchino Visconti.

Da allora la strada era stata tantissima e adesso, che stava sugli ultimi tornanti della professione, quell'esperienza iniziale le tornava in mente ogni volta che doveva trovare qualcosa per qualcuno. Per lei bisognava cercare l'attore in base al costume che si era creato ma ovviamente il criterio dominante di produttori, registi e sceneggiatori era esattamente l'opposto anche perché i tempi oggi erano molto più serrati e non si potevano buttar via giornate per cercare chi indossasse meglio quel cappottone di astrakan che faceva tanto corte degli zar.

Adesso, mentre percorreva l'A26, con Genova alle spalle, direzione Nord, tra mille gallerie e viadotti, era concentrata sul nuovo incarico. Era diretta a Stresa sul set della nuova serie tv *Il segreto dell'Isola Bella*, una produzione ambiziosa, con attori importanti e un investimento decisamente significativo. Oltretutto rappresentava un bel contributo che l'avrebbe aiutata a saldare il mutuo della casa comprata sul mare di Scoglitti, in Sicilia, e quindi era un'occasione fantastica.

Prima però avrebbe fatto tappa ad Alessandria per farsi venire qualche idea al Museo delle Divise Militari. La sera, poi, avrebbe cenato a Stresa con la sua assistente Xiaomei, la sua salvatrice a tutte le ore.

Xiaomei aveva appena trent'anni ma lavorava i tessuti con una precisione, una velocità e una competenza da premio Oscar. *La Cinese*, come la chiamavano tutti sul set, era la collaboratrice più fidata che si portava dietro da 15 anni. Ancora ragazzina, la scoprì a Prato durante le riprese di un film e le ricordò immediatamente Shanghai Lil, la rivoluzionaria combattente protagonista di *Corte sconta detta arcana* di cui Corto Maltese si invaghisce.

Lei era anche la sua silenziosa consigliera. Se aveva un dubbio, se capiva che stava sbagliando, se aveva mandato a quel paese il regista o se il produttore esecutivo non le dava i fondi per qualche acquisto fondamentale, Xiaomei sapeva sempre cosa suggerire.

Ma la cosa che apprezzava di più era che Xiaomei non parlava mai. La sarta cinese, rispondeva alle sue domande soltanto con semplici sguardi o imbarazzati sorrisi e trovava la strada giusta per raggiungere l'obiettivo.

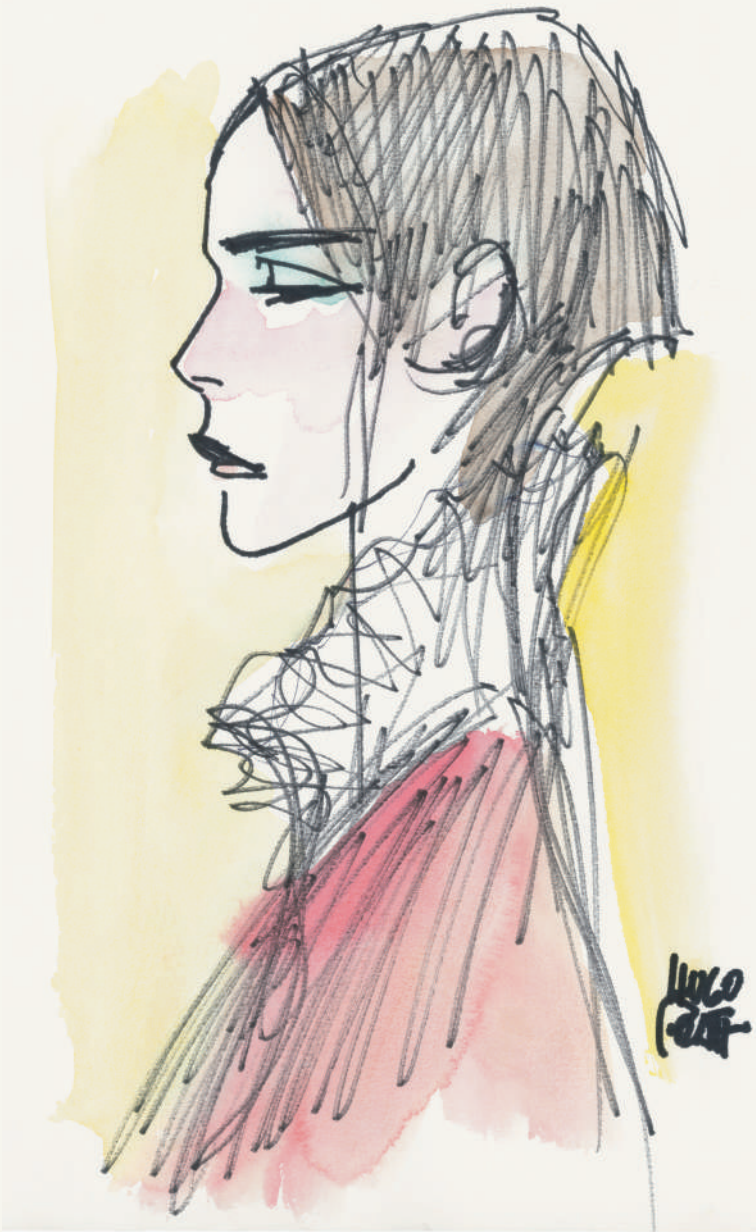
La serie, in otto puntate, era ambientata nel 1860, all'alba dell'Unità d'Italia.

Era una tormentata storia d'amore di quelle che valgono facilmente il primo posto in classifica. Il protagonista è Emanuele Bordoni, ultimo patriarca di una dinastia novarese, uomo colto, solitario, ufficiale del regio esercito e animato da un senso di giustizia e dovere. Mentre il Piemonte si apre all'Unità nazionale, il suo mondo aristocratico scricchiola. Durante una visita a Ivrea per affari con la famiglia Olivetti (che muove i primi passi nel tessile), incontra Livia Ferraris, la giovane e carismatica Mugnaia del Carnevale. Livia è figlia di un artigiano e patriota repubblicano, perseguitato dai sabaudi per aver sostenuto Mazzini. Tra i due nasce una relazione tormentata che s'intreccia con segreti familiari, intrighi politici e misteri custoditi nelle stanze barocche dell'Isola Bella. Il loro amore è minacciato da nobili ostili, da un fratello di Emanuele deciso a vendere i beni di famiglia, e da un agente doppio che si finge amico dei Bordoni ma lavora per Vienna. Location per girare: Ivrea, Torino, Milano e l'Isola Bella sul lago Maggiore, di fronte a Stresa, dove la famiglia Borromeo consentiva le riprese in esterno nei giardini dove Emanuele e Livia se la spassavano tra un banchetto e un ballo e si angosciavano tra un tradimento e una crisi politica.

I costumi erano già stati pensati, i bozzetti disegnati sia per i protagonisti che per gli altri. Mancava qualcosa di semplice per le scene più numerose, per le comparse: divise di soldati. Ma anche vestiti per il carnevale di Ivrea, i cappellini frigi della rivoluzione francese che a Ivrea indossano ancora oggi per non essere bersagliati dalle raffiche di arance. Ai costumi per la servitù dell'Isola Bella aveva già pensato Xiaomei e quindi era quasi tutto a posto.

L'uscita per Alessandria è ad appena una sessantina di chilometri da Genova, dopo aver passato il Turchino e aver volato su quei viadotti e si gode il panorama come se si stesse su un elicottero. La chiamano l'*Autostrada dei trafori* non solo perché ti porta dritto alle gallerie che ti lasciano al di là delle Alpi, ma anche per tutti i tunnel che bucano gli Appennini liguri portandoti in un attimo dal mare alle nuvole.

Catherine Hepburn / 1983









CORTO MALTESE
LA CASA DORATA DI SAMARCANDA / 1980

Entrare nella Cittadella di Alessandria è come respirare un'aria antica di battaglie tra i sabaudi e gli eserciti delle Fiandre, i francesi e gli spagnoli dalla fine del '700 a Napoleone. Al suo interno c'è il Museo delle Divise Militari che ti riporta nel secolo dal 1860 al 1960 dove guerre ed eserciti non sono mai mancati. Oltre duemila pezzi esposti, compresi armi autentiche e ricostruzioni di trincee e accampamenti.

Cos'è una divisa, pensava la costumista? Un segno di appartenenza? Ovvio. Un modo per sentirsi uguali? Sì e anche per azzerare le differenze sociali. Un modo per sentirsi più forti e organizzati? Certo, l'omologazione, anche nel vestire, ti fa sentire parte di un gruppo e quindi ti senti protetto. Lei, che di mestiere doveva dare a un vestito il compito di rappresentare qualcuno, pensava a una divisa un po' come a una seconda pelle che ci rende tutti più facilmente riconoscibili e collocabili. Anche se poi, pur nell'omologazione di una divisa, doveva esprimere le diversità dei caratteri: un soldato emotivamente fragile doveva avere dei particolari simili anche sull'uniforme, un bottone mancante, una tasca strappata. Uno sempre allegro e disincantato doveva avere un segno distintivo, una coccarda, un nastrino colorato, una penna stilografica che usciva dal taschino.

Così come l'ufficiale tutto d'un pezzo doveva essere sempre truccato e pettinato, avere l'elsa della sciabola lucida e gli stivali perfettamente splendenti.
Si ricordò, mentre entrava nelle sale belle ma un po' grigie del museo tenuto in piedi grazie ai volontari dei Bersaglieri in pensione, che per anni aveva consultato quello che riteneva il massimo esperto di divise militari di tutti i tempi. Aveva cercato nei suoi libri, nelle sue storie, nei suoi personaggi. Una volta era riuscita perfino ad andare a consultare la sua enorme biblioteca, esposta al pubblico in un vecchio e grande albergo svizzero, perché lì c'erano centinaia se non migliaia di volumi solo sulle uniformi.

Quel signore era Hugo Pratt.

Lo aveva incontrato per caso quando aveva vent'anni grazie a un fidanzato dell'epoca appassionato di Corto Maltese. Lei però di Corto, come prima cosa, non era rimasta impressionata dal suo modo di essere libero, dal suo rifiuto sistematicamente delle regole, dalla sua navigazione sempre e comunque in direzione ostinata e contraria. No, lei era rimasta rapita dall'eleganza: il cappello da comandante, il cravattino svolazzante, la redingote come se fosse un lord, la camicia come se fosse appena uscita da una sartoria di un film.



Quarta di copertina
GLI SCORPIONI DEL DESERTO. PICCOLO CHALET / 1976

E aveva iniziato a studiare Pratt per lo studio dei dettagli, e da qui la passione per le sue divise, gli stemmi di ogni singolo battaglione, i gagliardetti, i labari, le mostrine. Dettagli, appunto. Ma sono i dettagli che fanno grandi i maestri. Nella sua collezione c'erano libri che mostravano le divise degli ateniesi, dei romani, degli ottomani, degli zaristi, dei *cangaçeiros*, delle SS, dei partigiani, degli irredentisti irlandesi, dei nativi americani divisi per tribù ognuna diversa dall'altra.

Non amava Pratt solo per le storie ma anche per questa sua maniacale ossessione per la precisione. Una volta aveva curato i costumi per un film ambientato tra alcuni ufficiali britannici nel 1918 nel Corno d'Africa e aveva trovato ne *Le Etiopiche* esattamente quello che voleva. Si ricordò che era andata dalle sarte, che erano un po' in difficoltà nel reperire immagini adeguate, con la copia del volume aperto a metà e aveva detto loro: «Le voglio esattamente così, copiate da qui: così l'ufficiale, così i soldati, così i beduini.»
E quindi sapeva che, prendendo spunto da Pratt, non avrebbe mai sbagliato.

Salì di nuovo in macchina e chiamò Xiaomei. Era tutto sotto controllo. La ragazza aveva trovato anche 300 cappellini frigi rossi — esattamente come quelli della *Marianne* — da far indossare alle comparse per la battaglia delle arance a Ivrea. Li aveva pagati poco ed erano bellissimi.


CLICK!
???
POW!
UGH!
POW!
BANG!

Prima di riprendere la A26, vide il cartello con le indicazioni per la vicina Volpedo e ripensò al 1976 quando aveva lavorato in *Novecento* di Bernardo Bertolucci, agli studi fatti sui vestiti dei braccianti del *Quarto Stato* e a tutti i sopralluoghi per i costumi dei latifondisti borghesi e dei contadini pezzenti, ai giovanissimi De Niro e Depardieu, alla signorilità di Donald Sutherland, all'eleganza di Dominique Sanda. Non era tempo per sentimentalismi e così cercò di ricacciare fuori dal finestrino la nostalgia di quei formidabili anni ricchi di personaggi straordinari. Davanti c'era solo *Il segreto dell'Isola Bella*, voleva chiudere alla grande. Magari, poi, un altro paio di lavori importanti e poi basta. Forse c'era l'ipotesi di una libera docenza all'Università di Firenze, ma l'idea era quella di lasciare tutto alle spalle e volare in Sicilia, dagli amici ragusani, a godersi il nuovo pezzo di vita che l'aspettava dopo la boa dei 65 anni.
Attraversò le colline del Monferrato e le venne sete, percorse tutto il tunnel Massimo Visconti e le venne fame. Xiaomei aveva riservato un tavolo per due nel solito ristorante sul lungolago da cui la vista si perde e sembra di vedere il mare più che il Lago Maggiore. «Pensavo di foderare il mantello della Mugnaia con una seta bordata a mano in modo che sia visibile solo nei movimenti o quando c'è vento.»
«Bella idea Xiao, una seta dorata che risalti sul rosso del mantello. Piuttosto, ho visto che la spallina sinistra tira. Pensi sia la postura o l'attaccatura?»
«Avevo visto anch'io. È l'attaccatura. Il punto è un paio di millimetri fuori asse, domani la sistemo.»

Alla fine della cena Xiaomei arrossì e abbassò lo sguardo. Per la prima volta da quando la conosceva si versò un bicchiere di vino, forse per darsi un po' di coraggio.
«Devo dirti una cosa. Non ti piacerà.»
«Sono pronta. Spara.»
«Non so come dirtelo, ma vorrei che fossi la prima a saperlo. Finite le riprese di questo lavoro... vorrei andare a lavorare con quelli della Bottega di Prato. Andrea, il loro capo, mi ha fatto una offerta importante. Così potrò stare più vicina ai miei.»
«Ma è una notizia bellissima per te, non devi dirmela con quella faccia da funerale. Lascia perdere i tuoi, non serve farmi commuovere. Se un costume ti sta stretto, devi prenderne uno più grande. Se provi ad adattarlo, allargando la vita, allungando l'orlo, modificando le cuciture sulle spalle, prima o poi ti esplode e fai una pessima figura. Hai una bella opportunità e fai bene a coglierla. Ti capisco, Xiao, e poi quelli della Bottega sono bravissimi. Vai a lavorare con i migliori.»
«Non sei arrabbiata con me?»
«Neanche un po'. Sei così brava che, in fondo, me lo aspettavo. Sono felice per te e anche un po' orgogliosa di me, vuol dire che ho fatto bene a puntare sulla mia Shanghai Lil per tutto questo tempo.»

La osservava in silenzio, e nella mente scorrevano, vignetta dopo vignetta, le ultime pagine di *Corte sconta detta arcana*. Ma stavolta non c'era un addio triste. Nessuno diceva: «Basta così, è inutile parlare.»
Alzò il calice e brindò alle fortune di Xiaomei. L'albergo era a due passi.
«Domani alle sette sul set. Alle otto si gira. Non ubriacarti, mi servi in forma: c'è la scena del ballo sulla terrazza, e non sarà semplice.»
Poi lei, tornata in camera, stappò una bottiglia di buone bollicine. Si mise davanti allo specchio e indossò uno dei cappellini frigi che servivano per le comparse. Si piaceva, le stava bene. Si sentì come la Marianna: *Liberté*, *Égalité*, *Fraternité*.
Si riempì ancora il bicchiere, sorrise e guardò il lago dalla finestra.

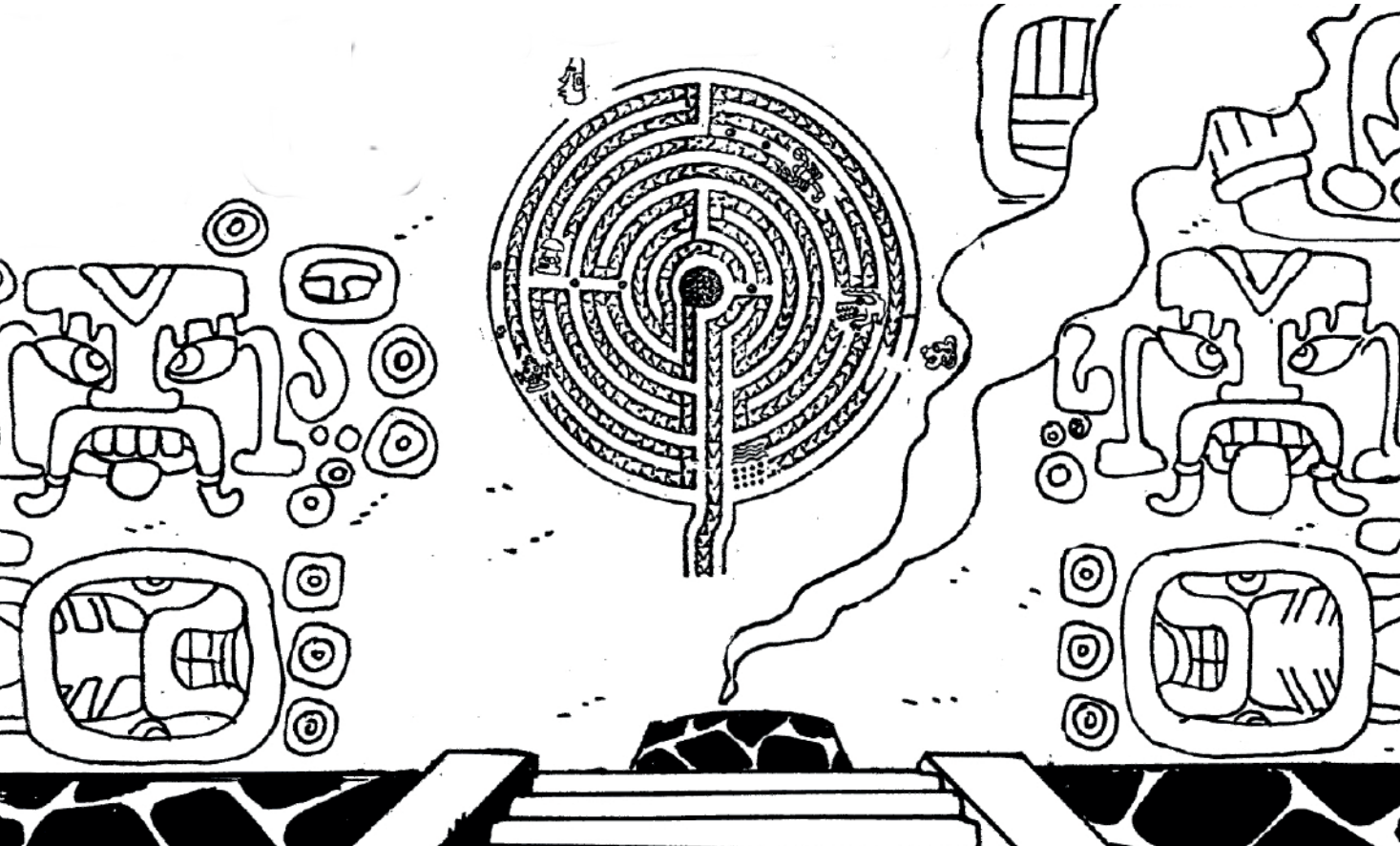

REGGIA
DI CASERTA
CASERTA
SALERNO

Il *labirinto* della regina

A30 CAMPANIA. Un'archeologa.

Era sempre la stessa storia: arrivava il venerdì e i colleghi evaporavano, lasciandole addosso tutte le incombenze.

D'accordo, era l'ultima arrivata. D'accordo, la più giovane. E sì, non aveva una famiglia che la trattenesse. Ma un fine settimana lungo — specialmente a giugno — avrebbe voluto concederselo almeno una volta.
Invece anche questa volta toccava a lei.



Almeno, pensò, la trasferta era breve. Niente a che vedere con quella volta in cui, da Salerno, le era toccato arrivare fino a La Spezia e tornare indietro a notte fonda perché il Dipartimento non le avrebbe rimborsato l'albergo. Da Salerno a Caserta sono una cinquantina di chilometri, tutti in autostrada. Nulla di impossibile.

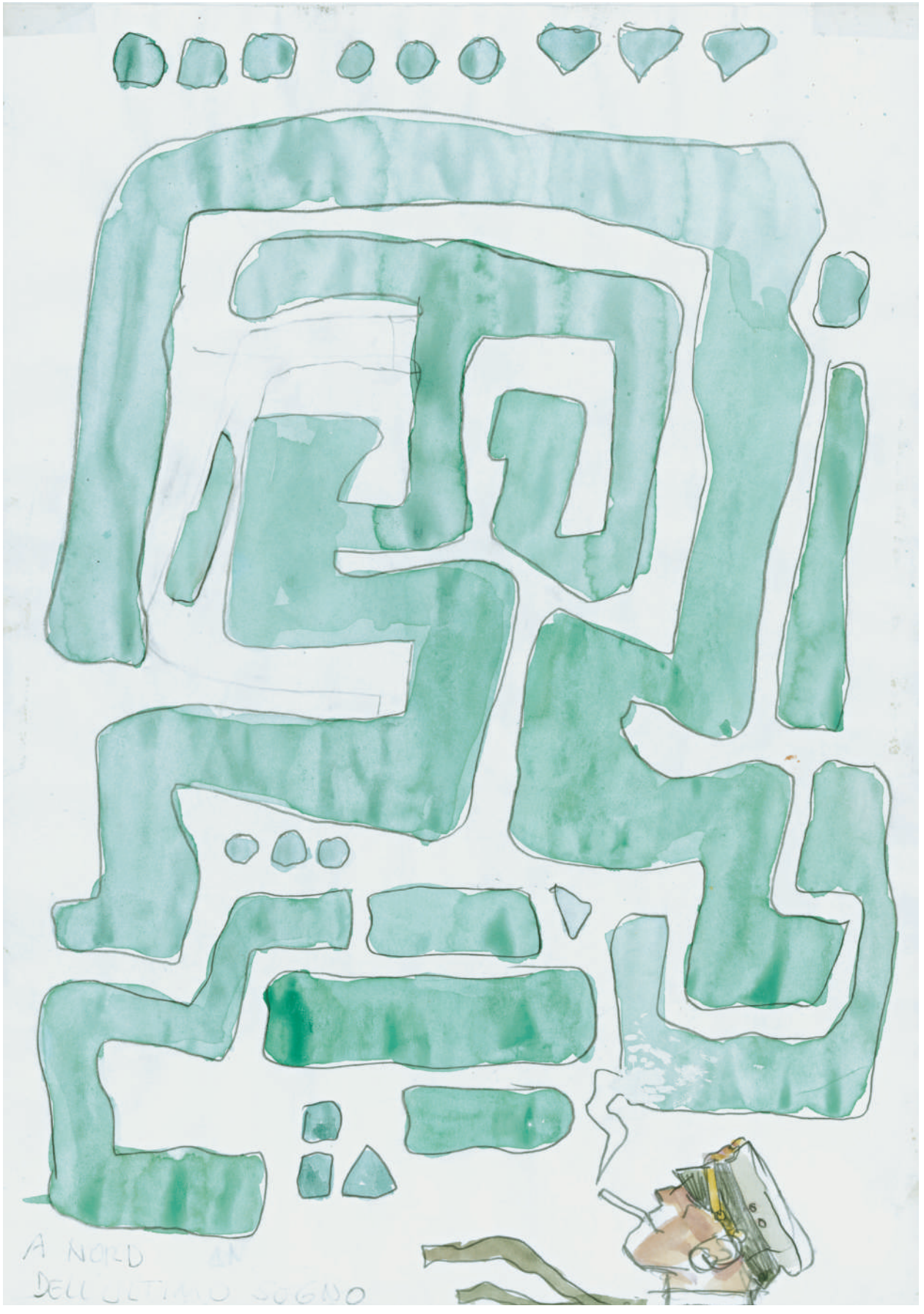
Archeologa, specializzata nell'iconografia del neoclassicismo, era stata incaricata di effettuare un sopralluogo nel Giardino Inglese della Reggia: avrebbe dovuto documentare alcune delle finte rovine e strutture settecentesche per una futura mostra. Il progetto prevedeva due sezioni: una installata nella Sala delle Guardie del Corpo, con reperti autentici provenienti da Ercolano e Pompei, e l'altra allestita *in situ* nel Giardino Inglese, tra il criptoportico e il laghetto della Venere.

Il tema era accattivante: *L'invenzione dell'antico nel paesaggio romantico*. L'obiettivo, molto concreto, era confrontare copie settecentesche di reperti romani con gli originali provenienti dalle città sepolte.
La aspettava una giornata piena, ma con un programma piacevole per concluderla: una cena con un amico, archeologo anche lui, appena rientrato dalla Giordania.

Ad essere sinceri, le piaceva quel gioco sottile tra finzione e realtà, tra Storia e magia, sogno e risveglio. Non a caso era una appassionata lettrice di Jorge Luis Borges, adorava i labirinti, aveva consumato L'*Alep*h regalandone copie con rituale costanza a chi per lei contava davvero. Nello zaino, dunque, non mancava mai una raccolta dei racconti del grande scrittore argentino.

Tracy Eberhard / 1992




A NORD
DELL'ULTIMO GIOCO





Pagina precedente. *Vista della Reggia di Caserta*

Accanto ai libri, c'era tutto ciò che le serviva per il lavoro: la macchina fotografica, mappe del sito prescelto, un metro lineare e uno laser, un registratore per fissare le riflessioni sul momento, borraccia e sali minerali per resistere al caldo. E poi una copia di *Mū*, la storia più amata di Corto Maltese, dove anche il marinaio si smarrisce in un labirinto fantastico.

La passione per Pratt era recente.
Gliel'aveva trasmessa il professor Cono, suo relatore alla laurea e archeologo di fama internazionale. Una volta le aveva detto: «Prima di prendere in mano un reperto, pensa sempre a quante mani, a quanti occhi l'hanno posseduto nel corso del tempo. In questo modo capirai che lo studio di quello che stai trattando a volte esige il rispetto dell'osservazione e non il piacere della proprietà. Pratt era un grande osservatore e un grande studioso anche se disegnava fumetti. Trasmetteva sogni. E da quell'approccio alle differenti culture avremmo tutti da imparare.»
La luce del mattino avanzato, appiattiva tutti i rilievi dell'Appennino campano. Nocera Inferiore, Sarno, Palma Campania. L'A30 scorreva quasi deserta, insolito per un venerdì assolato di metà giugno. All'altezza dell'incrocio con l'A16, la strada si aprì in un labirinto di quadrifogli di asfalto, rampe simmetriche che convergevano e si allontanavano, nastri grigi intrecciati a campi verdi. Sembrava un quadro ed era un piacere attraversarlo.

Quando giunse a piazza Carlo di Borbone, la facciata della Reggia le parve ancora più vasta del solito. Le geometrie si perdevano nell'afa del mattino. Aveva con sé il taccuino, la fotocamera, alcune stampe delle mappe storiche del giardino e l'autorizzazione firmata per l'accesso all'area monumentale. Tutto era in ordine.

La accolse un ragazzo di colore, alto e massiccio, con le labbra carnose e i capelli stile *dreadlock* che scendevano in sottili trecce fino alla metà del collo.
Lo fissò incuriosita: l'imponenza del corpo, le trecce raccolte. L'associazione arrivò da sola. E prima ancora di rendersene conto lo stava già dicendo ad alta voce:





«E tu chi sei? Dandy Roll?»
«No, dottoressa. Io sono Gennaro e dovrei accompagnarla nel suo giro, così se ha bisogno di qualcosa...»
Lei sorrise, un po' imbarazzata. «Gennaro, grazie, ma non ti preoccupare. Facciamo così: se ho bisogno ti chiamo. Scambiamoci i numeri di telefono e in un'oretta avrò finito.»
«Scusi, dottoressa, ma chi è Dandy Roll?»
«Lascia stare, Gennaro. Solo uno a cui tu assomigli.»
«Speriamo in meglio, allora», rispose lui, scrollando le spalle.

Dalla facciata immensa della Reggia al Giardino Inglese c'era un bel tratto da percorrere. Gennaro l'aveva guidata dall'interno, attraverso il giardino all'italiana, tra le fontane monumentali: quella dei Delfini, di Eolo, di Cerere. L'acqua che scrosciava ovunque le dava quasi l'impressione di lavarle l'anima, di purificarla per il passo successivo: l'ingresso in quello che è forse il vero gioiello della dimora, il Giardino Inglese, creato nel 1786 per volontà di Maria Carolina, influenzata dalla sorella Maria Antonietta, che a Versailles aveva realizzato il *Petit Trianon*.

Avrebbe dovuto scattare soltanto qualche fotografia, eppure una tensione sottile le si insinuava addosso. Non era la prima volta che veniva lì — chissà perché sempre da sola — e ogni volta le capitava lo stesso: un filo d'ansia che cresceva a poco a poco, lasciandole addosso un leggero disagio.
Eppure non era tipo da paure facili. Non credeva a spiriti o presenze, non aveva mai avuto simpatia per fate e folletti, non c'era nulla nei suoi intimi pensieri che si avvicinasse in qualche modo al soprannaturale. Non aveva timore a stare da sola in casa, né a prendere un ascensore, o leggere un thriller. Eppure lì, nel Giardino Inglese, qualcosa l'aveva sempre intimorita. Qualcosa che la respingeva e la attirava allo stesso tempo.
Varcato il cancello, i suoi passi si fecero più guardinghi.





Dandy Roll. *CORTO MALTESE* ***MÛ, LA CITTÀ PERDUTA*** / 1988

Ogni tanto si voltava, come se temesse di essere seguita, ma intorno non c'era anima viva. Nessun turista, nessun rumore. Cercò di scacciare quelle sensazioni e di concentrarsi sul lavoro. Prese la macchina fotografica e iniziò la documentazione: i Finti Ruderi, la Piramide, la Fontana del Pastore. Molti di quei luoghi recavano simboli massonici: la regina, ricordò, apparteneva a una loggia tutta femminile.

Si ritrovò davanti al Criptoportico che Carlo Vanvitelli aveva progettato per dare ai visitatori l'illusione di trovarsi in un autentico rudere di epoca romana.

Il Criptoportico la colpì subito. Le statue collocate in nicchie d'ombra sembravano scrutarla. Alcune provenivano da Pompei, altre erano copie ottocentesche. Scattò alcune fotografie, prese appunti. La volta, in tufo, presentava crepe che parevano disegnate di proposito. Poco distante notò una lastra smossa: sotto, inciso nella pietra, un serpente che si mordeva la coda. Forse solo un capriccio decorativo, pensò, e proseguì.

Raggiunse il Bagno di Venere. La statua, immersa nel verde cupo e nell'umidità, aveva un volto impassibile. La luce filtrava tra le foglie sopra il laghetto, danzando sulla superficie. Iniziò a fissare i riflessi senza rendersene conto. Ebbe l'impressione, fugace ma nitida, che l'acqua si muovesse seguendo una spirale precisa, come una scrittura.

Cominciò ad avere una sensazione strana, come se stesse perdendo lentamente l'orientamento. Si voltò e vide un paesaggio diverso da quello che aveva lasciato un attimo prima. Frugò nello zaino alla ricerca della mappa, ma non riuscì a trovarla. Consultò il suo taccuino e le sembrò che l'ultima frase avesse una grafia diversa e che non le appartenesse:

Qui non si scopre niente, si ricorda.

Si ricordò degli anni da studentessa, quando aveva studiato a fondo la figura di Maria Carolina, l'unica vera sovrana del Regno di Napoli, visto che il marito Ferdinando IV di Borbone era tutt'altro che presente. Destino strano quello della nobile Asburgo. Era la tredicesima figlia dell'imperatrice Maria Teresa e a soli sedici anni dovette sposare il rampollo borbonico dopo che due sue sorelle, Maria Giovanna Gabriella e Maria Giuseppina, destinate a quel matrimonio, erano morte prematuramente. Ferdinando, che non brillava certo per galanteria, descrisse la loro prima notte di nozze con parole brutali in una lettera a un amico:



«Lei dorme come una morta e suda come un maiale.» Maria Carolina, dal canto suo, confidò alla adorata sorella Maria Antonietta: «Confesso apertamente che preferirei morire piuttosto che rivivere un'altra volta tutto ciò che mi è capitato.»
Ora, mentre camminava, ebbe la sensazione che la regina — *Charlotte*, come la chiamavano in famiglia — fosse ancora lì, aleggiante tra quelle statue e quelle fronde.

Non capiva bene da dove nascesse quella suggestione: non era spavento, piuttosto un brivido eccitato, come se si fosse trovata all'improvviso dentro una storia che le stava accadendo e che non controllava.
Sollevò lo sguardo. Il giardino le parve cambiato. Più profondo, più vegetale. Le statue si allineavano lungo un sentiero che non figurava in nessuna mappa. Non ricordava d'essere passata per quella scala di pietra, né di aver visto la piccola piramide che adesso sbucava tra le fronde.

Era ancora giorno, ma la luce sembrava inclinata, come se l'orizzonte stesso si fosse spostato. Camminava, eppure non avanzava. Ogni angolo le appariva già noto eppure nuovo, in un continuo déjà-vu.
Dopo ore di vagabondare, smarrita tra i viali di ghiaia e gli alberi che parevano chiuderle il passo con barriere improvvise, si trovò davanti a un tempietto circolare. Si lasciò cadere su una panchina e si guardò intorno alla ricerca di un riferimento, di un segno che le restituisse l'orientamento. Poi, abbassò lo sguardo e notò, proprio sotto quella lastra di pietra antica, una vecchia polaroid, macchiata dal tempo e dalla pioggia, come se giacesse lì da chissà quanti mesi. La raccolse.
Non riusciva a credere ai suoi occhi. In quella foto sbiadita dai toni ormai virati al seppia, c'era lei.
Il suo volto, il professor Cono, due compagne di corso. Tutti insieme, il giorno della laurea. Ma come poteva essere finita lì? Forse era caduta dallo zaino ma non ricordava che qualcuno avesse mai scattato quell'immagine. Eppure ora l'aveva in mano.

Qui non si scopre niente, si ricorda.

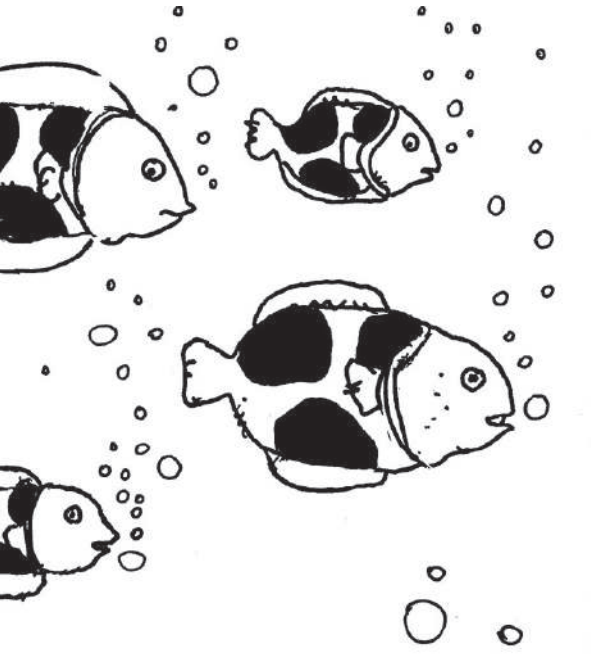
E allora si ricordò: una delle due compagne si chiamava proprio Maria Carolina e anche questa era una misteriosa coincidenza. Cercava di capire, di dare un senso a quel groviglio di segni. Sfogliò il taccuino, frugò nello zaino, passò in rassegna ogni appunto. Poi accese la macchina digitale e, una a una, rivide tutte le fotografie scattate quel giorno: nessuna ombra misteriosa, nessuna traccia insolita, nessun alone fluorescente.



Allora ebbe una folgorazione e capì tutto. Le venne in mente quella vignetta di *Mū*: Corto, vestito da palombaro, sul fondo del mare, dice: «Arroganti ateniesi, pieni di domande. Non hanno ancora capito che le migliori risposte si danno quando non ci sono domande.»

Quindi smise di farsi domande. Ripensò al professor Cono e alla sua teoria: il rispetto dell'osservazione conta più del possesso.

«Dottoressa? Dottoressa?»
Si voltò, era Gennaro.
«Sono tre ore che la cerco... ma dove era finita? Per fortuna l'ho trovata. Il suo telefono era sembrava spento. Solo adesso mi ha mandato il segnale e segnalato la posizione. Mi ha fatto paura, lo sa? Ho pensato le fosse successo qualcosa.»
Lei gli sorrise: «Dandy Roll, sei il mio salvatore.»
Lo abbracciò di slancio, e insieme si avviarono verso il parcheggio.

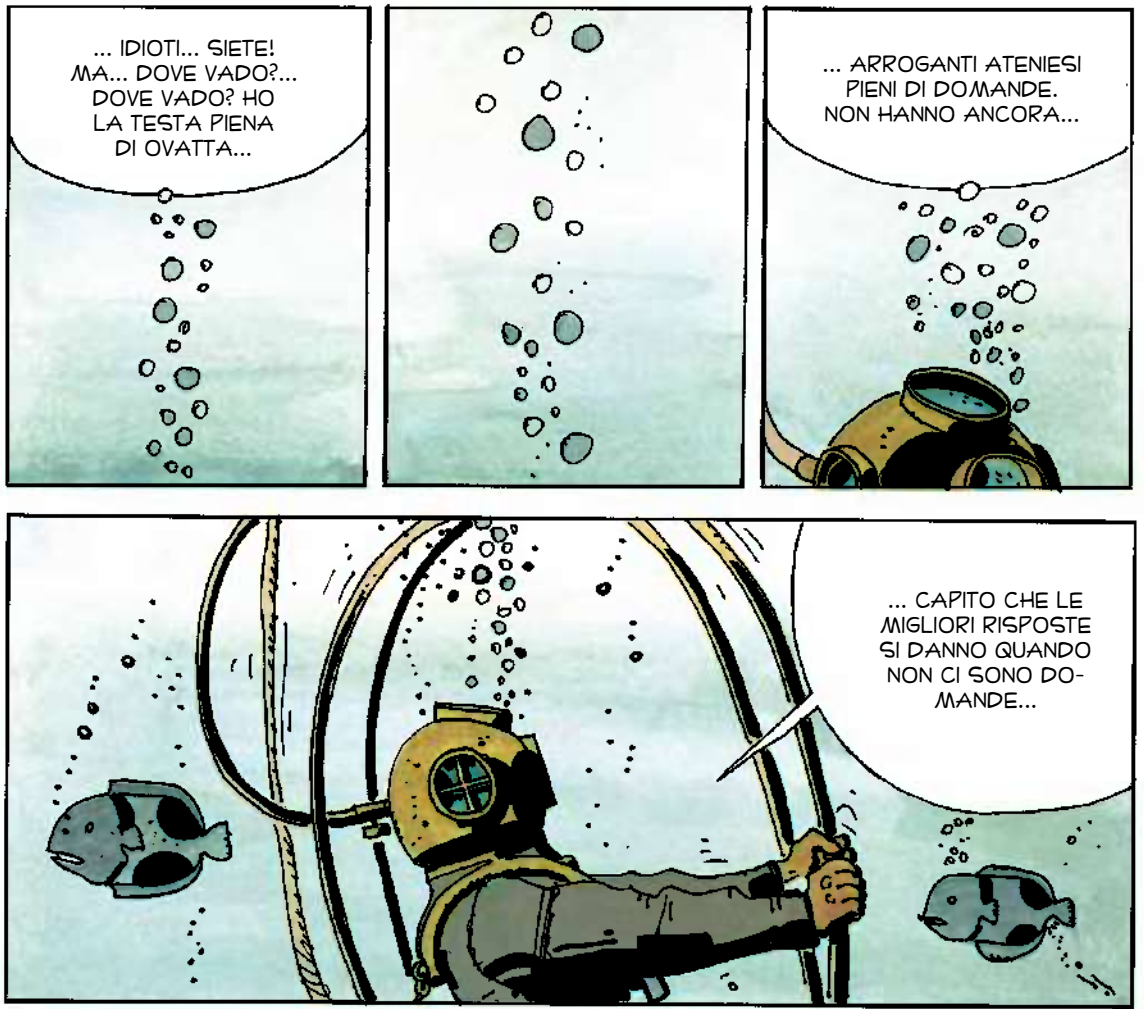


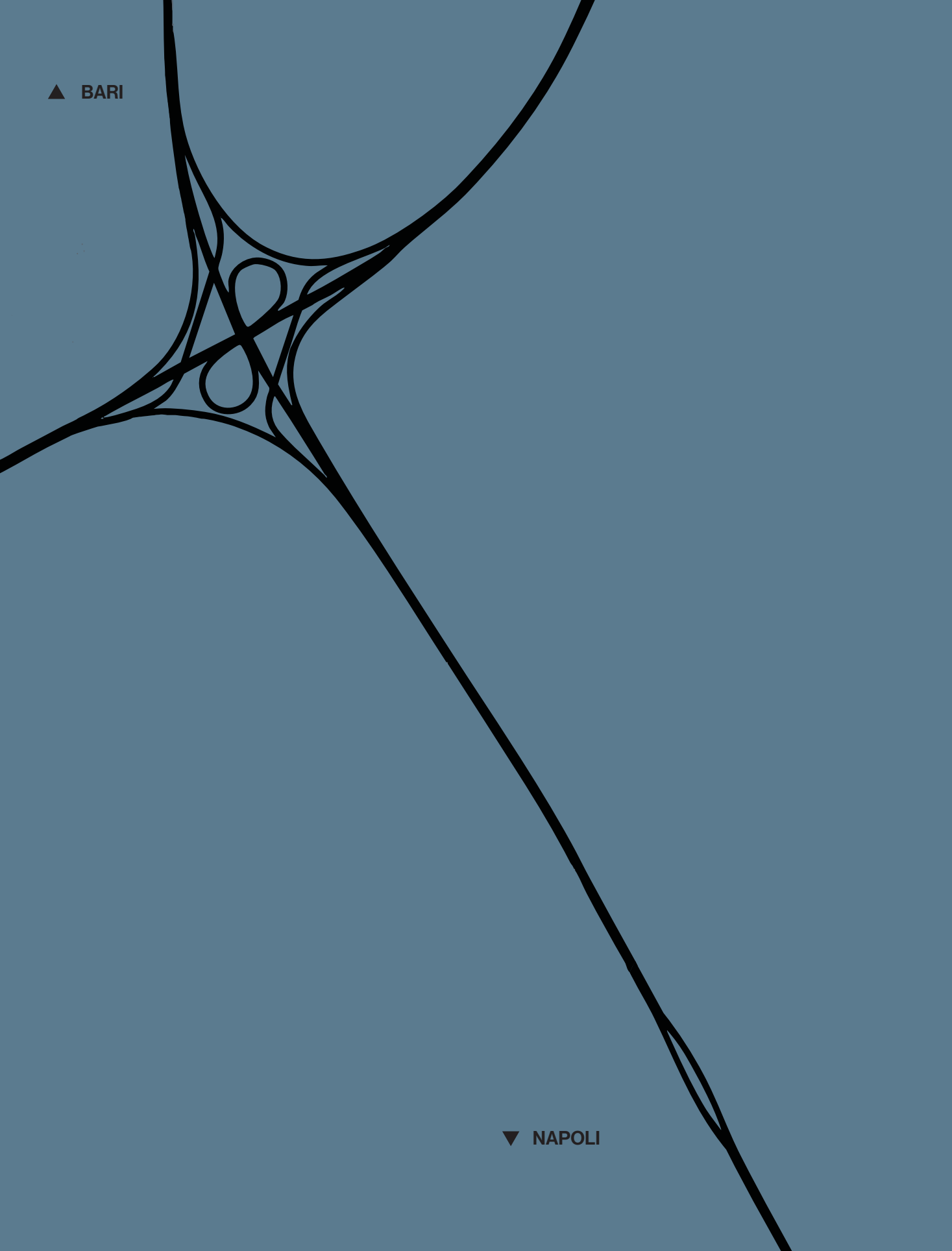
Tornò in fretta a Salerno per la sua cena. Mentre guidava ripensò ai labirinti della sua vita, alle tante volte che si era perduta, alla regina Maria Carolina e alla morte. Ma poi ebbe un'altra illuminazione e ricordò a memoria una frase del racconto *L'immortale* nell'*Aleph* di Borges:

Essere immortale è cosa da poco: tranne l'uomo, tutte le creature lo sono, giacché ignorano la morte.

Allora si sentì davvero felice e piena di vita. Sorrise e premette sull'acceleratore.

CORTO MALTESE
MŪ, LA CITTÀ PERDUTA / 1988




BARI
NAPOLI

Il *respiro* della **terra**

A16 CAMPANIA. Un geologo.

La preparazione di un viaggio, per lui, era una fase decisiva. Gli serviva ad ordinare per bene tutta l'attrezzatura ma soprattutto era l'inizio del viaggio stesso.

Già alle medie i compagni lo prendevano in giro per la meticolosità con cui, alla fine delle lezioni, riempiva lo zaino, come se stesse ricomponendo un piccolo paesaggio in miniatura.



I libri nella tasca più capiente, disposti in ordine di grandezza, poi i quaderni e il diario. Nella tasca intermedia gli astucci, con i pennarelli ordinati in gradazione cromatica dal nero al bianco a formare un arcobaleno preciso e mai differente, le penne in sequenza — blu, rossa, verde, nera — e accanto le gomme, i temperamatite di varie dimensioni, compasso, goniometro, righelli, squadre. Nella tasca più piccola trovavano posto le bustine di plastica ripiegate come gli aveva insegnato la madre, la merenda, i fazzoletti, il burro di cacao, l'abbonamento dell'autobus. Era fatto così, Mister Precisetti. Tutto aveva una logica, come negli strati della terra che avrebbe studiato più tardi: una sequenza necessaria, senza la quale il mondo gli sarebbe sembrato disordinato e fragile.
Per quei quattro giorni di missione a Pozzuoli il trolley dei vestiti era la cosa meno ingombrante. Il vero bagaglio era la borsa degli attrezzi da lavoro: scarpe da trekking leggere ma resistenti, ginocchiere imbottite, due paia di guanti, un giubbotto pesante impermeabile e riflettente, pantaloni e giacca in pile, casco protettivo con lampada a led e relativa riserva, maschera antigas, batterie, lente di ingrandimento, martello da roccia, scalpello. Non mancavano un flacone di acido con il contagocce, una piastrella di ceramica per i test, bussola, altimetro, GPS, spazzola e raschietto. E ancora, una serie di contenitori di plastica di varie dimensioni, ognuno etichettato per conservare reperti solidi o liquidi.

Poi c'era lo zaino personale, piccolo e nero: occhiali da vista e da sole, agendina settimanale, quaderni di appunti, tre penne, una lampada a pile, i caricabatterie e infine tre libri sistemati in ordine di grandezza a contatto con il pc portatile: *La casa dorata di Samarcanda* di Hugo Pratt, *Viaggio al centro della terra* di Jules Verne (edizione del 1989 tradotta da Fruttero e Lucentini), *È quel che è, poesie d'amore, di paura, di collera* di Erich Fried.

La macchina per la missione era stata fornita dal Dipartimento di Scienze della Terra e Geoambientali dell'università di Bari. In collaborazione con l'Osservatorio Vesuviano dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia era stato incaricato di recarsi a Pozzuoli per misurare i segni del bradisismo, confrontare i dati satellitari con i rilievi sul campo, osservare le colonne del Serapeo, registrare i millimetri di sollevamento e abbassamento. Prima parte della missione adesso, la prossima tra due mesi.

Il bradisismo era la ragione principale del suo viaggio, un respiro lento della terra, il suolo che si alza e si abbassa nel corso dei mesi o degli anni, a volte di pochi millimetri, altre di metri. A Pozzuoli questo respiro ha lasciato tracce visibili: le colonne del Macellum, noto come Tempio di Serapide, mostrano ancora oggi i fori lasciati dai molluschi marini, segno che in passato erano state sommerse dall'acqua e poi riportate in alto dal terreno che si era sollevato. Un promemoria silenzioso, ma impressionante, di quanto la terra possa cambiare sotto i piedi di chi ci abita.

Laureato da un anno e mezzo, non aveva mai perso i contatti con il Dipartimento. Gli piaceva immaginare una carriera accademica e i progetti operativi — per di più ben retribuiti — rappresentavano il primo gradino di una scala che sperava lunga. Questa era la sua terza missione dopo quelle a Messina e a Gibellina, in Sicilia.

Lasciata Bari, percorse un tratto dell'A14 fino a Canosa, poi imboccò l'A16.



Avrebbe attraversato la sua Irpinia. Era partito di sabato apposta per avere un giorno, o forse due, da dedicare alla proprie radici.
Suo padre era di Conza della Campania, sua madre era nata all'inizio degli anni Sessanta a Sant'Angelo dei Lombardi.
Ma il vero capostipite era nonno Agostino. Una figura quasi leggendaria, conosciuta solo attraverso i racconti di sua madre e di suo zio. Nonno era il postino di Sant'Angelo e quindi conosceva tutti. Aveva imparato nel tempo l'arte della comunicazione e delle relazioni umane. Se recapitava un telegramma di cattive notizie — e durante la guerra ne aveva consegnati tantissimi, con cadenza quasi settimanale — arrivava all'indirizzo, bussava con discrezione, salutava, iniziava con un: «Signora, deve essere forte, mi sa che le devo dare una brutta notizia.» Se invece consegnava una lettera dall'America o dall'Australia, magari di immigrati che avevano fatto fortuna, cercava di sorridere e diceva: «Abbiamo, credo, belle notizie da sua sorella a Melbourne.»
Quando annunciava una nascita o una laurea arrivava direttamente con un mazzolino di fiori presi da Pasqualino, il verduraio che aveva sempre qualche garofano o rosellina da regalare.



Levi Colombia. *CORTO MALTESE* ***MŪ, LA CITTÀ PERDUTA*** / 1992

Sant'Angelo era stato anche sede di un campo di internamento per gli ebrei dopo la promulgazione delle leggi razziali, e lui cercava per quelle poche centinaia di anime, sempre una parola di conforto, di vicinanza, di umanità. Era diventato amico del professor Acuto, insegnante di Lettere dell'Istituto Tecnico, che possedeva un sacco di libri della storica collana Medusa della Mondadori, ottenuti dai resi scolastici. E Agostino, tra quei titoli, cercava dei romanzi stranieri da portare agli internati, per fargli passare un po' di tempo e regalare loro un piccolo viaggio nel tempo e nella fantasia.
Dopo la guerra nonno Agostino avrebbe potuto fare carriera in politica poiché la Democrazia Cristiana gli aveva proposto la candidatura a sindaco. Ma lui scelse di restare fedele alla sua borsa da postino, perché quello era davvero il lavoro che amava. Poi vennero la famiglia, la pensione, l'attesa dei nipoti e le partite della sua amata Inter.

Il 23 novembre 1980, come tante altre domeniche, era al bar Corrado per guardare il secondo tempo di Inter-Juventus insieme a più di cento paesani. Allora le partite si giocavano tutte nel pomeriggio, ma la sera, dopo la rassegna dei gol di Novantesimo Minuto, la Rai trasmetteva il secondo tempo della sfida più attesa.
Alle 19:34 di quella domenica nonno Agostino era lì a tifare Inter ma l'inferno aprì le sue porte e venne giù tutto.

Sant'Angelo dei Lombardi pagò con 482 vittime il tributo più alto del terremoto dell'Irpinia, una scossa interminabile — novanta secondi di devastazione — di magnitudo 6,9 sulla Scala Richter. I suoi genitori lasciarono il paese e si trasferirono a Bari dove nacque lui e chissà come, o perché, scelse poi di iscriversi a Geologia.
Prima di arrivare a Pozzuoli voleva prendersi qualche ora per una ricognizione tra i ricordi che non aveva mai vissuto ma di cui aveva solo sentito parlare.
Voleva camminare, da solo, osservare le strade e solo immaginare. Non cercava guide, né parenti che quel giorno c'erano e potevano ripetere la solita storia. In meno di due ore visitò Sant'Angelo dei Lombardi e Conza. Qui il vecchio paese era rimasto com'era stato lasciato dal sisma. Poco più in là avevano costruito un centro nuovo: piazze, case, toponomastica, scuole, monumenti. Ma il vero monumento alla memoria di quel giorno era rimasto lì, tra le rovine silenziose e abbandonate, tra tetti scoperchiati che custodivano ancora la vita interrotta di quella sera. Passeggiava e guardava dentro: da una porta aperta, da una finestra col vetro rotto vedeva i letti ancora fatti, i piatti e i bicchieri sul tavolo per la cena, antichi televisori, tricicli dimenticati in una cameretta. Un cartello indicava l'ingresso del Parco Archeologico, ma la vera archeologia, pensò, erano quelle stoviglie, quei vestiti ancora appesi ad asciugare, quel dizionario che non è mai più tornato a scuola.



Osservava e camminava.

Nelle crepe del terreno vedeva le cicatrici lasciate dai terremoti: undici negli ultimi cinque secoli. Le faglie — le fratture delle rocce — affioravano sulla parete della collina come linee colorate di un quadro astratto. Il suo lavoro consisteva esattamente in questo: osservare i segni del passato per intuire quando nel futuro avrebbe deciso di ripetersi.

Da Sant'Angelo dei Lombardi decise di deviare verso un luogo di cui aveva sempre sentito parlare: la Mefite di Rocca San Felice, nella valle d'Ansanto.

A prima vista sembrava solo una pozza grigiastra e sporca, priva di ogni fascino. Addirittura i cartelli minacciosi "pericolo di morte" non lasciavano spazio a suggestioni romantiche. La Mefite era un laghetto di acque solfuree con la maggior concentrazione del mondo di anidride carbonica e acido solfidrico, motivo per cui indossò la maschera antigas di ultima generazione che aveva prudentemente messo nella sacca degli attrezzi. Non c'era nessuno e tutt'intorno al laghetto i vapori velenosi avevano bruciato la terra e non cresceva nemmeno un filo d'erba. Vedeva ribollire le acque, come se un gigantesco pentolone posto al centro della terra, mandasse vapori verso quel buco che sembrava — o poteva essere — la porta del regno di Lucifero.

Niente di originale. Più di duemila anni prima Virgilio, nel settimo libro dell'*Eneide*, aveva immaginato qui la porta degli Inferi, descrivendo la valle d'Ansanto come un luogo terribile dove l'Acheronte spirava dalla terra e l'Erinni diffondeva nell'aria il suo alito di morte:

È de l'Italia in mezzo
E de' suoi monti una famosa valle,
Che d'Amsanto si dice. Ha quinci e quindi
Oscure selve, e tra le selve un fiume
Che per gran sassi rumoreggia e cade,
E sì rode le ripe e le scoscende,
Che fa spelonca orribile e vorago,
Onde spira Acheronte, e Dite essala.
In questa buca l'odïoso nume
De la crudele e spaventosa Erinne
Gittossi, e dismorbò l'aura di sopra.

Non credeva all'inferno ma, se mai ci fosse stata una possibilità anche remota, quello poteva benissimo essere il suo ingresso.
Osservò il terreno, prese dei campioni di terra e di acqua, qualche sasso di zolfo, fece delle rilevazioni col GPS per le coordinate esatte. Poi si sedette su una grossa pietra, levigata dall'acido di cui era gonfia l'aria e dal vento che soffiava forte. Nel raggio di centinaia di metri non c'era traccia di vita, se non un fiore giallo che conosceva bene: la *Genista anxantica*, una ginestra che cresce solo lì. Gli tornò in mente Leopardi, che proprio a Napoli aveva scritto la sua ultima e forse più amara poesia, *La ginestra*, testamento spirituale davanti al Vesuvio:

Qui su l'arida schiena
del formidabil monte
sterminator Vesevo,
la qual null'altro allegra arbor né fiore,
tuoi cespi solitari intorno spargi,
odorata ginestra,
contenta dei deserti.

C'era molta resistenza in quella pianta e in quella gente di Irpinia.

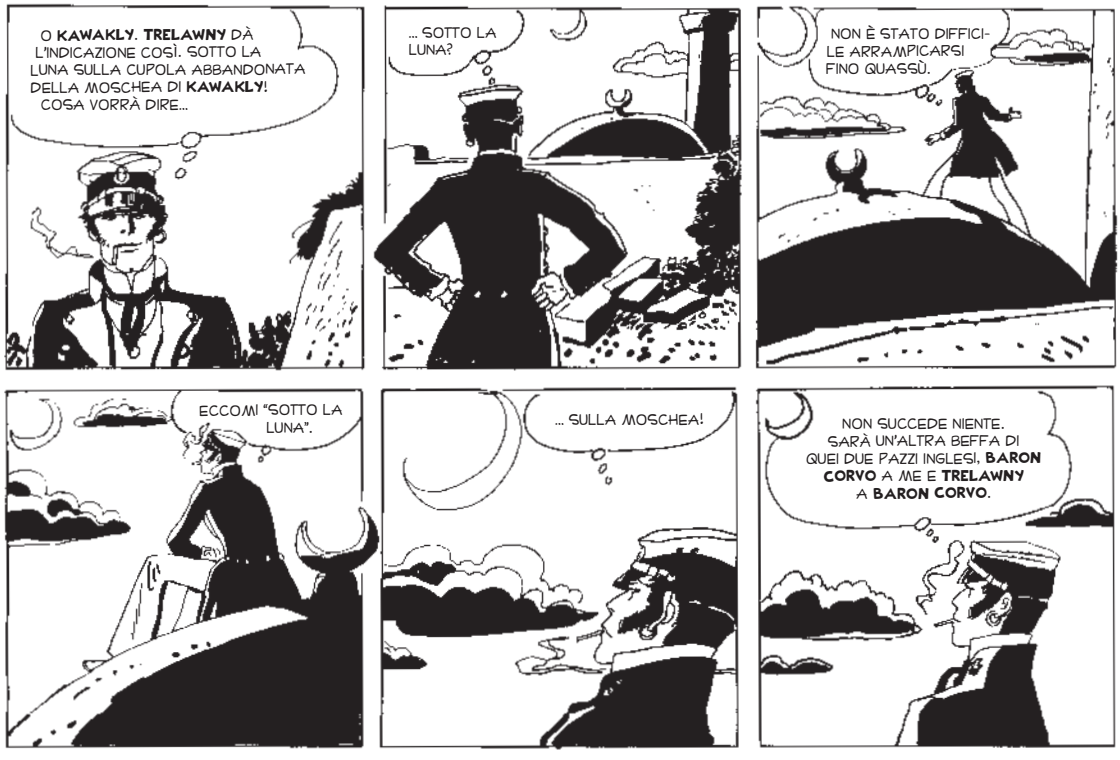
Ancora una volta, ripensò a nonno Agostino e alle sue gentilezze. Vide con la coda dell'occhio una figura femminile che lo osservava curiosa.

«Chi siete? Un soldato?»
Tolse per un attimo la maschera antigas e cercò di sfoderare un sorriso.
«Buongiorno signora, sono un geologo e sto studiando questo posto».
«Potete studiare quanto volete, ma questa è terra che non si fa misurare. La Mefite prende e non restituisce mai.»
«Mah, io ci provo, questo è il mio lavoro. Ma lei, piuttosto, che ci fa qui?»
«Sono la custode. Da molto tempo.»
Sembrava assurdo che ci fosse una custode di quel luogo aperto a tutti e decisamente poco custodito. Quando si voltò per replicare, la donna era sparita.

Si guardò in giro ma non la vide più. Si risistemò la maschera per non respirare quelle mefitiche esalazioni e si avviò sul sentiero verso l'auto.

Riprese l'A16, che chiamano l'*Autostrada dei due mari* perché unisce l'Adriatico pugliese al golfo di Napoli. Era ormai pomeriggio inoltrato e decise di concedersi due passi nel cuore della città e respirare un po' l'aria del porto. Al molo Beverello si sedette a osservare il via vai incessante di vaporetti e aliscafi in partenza per le isole.

Tirò fuori dallo zaino *La casa dorata di Samarcanda*: sfogliò le prime tavole, le lune di Rodi, il soffio del Meltemi, le rocce arse. Sbirciò tra le barche a vela, più a destra verso il porto turistico per cercare qualche marinaio dal viso conosciuto.



CORTO MALTESE
LA CASA DORATA DI SAMARCANDA / 1980

Poi aprì il libro su Pozzuoli e il Serapeo. Vide in fotografia quelle tre colonne che erano servite, nel corso dei secoli, per misurare l'innalzamento e l'abbassamento della crosta terrestre. Colonne antiche, millenarie, con i buchi dei datteri di mare attaccati qua e là, piccoli segni delle radici degli anemoni, tracce di vecchie formazioni corallifere. Livelli d'acqua saliti e scesi anche di cinque o sei metri. Pensò agli strumenti sofisticati che la tecnologia moderna metteva a disposizione dei geologi. Eppure, studiare il livello delle acque sulle colonne del Serapeo era sempre la cosa più sicura, la più certificata. Un sismometro in pietra, la cronaca millenaria del respiro della terra. Dall'indomani si sarebbe seduto proprio lì a calcolare, ad analizzare, a cercare di capire, a vedere.

Il tempio è la dimostrazione della grande frontiera del Mediterraneo. Costruito nel I secolo d.C., era dedicato a Serapide, dio dell'universo, della fecondità, della guarigione e del sole. Un culto già celebrato ad Alessandria da Tolomeo, tre secoli prima, per unire le anime diverse della città egiziana. A Pozzuoli il gesto si ripeté, in omaggio a tutte le culture del Mediterraneo a dimostrazione della grande apertura mentale che duemila anni fa dava al *mare nostrum* la funzione di un ponte tra tutte le civiltà mediterranee.

Si rimise lo zaino in spalla e decise di salire in via Francesco De Sanctis per ammirare una delle sue passioni.
La Cappella Sansevero custodiva quello che lui considerava il capolavoro assoluto dell'arte italiana: più delle statue di Michelangelo o del Canova, più dei quadri del Caravaggio o del Beato Angelico.
Ogni volta che passava per Napoli non riusciva a resistere ed aveva bisogno di qualche minuto di raccoglimento davanti al *Cristo Velato*, scolpito da Giuseppe Sammartino nel 1753.
Anche quel pomeriggio il velo sembrava incredibilmente trasparente. Era marmo e respiro, solido e leggero, come la crosta terrestre che amava studiare. Le pieghe del lenzuolo che ricoprivano il *Cristo* erano come le faglie che lui sapeva riconoscere. Una terra fragile che sapeva nella profondità mantenere i suoi segreti. Mentre era lì che esaminava la luce che la statua emanava, si avvicinò un uomo con un pesante cappotto blu e un cappello a falde larghe calato sugli occhi. Non sembrava un turista, non aveva la fretta del visitatore. I due si scambiarono uno sguardo, poi l'uomo mormorò:
«Il *Cristo Velato* è la prova che la roccia può far sognare. Se lo ricordi nel suo lavoro.»

Il geologo rimase interdetto. Come faceva quell'uomo a sapere chi fosse e cosa facesse? Trascorsero non più di cinque secondi, il tempo di pensare a una risposta. Ma quando rialzò lo sguardo, il misterioso visitatore era scomparso. Era la seconda volta, in poche ore, che accadeva qualcosa di simile. La seconda volta che il suo ordine maniacale veniva incrinato. Come una scossa di terremoto.

Epicentro: il cuore e i polmoni.

Nonostante lo sconcerto andò a cena soddisfatto: sapeva che l'indomani, tra le colonne del Serapeo di Pozzuoli, avrebbe incontrato un'altra ombra. Un altro piccolo sisma.

Epicentro: la propria anima.



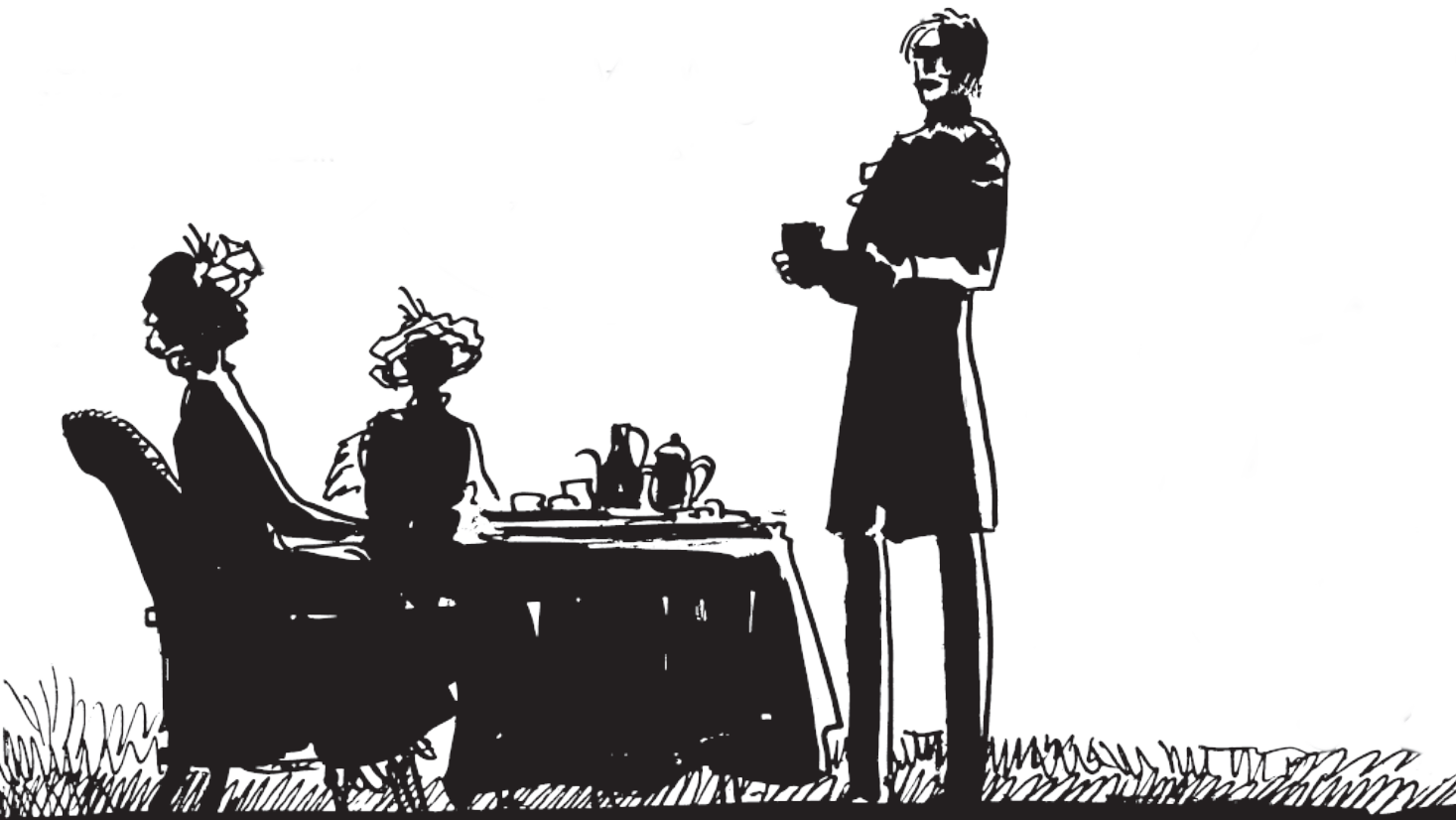

GENOVA
ALBISSOLA
SAVONA

Primo piano e *dissolvenza*

A10 LIGURIA. Una sceneggiatrice.

Esterno giorno - Autostrada A10 - Campo lungo
La mdp inquadra una macchina rossa e, sullo sfondo, Varazze.
Esterno giorno - Interno macchina - Primo piano
La mdp si sofferma sulla donna che guida
Musica: parte Society di Eddie Vedder

La ragazza sorrise guardandosi nello specchietto: stava letteralmente immaginando di sceneggiare la propria vita. La musica c'era davvero e le faceva compagnia lungo la strada verso Albissola.





Non mancava molto ma era ancora un po' in preda all'ansia e all'eccitazione per quello che avrebbe trovato. Non era la prima volta che andava a fare un sopralluogo di lavoro ma era la prima volta che avrebbe firmato da sola una sceneggiatura. L'idea iniziale era stata del produttore, che aveva ottime relazioni con le case di distribuzione per le serie TV e con gli uffici regionali delle film commission:
«Facciamo un documentario sul grande Lucio Fontana. Racconta i suoi anni in Liguria e a Milano, la sua arte rivoluzionaria, racconta il gruppo di artisti che era una meravigliosa corte dei miracoli. Vorrei un affresco su quegli anni del boom, non solo economico ma soprattutto artistico e culturale. Te la senti?»

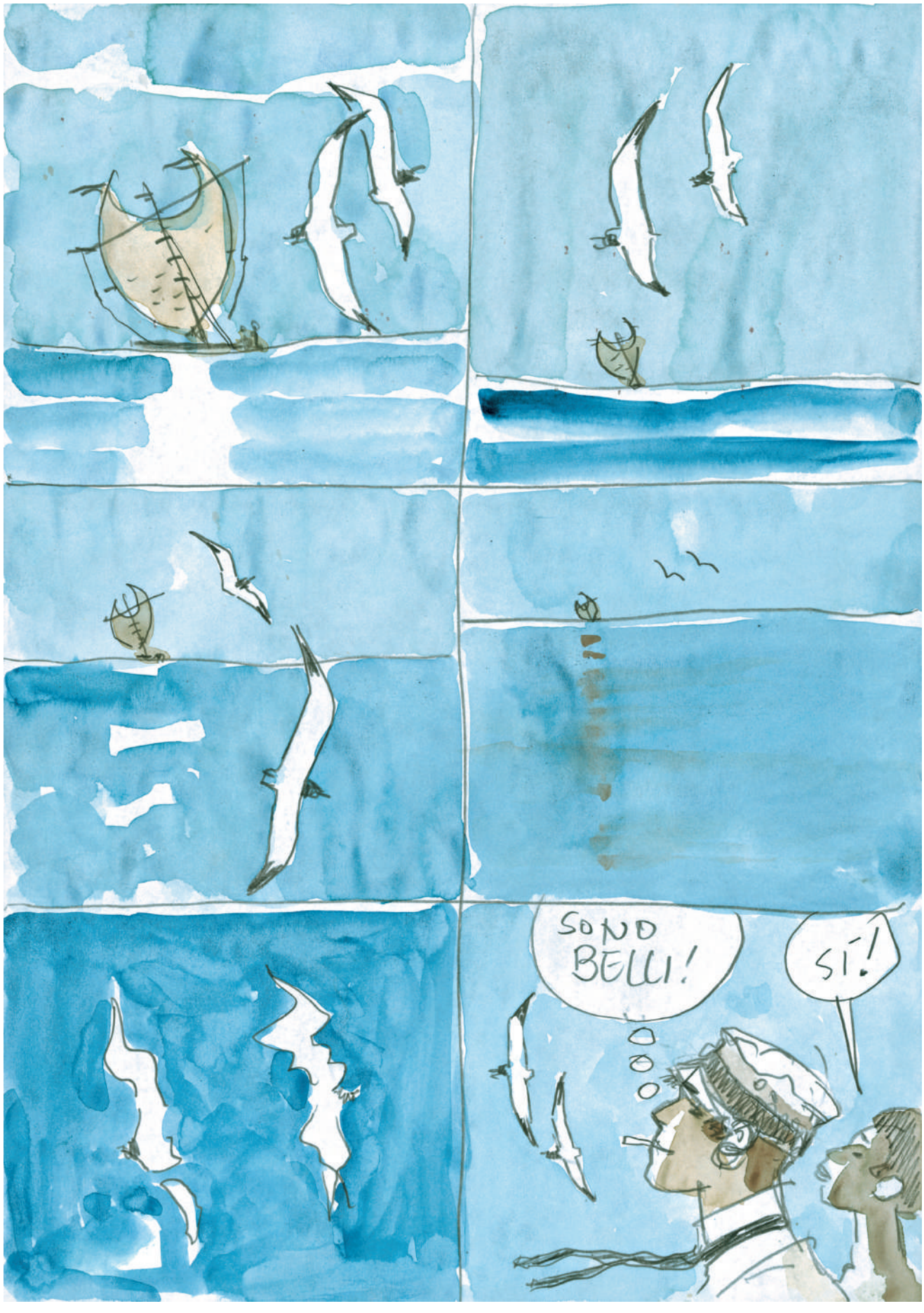
Poche parole ma chiare. *Less is more* è uno dei comandamenti cardine dello sceneggiatore. Se la sentiva. Il produttore le era piaciuto. Non solo per l'anticipo, piccolo ma pagato sulla fiducia, ma soprattutto perché non aveva mai osato dire, nel corso di quell'incontro e nelle due telefonate successive, quella parola bandita dalla sua anima: *biopic*. Aveva un'avversione per tutti i termini anglofoni che sostituivano le bellissime parole italiane, nate secoli prima e già perfette. Peggio ancora quando si trattava di termini latini come *media*, *bus*, *virus*, declamati da noi con la pronuncia inglese perché va di moda: "questa notizia è stata ignorata dai *midia*".

E dunque, che biografia sia.
Le piaceva pensare che l'*Autostrada dei fiori* non dovesse il suo nome soltanto alle coltivazioni dei fiori nelle serre dalle parti di Sanremo, che fanno sembrare quel territorio un pezzo di Olanda a casa nostra, quanto per l'impatto che la luce del sole aveva sui tetti delle case, sulle coltivazioni, sulle colline, sui piccoli tratti di mare.
Quei riflessi sembravano davvero petali sparsi, fiori speciali legati insieme dal nastro grigio dell'asfalto, in un mazzo da regalare alla dea della Bellezza che — non per caso — nasce dalle acque del mare.

Arrivò ad Albissola Marina all'ora dell'aperitivo. Quasi senza accorgersene, si ritrovò immersa in quel museo a cielo aperto chiamato il Lungomare degli Artisti, un tratto che misura quasi un chilometro decorato da uomini grandiosi.

Opere d'arte da percorrere, senza timore di rovinarle. Poteva camminare sulle tessere di Fontana — *Concetto spaziale*, *Le nature* — o sulle *Superficie XXX* di Capogrossi, su *Costellation du Sud* di Wilfredo Lam, fino a *I Re in esilio* di Emanuele Luzzati. Si fermò davanti a *Onda*, una panchina in smalti policromi lunga cento metri che si snoda lungo la passeggiata, e poi alle *Scarpe vincolanti* di Franco Raggi: tre coppie di scarpe in pietra, una di fronte all'altra, che ti costringono, appena le indossi, a trovarti faccia a faccia con qualcuno.




SONO BELLI!
SÌ!



La sceneggiatrice salì sulla installazione e chiuse gli occhi. Non aveva nessuno davanti, eppure vide moltissimo. Lei le chiamava emozioni.

All'appuntamento con Scintilla Cosmi mancava ancora un'ora. Aveva il tempo di godersi quello spazio, osservare i ragazzini scatenati su biciclette e skate, i turisti in monopattino, i rider che consegnavano pizze sulle e-bike, il mare, il cielo, le piastrelle smaltate di mille colori, la vita su un lungomare fuori stagione.

Pur essendo giovane aveva sempre avuto un debole per le corti degli artisti. Fin dal Rinascimento, con i suoi pittori, architetti, poeti e illustratori spesso in conflitto tra di loro.
Conciliare i bisogni individuali di un artista ambizioso con l'appartenenza a un gruppo non era mai stato semplice: un gruppo è figlio del proprio tempo, ma a volte ne diventa anche il padre. Gli impressionisti furono davvero uniti dal desiderio di rivoluzionare la pittura o piuttosto erano una costellazione di talenti ciascuno per conto proprio? E lo stesso valeva per la Scuola Romana, per i metafisici, gli esistenzialisti, i neorealisti.

Un po' era stata l'atmosfera che si viveva a casa con sua madre, aiuto regista di grandi nomi degli anni Sessanta e Settanta. In un ambiente quasi esclusivamente maschile, dove le donne erano relegate al ruolo di mogli di qualcuno, lei aveva imparato a tener testa ai patriarchi del cinema: registi, sceneggiatori, musicisti, direttori della fotografia, scenografi, costumisti, perfino montatori.

Tutti rigorosamente uomini, spesso discendenti da dinastie professionali tramandate di padre in figlio, di fratello in nipote.

Sua mamma invece ce l'aveva fatta e quindi ce la doveva fare anche lei.
La storia di Fontana meritava di essere raccontata per bene, e poi sarebbe stato importante stare addosso al regista. Chissà se alla fine avrebbero scelto una donna. Lei un nome giusto da proporre lo aveva, ma era meglio pensare a una cosa alla volta.

La badante aprì la porta con un sorriso e le fece strada. Attraversò l'ingresso un po' buio, ma arredato con due cassapanche di bella fattura e dei quadri alle pareti. Entrò nel salotto dove Scintilla era seduta sul divano di velluto verde che doveva avere una sessantina d'anni. Lei, invece, ne dimostrava una trentina in più. Due grandi librerie occupavano quasi interamente la parete, stipate di cataloghi d'arte e di romanzi, perlopiù americani. Notò qualche titolo familiare sui dorsi in vista: *Addio alle armi*, *Furore*, *Passaggio a Nord-Ovest*, *Il nudo e il morto*, *L'animale morente*. Sul muro accanto, altri quadri. Uno solo era originale: un disegno a carboncino su cartone raffigurante un tronco di marmo senza testa né braccia, sormontato da un casco di banane — lo studio, forse, di qualcosa di più importante. Poi, alcune riproduzioni, tra cui una che curiosamente ricordava di aver visto recentemente anche a casa di sua madre: era un acquarello di Hugo Pratt, tutto azzurro, suddiviso in sei quadri con barche e gabbiani. Nell'ultimo, Corto Maltese che pensa: "*Sono belli*".

«Quello è un vero De Chirico, sa?» disse Scintilla indicando il busto senza testa. «È uno studio per *L'incertezza del poeta*. L'originale è a Londra e varrà chissà quanti milioni. Questo lo comprai una vita fa e mi ha sempre seguito in tutti i miei spostamenti.
Vede, il torso di Afrodite è il classico, l'eterno, mentre le banane deperibili sono il contrasto esotico. La piazza metafisica riunisce tutti questi elementi. Nel quadro finale di Londra c'è anche un treno che passa sullo sfondo e dà una nuova lettura del mondo. In fondo è questo che fanno gli artisti: spiegano e anticipano, perché gli artisti sono l'avanguardia.»

La sceneggiatrice si sedette, tirò fuori dalla borsa un registratore e ascoltò i ricordi di Scintilla.

«Ero appena una bambina negli anni del Futurismo, e qui c'era un gran fermento. Mio padre era Italo Cosmi, artista di Albissola, incisore come tanti altri. Siamo negli anni Trenta, io sono nata nel 1938, e il Futurismo era ormai la religione estetica e artistica dell'Italia. Normale che quando uno diventi padre di una bambina, la voglia chiamare Scintilla. Non a caso Filippo Tommaso Marinetti chiamò le sue tre figlie Ala, Luce e Vittoria. Albissola divenne un punto di incontro di artisti, guidati dalla figura leggendaria di Tullio Mazzotti, ribattezzato da Marinetti "Tullio d'Albissola". Nel suo laboratorio di ceramica aprì le porte a Manzù, Capogrossi, Sassu e — soprattutto — Fontana. Con il passare degli anni anch'io iniziai a lavorare la ceramica e, negli anni Settanta, ero ormai riconosciuta come artista anche in un ambiente dominato dagli uomini, sa?»

Scintilla sorrise, sembrava rivedesse le immagini di momenti passati.

«Le ricordo perfettamente quelle serate. Eravamo sempre insieme.»
«Qual era l'elemento che teneva unito quel gruppo?» chiese la sceneggiatrice.
«La voglia di inventare, di stupire, di creare. Ma più di ogni altra cosa era l'argilla: la si doveva lavorare, pizzicare, accarezzare, trattarla come un amore o un tesoro da plasmare.»
Fece un piccolo gesto con le mani, come se avesse ancora l'argilla tra le dita.

«Da lì nascevano opere al limite del figurativo, primitive o barocche. Vada nel giardino della Fabbrica Mazzotti e troverà, tra felci e rosmarino, coccodrilli e tartarughe di questa stagione artistica. O nell'atelier di Fontana di Pozzo Garitta, per respirare ed annusare l'ispirazione di quella rivoluzione senza sangue. Per capire Fontana, anche il percorso successivo che lo renderà unico e celebre con i tagli, bisogna partire da Albissola e dall'argilla. Perché è la materia organica che si crea da sola. È come lavorare su una pianta o su un organo che abbiamo al nostro interno, come il cuore o i polmoni. Non avevano, non avevamo, una lira. Si viveva ospiti un giorno qui e un giorno lì, su letti improvvisati, i pomeriggi al bar Testa e le serate in trattoria, dove con pochi spiccioli, si riusciva a mangiare pesce fritto e bere Nostralino, il vino di Portofino.»

Poi lasciò andare un lungo sospiro. La sceneggiatrice notò che il volto di Scintilla, pur segnato dalle rughe, si era improvvisamente illuminato come quello di una ragazza.
«Dovrei avere ancora da qualche parte delle fotografie di quel periodo irripetibile. Si vede gente che sorride, si vede un gruppo. E questo trasmette la sensazione di una forza. Se ripassa domani, gliele faccio fotografare: così potrà farsi un'idea.»


HUGO PRATT

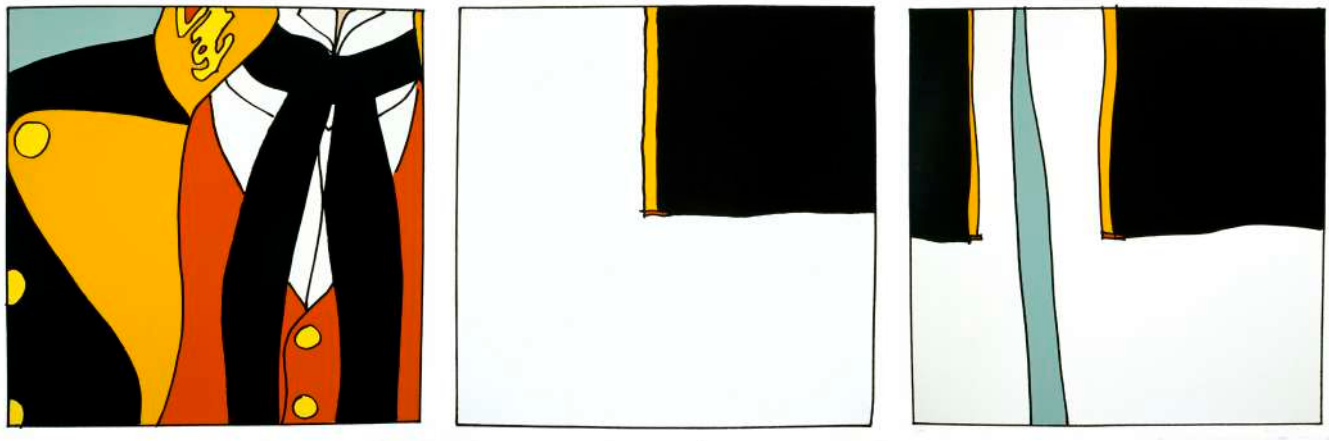


Continuò ancora per un'ora. Parlò di grandezze e debolezze, rievocò aneddoti, descrisse abiti e seduzioni, le letture e le canzoni che accompagnavano quei momenti di fermento artistico e di coscienza. La sceneggiatrice aveva catturato molti particolari preziosi dalla voce di una delle ultime testimoni dell'epoca. A Milano, dove era stata la settimana precedente, aveva già raccolto tantissimo materiale e quindi aveva quasi tutto per cominciare a scrivere. Le mancava solo una chiave che, nell'elenco delle cose preliminari da fare quando si inizia una sceneggiatura, è al secondo posto dopo l'*Idea*.
La chiamavano *Premessa*: il concetto centrale, l'essenza narrativa.
Ricordava bene le parole del professore del Centro Sperimentale di Cinematografia, dieci anni prima: «Perché volete raccontare questa storia? Qual è la tesi che volete dimostrare? Quando riuscirete a rispondere con dieci parole a queste domande, avrete la vostra premessa. Definitela prima di scrivere: vi servirà come bussola. Vi guiderà nel viaggio e vi impedirà di smarrirvi.»

Salutò Scintilla e si accorse che era ancora presto. Chiamò sua madre:
«Sei a casa? Ti passo a prendere e andiamo a cena insieme? Se ti va, resto a dormire da te e domani mi accompagni in un posto.»
La madre viveva da una ventina d'anni a Savona e da Albissola fu un attimo raggiungerla.
Ritrovò la sua cameretta: il letto dell'adolescenza, i testi dei brani dei cantautori preferiti scritti con il pennarello rosa sulle ante dell'armadio a muro, la grafia piena e rotonda dei sedici anni. Rivide il pupazzo dell'infanzia, chiamato Tatino — che decise di mettere nella borsa e riportare in vita nell'esistenza attuale, perché non si sa mai —, i libri di scuola, i diari. Stava bene in quella casa e ogni volta che ci andava risentiva quelle parole scritte sull'armadio:
... perché la vita è un brivido che vola via, è tutto un equilibrio sopra la follia...

In salone rivide l'acquarello di Pratt che sua madre aveva sempre adorato. Le sembrò strano che, a distanza di poche ore, avesse visto la stessa immagine in due case così diverse.
«Mamma, ma da quale storia proviene questo disegno?», chiese.
«Non è legato a una storia di Corto» rispose lei. «È un acquerello che Pratt realizzò in viaggio nel Pacifico. Lo raccolse più tardi nel libro *Avevo un appuntamento*.» Fece una pausa, fissando l'azzurro acceso del mare. «E domani, dove vuoi che andiamo?»
«A Cairo Montenotte» rispose lei senza esitazione. «C'è un tempio del cinema italiano che pochi conoscono.»

A Cairo Montenotte c'è il museo della Ferrania. Chi è nato in questo millennio — ma anche un paio di decenni prima — ignora forse questo nome, eppure la Ferrania è stata una delle grandi industrie che hanno segnato la storia e la cultura italiana, producendo pellicole per il cinema e la fotografia: i cosiddetti "materiali sensibili".



CORTO MALTESE
IL TEMPO DI UNA SIGARETTA / 1977

Facciamo un passo indietro. Con la fine della Prima guerra mondiale, intorno al 1920, alcune fabbriche di esplosivi, che avevano fatto la loro fortuna con la rivoluzione russa prima e con la Grande Guerra poi, dovettero riconvertirsi. Tra queste la SIPE, che aveva sede proprio a Ferrania, una frazione di Cairo Montenotte. Insieme ai francesi della Pathé Frères nacque la Fabbrica Italiana Lamine Milano, il cui acronimo era, non a caso, FILM. Nel 1932 l'azienda divenne Ferrania – Fabbriche Riunite Prodotti Fotografici Film e Cappelli, in cui Cappelli è un'azienda artigianale milanese che produce lastre fotografiche.

Dopo la Seconda guerra mondiale, Ferrania si impose come il punto di riferimento per il cinema e la fotografia italiana — e non solo. Ciò che Kodak fu per gli americani, Fuji per i giapponesi e Agfa per i tedeschi, Ferrania lo fu per noi. Fotografi come Gianni Berengo Gardin, Uliano Lucas, Fulvio Roiter e registi come Federico Fellini, Vittorio De Sica, Luchino Visconti, Bernardo Bertolucci, Michelangelo Antonioni hanno affidato le loro opere a quelle pellicole. Il primo film a colori — *Totò a colori*, del 1952, con l'indimenticabile scena dell'onorevole Trombetta — è girato da Steno con la rivoluzionaria Ferraniacolor.

«Lo sai che anche per Hugo Pratt il cinema fu un elemento fondamentale per la sua creatività?» disse la madre.
«Mamma, ma che c'entra Pratt adesso?»
«Ripensavo all'acquarello di ieri. Sembra uno storyboard, tu che fai la sceneggiatrice dovresti saperlo. Una storia a fumetti è come l'insieme dei fotogrammi sulla pellicola. L'arte, tutta l'arte, non ha confini e spesso si può mescolare senza cambiare la sostanza. Pratt poteva essere un pittore, un regista, un musicista, uno scrittore o forse era tutte queste cose. Tu stai lavorando su Lucio Fontana, giusto?»
«Sì, mamma.»
«Fontana ha rivoluzionato il mondo dell'arte facendo un semplice taglio sulla tela, aprendo lo spazio cosmico. Chiudi gli occhi davanti a quel taglio e immagini un orizzonte nuovo, una ferita dell'anima, uno spazio segreto in cui tuffarti. Pratt ha le sue linee essenziali, quattro tratti appena accennati: chiudi gli occhi davanti a quelle linee e viaggi. Parti per mari, cieli, deserti. Vai dove vorresti, senza muoverti. E lo stesso fanno i grandi registi, come Kubrick.»

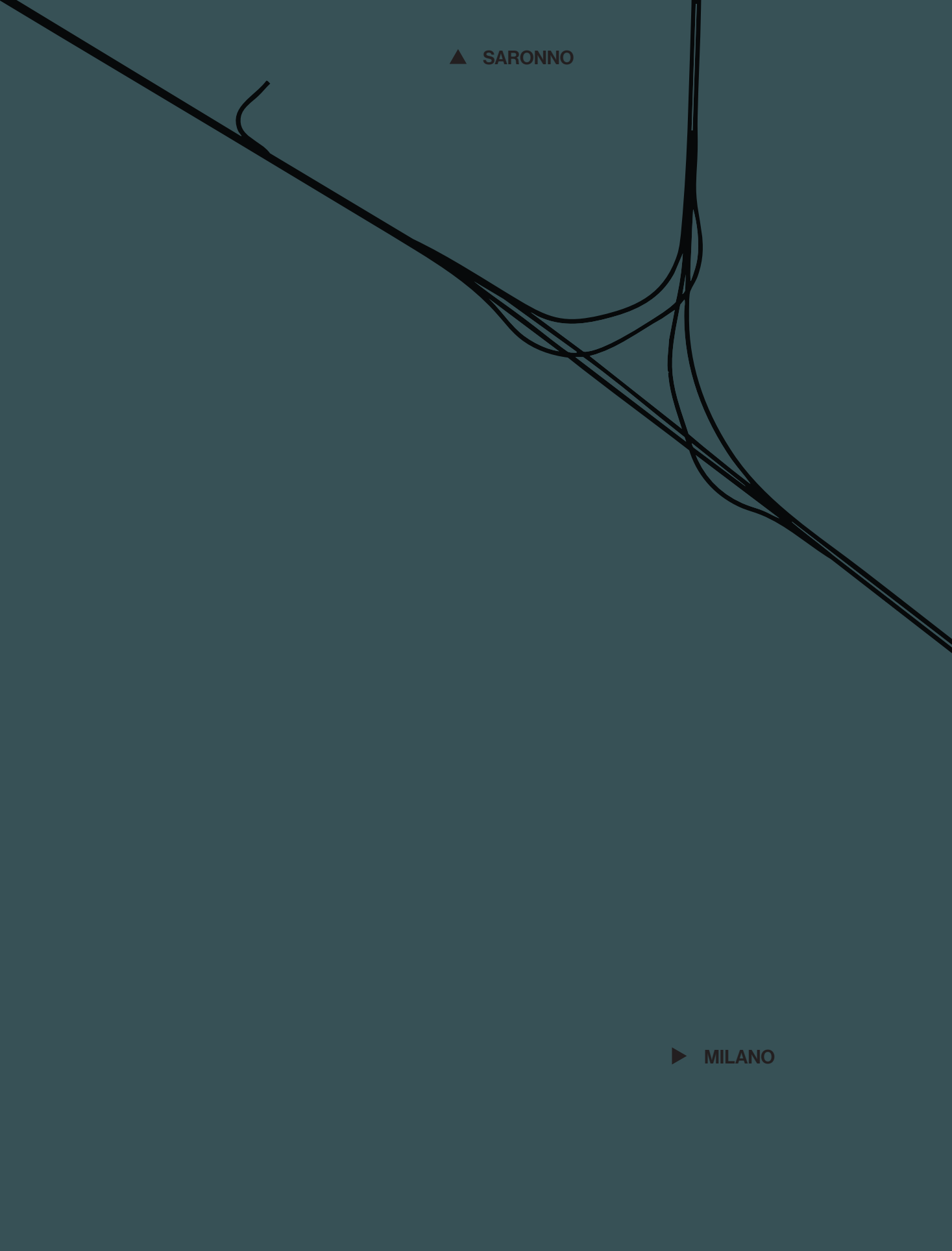
La visita al museo fu intensa. Alla madre spuntò qualche lacrimuccia davanti alle locandine di alcuni film che avevano segnato la sua giovinezza e il suo percorso professionale. Alla figlia invece venne un sorriso osservando la grande fotografia dei dipendenti Ferrania, scattata il giorno di San Luigi, il 21 giugno del 1932.
Vide quel gruppo e capì cos'era la forza di una squadra. A proposito di Kubrick, non poté fare a meno di confrontare quella foto con l'immagine che chiude *Shining*, il capolavoro tratto dal romanzo di Stephen King. Aveva appena riletto lo script della sceneggiatura originale firmata da Kubrick e da Diane Johnson e ricordava a memoria la descrizione dell'ultima scena.

Interno – Hotel Overlook – Sala da ballo Gold – Campo medio/lungo
La mdp avanza attraverso l'ingresso e inquadra le fotografie appese alla parete.
Dissolvenza in campo medio: fotografie degli ospiti al ballo.
Dissolvenza su fotografia di un giovane uomo in smoking.
La mdp si inclina fino a mettere a fuoco la scritta in basso: Overlook Hotel – Ballo del 4 luglio 1921.
Dissolvenza in chiusura.
Titoli di coda.

Per scrivere, avrebbe seguito la metodologia KISS: *keep it simple screenplay*. Alla faccia dei termini inglesi che detestava. Ma questo acronimo, baciato dal caso, le piaceva davvero.
Il giorno dopo tornò ad Albissola per riprodurre le foto trovate da Scintilla. Aveva la squadra. Aveva il senso del film. Aveva la *Premessa*.

CORTO MALTESE
FAVOLA DI VENEZIA / 1977




SARONNO
MILANO

Architetture da *attraversare*

A4/A9 LOMBARDIA. Uno studente.

Il primo anno era servito ad ambientarsi, ma il secondo doveva iniziare con un passo diverso. Studente fuorisede, non voleva pesare sul budget dei genitori oltre il necessario.

Era iscritto al Laboratorio di Progettazione Architettonica e Urbana del professor Cataldi, definito *geniale e imprevedibile* dagli studenti che quell'esame lo avevano già superato.
Il giorno della prima lezione, aveva esordito così: «Inutili troppe chiacchiere. Voglio vedere cosa sapete fare, cosa sapete inventarvi e, soprattutto, cosa sapete vedere.» Poi distribuì a ciascuno due fogli stampati, piegati a metà e chiusi con un punto metallico.



«Auguri, e buon divertimento.»
Si sedette al banco dell'aula, e aprì i fogli.

POLITECNICO DI MILANO – Scuola di Architettura Urbanistica Ingegneria delle Costruzioni
Corso di Laurea Triennale in Architettura
Laboratorio di Progettazione Architettonica e Urbana 2 – Prof. Arch. L. Cataldi
Anno accademico: 2025/2026 – II semestre

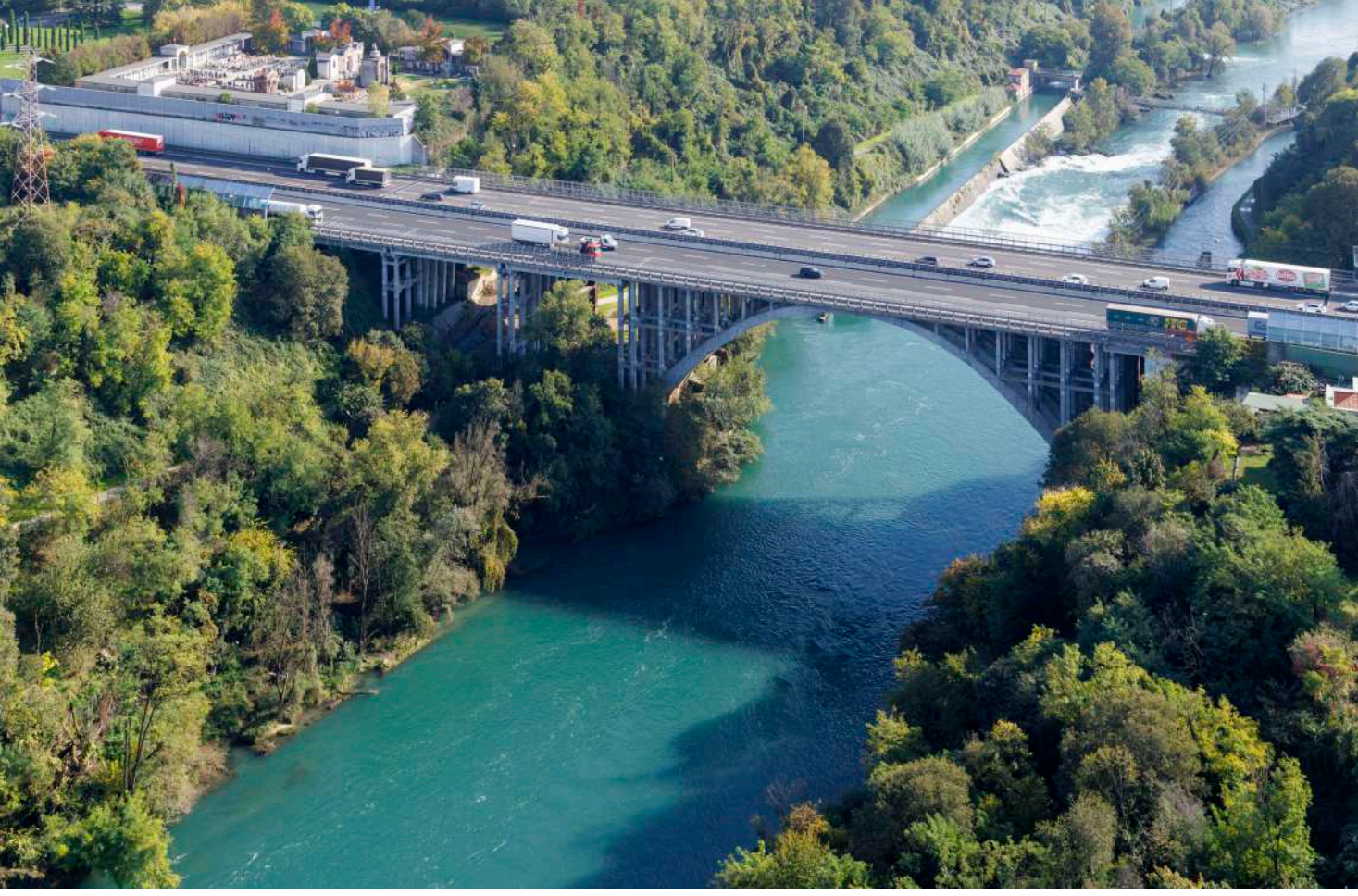
TITOLO DEL COMPITO:
Architetture da attraversare. Percorsi critici tra struttura, simbolo e paesaggio.

OBIETTIVO DIDATTICO
Il progetto propone un'esplorazione critica e sensibile di alcuni luoghi significativi lungo tre direttrici infrastrutturali lombarde (A4, A7, A9), alla ricerca di architetture capaci di raccontare il rapporto tra tecnica costruttiva, paesaggio e immaginario.
L'obiettivo è sviluppare una capacità autonoma di osservazione, rappresentazione e narrazione dello spazio architettonico, anche attraverso strumenti non convenzionali: fotografia, disegno, parola scritta.

LINEE GUIDA DEL PROGETTO
Lo studente dovrà:
1. Selezionare almeno tre luoghi da visitare personalmente nell'arco di due giorni, lungo i tratti extraurbani o periurbani delle autostrade A4, A7 e A9.
2. I luoghi dovranno avere valore architettonico, infrastrutturale o paesaggistico, ed essere coerenti tra loro per linguaggio, tipologia o contrasto (es. ponte, archeologia industriale, monastero, borgo industriale, casa-museo).
3. Produrre un taccuino di viaggio illustrato: schizzi, rilievi visivi, fotografie annotate, appunti sul campo, schemi.
4. Accompagnare il lavoro con un breve testo narrativo (min. 2000 battute) che racconti l'esperienza del viaggio architettonico attraverso una voce soggettiva.
5. Restituire una mappa del percorso con eventuale timeline, diagrammi e un indice tematico personale.

Seguivano i requisiti richiesti, la bibliografia di riferimento, le scadenze e una nota del docente:

"L'inserimento dell'opera di Hugo Pratt – in particolare Favola di Venezia – non è un'eccezione narrativa, ma una scelta consapevole. Il fumetto, quando è costruito con rigore e intelligenza visiva, come nel caso di Pratt, è un potente strumento per leggere lo spazio, il paesaggio, la storia urbana e simbolica dei luoghi. Corto Maltese è un viaggiatore che attraversa architetture con lo sguardo di chi sa osservare le pieghe del mondo, non solo le sue superfici. Studiare architettura significa anche imparare a raccontare, a restituire le atmosfere, le tensioni, le relazioni invisibili tra costruzione e vissuto. Per questo, vi invito a leggere Favola di Venezia con occhi aperti: non cercate le architetture che conoscete, cercate quelle che non avete ancora visto."



A4 Torino-Trieste / *Ponte sul Fiume Adda*

All'inizio gli sembrò un'assurdità. Anche i suoi compagni non la presero bene: chi rise sguaiatamente, chi sbottò in imprecazioni. Eppure – forse proprio per questo – lui rivalutò l'assegnazione del compito e sentì crescere il desiderio di "attraversare" l'architettura.
Così acquistò i libri, studiò, compilò una lista dei luoghi da visitare. Si fece prestare per due giorni un'auto dal suo amico Salvatore, cagliaritano come lui, e si mise in viaggio.

Imboccò l'A4 da Viale Certosa e fino a Trezzo fu un attimo.
Lì l'autostrada correva sopra un imponente ponte in cemento armato a campata unica che scavalcava l'Adda in un punto in cui il fiume faceva esplodere tutta la sua potenza idrica, con quella portata d'acqua che avrebbe fatto la fortuna delle due storiche centrali idroelettriche di Cornate, la Esterle e la Bertini, poco più a monte. Quella zona, tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, era stata il grande serbatoio della nascita industriale italiana: vi nacquero aziende tessili, meccaniche, minerarie, alimentari, e insieme a esse nuove strade e ponti, come quello che ora stava andando a osservare.
Lasciò la macchina vicino a un bar dove prese un indispensabile caffè e si incamminò a piedi verso il ponte San Michele che unisce Calusco a Paderno. Per chi è rimasto incantato dalla Torre Eiffel, questa meraviglia del 1887 non ha molto di meno. Lui, che a Parigi non era mai stato e la *Tour* l'aveva vista solo sui libri di storia dell'arte, ebbe la sensazione di trovarsi davanti a un arcobaleno di ferro.

Aveva studiato, conosceva i numeri. Sapeva che pesava più di 2.500 tonnellate, che erano stati utilizzati 100mila chiodi rivettati e nessuna saldatura, che i contrafforti erano costituiti da 6.200 metri cubi di pietra e granito presi a Moltrasio e Bovino e trasportati nel cantiere su grosse chiatte. Sapeva che il progetto era dell'ingegnere svizzero Jules Röthlisberger, mago dei ponti che aveva disegnato anche quello della Becca sul Ticino, che unisce Pavia all'Oltrepò. Sapeva che, al momento della costruzione, era stato l'arco più grande del mondo. Ma questi erano dettagli, lui non era un ingegnere, non gli interessava dei rivetti. Lui si sentiva un sognatore.
Anzi, volendo fare l'architetto, era un progettista di sogni. Li vedeva nascere, svilupparsi e finire nel nulla, come quell'arcobaleno di ferro che spariva nella foschia.



Per capire meglio attraversò il ponte a piedi: 266 metri di camminamento pedonale ai lati della strada carrabile, al piano inferiore i binari del treno. Sotto, uno sprofondo di 85 metri dal letto del fiume: posto ideale per spiccare il volo, e infatti da quel ponte si faceva bungee jumping ed era stato teatro anche di molti suicidi.
Arrivato dall'altra parte si sedette su una roccia che offriva una prospettiva leggermente defilata del ponte e iniziò prima a fotografarlo e poi a disegnarlo come appariva a lui: forte e definito al suo inizio e poi, poco a poco, a dissolversi in una nuvola bianca.
Nella pagina accanto provò a rappresentare il dettaglio di ciò che immaginava accadesse dentro la nuvola, un ingrandimento del sogno: lì la struttura del ponte assumeva la plasticità dell'ignoto, il ferro diventava argilla da modellare, la strada saliva in alto in una curva vertiginosa, i treni erano a vapore.
Era forse questo che intendeva il prof. Cataldi quando diceva di "attraversare l'architettura"?

Da Trezzo riprese la A4 per raggiungere la seconda destinazione del suo personalissimo elenco: Gardone Riviera, sulla sponda bresciana del lago di Garda. Cosa c'entrava il Vittoriale, la casa di D'Annunzio, con l'archeologia industriale? Assolutamente nulla. Ma se il professore aveva inserito nella bibliografia obbligatoria *Favola di Venezia*, la scelta era inevitabile: o si andava a Venezia (ma era fuori dal percorso assegnato), oppure si visitava la casa-simbolo di uno dei personaggi che, *en passant*, popolano quella storia, che più che a una favola assomiglia a un sogno.

Il Vittoriale non era una casa. Era un concetto, vasto nella sua rappresentazione ma semplice nella sua sostanza. Non era nemmeno qualcosa di facilmente definibile: *megalomane* sarebbe stato banale, *ridondante* limitativo, perché l'arte non può essere ridondante per definizione. *Eclettico* gli piaceva di più, ma ancora non era perfetto. *Autoreferenziale* sì, ci stava, ma quale artista non lo è? Scarpinando tra i nove ettari del parco, ogni passo restituiva un frammento di quella visione: la nave *Puglia* issata su un colle, il teatro all'aperto che ricorda Pompei, la tomba del Vate sul modello dei tumuli etruschi, l'*Isotta Fraschini* e l'*Alfa 6C Soffio di Satana*. E ancora statue, riproduzioni della Nike di Samotracia, il biplano del volo su Vienna, il motoscafo MAS della beffa di Buccari. Tutto era *troppo*.

E questo "troppo" era ancora nulla rispetto alla casa, la Prioria. Lì il Poeta viveva, mangiava, scriveva e si esibiva davanti agli ospiti costretti a una sadica anticamera. Lì faceva assistere le sue due compagne ufficiali, Aèlis Mazoyer e Luisa Baccara, ai suoi fugaci e numerosissimi amplessi con altre donne che attendevano, in fila, di ricevere dal Vate qualche minuto di attenzione. Quindi anche *troppo* non andava bene. Ogni particolare, ogni stanza, ogni mobile, ogni camicia, ogni suppellettile, ogni decorazione componevano in realtà una sinfonia. Esagerata, certo, ma pur sempre una sinfonia di colori, suoni e pensieri. Il Vittoriale, che si lasciava attraversare con naturalezza pur essendo profondamente artefatto, era un'armonia esagerata, come spesso lo è la vita dei geni più fragili.

Tamara de Lempicka e Gabriele D'Annunzio
DONNE D'AVVENTURA / 1994



Aveva appena passato i vent'anni, ma già sapeva riconoscere la fragilità.
Sul suo taccuino appuntò:
Architettura come racconto, ogni oggetto un personaggio, ogni passaggio un colpo di scena.

Dunque, dopo l'arcobaleno di ferro che si dissolveva nella nuvola, era la volta del labirinto in cui ci si perde negli eccessi per ritrovarsi sempre davanti a uno specchio.
Armonia della solitudine.

E perché mai un artista come Pratt aveva messo un carattere così eccessivo al fianco di un protagonista discreto e garbato come Corto Maltese? Semplice, pensò: perché Corto aiuta silenziosamente a far volare gli altri anche senza il biplano, mentre D'Annunzio ha bisogno per essere se stesso del clamore e del pubblico adorante, come fosse un calciatore o un rapper di successo.

La vista della Zambracca, della Stanza della Leda, del Bagno Blu gli avevano messo il buon umore ed era convinto che nessuno degli altri studenti avrebbe scelto il Vittoriale per quell'esame. Aveva capito — o almeno sperava di averlo fatto — lo spirito del professor Cataldi, che aveva fondato la sua ricerca e il suo insegnamento sull'architettura simbolica ed esoterica. Per questo le digressioni fantastiche in cui si era lasciato trascinare gli sembravano un punto di partenza legittimo, forse persino apprezzabile agli occhi del docente.
Tornò indietro e rimandò al giorno successivo la nuova tappa della sua ricerca.

L'A8 rappresentava, in un certo senso, la vera archeologia industriale del settore. Tra il 1923 e il 1924 — esattamente un secolo fa — venne inaugurata qui la prima autostrada del mondo.

Fu un altro visionario ad avere questa intuizione.

Si chiamava Piero Puricelli e amava definirsi un "ingegnere-architetto". Fu lui a proporre una nuova strada riservata esclusivamente al traffico a motore ed è così che tutto cominciò. La Milano-Como, detta anche *Autostrada dei laghi*, è davvero breve: anche con il traffico più intenso, in mezz'ora si arriva a destinazione. Parcheggiò sul lungolago e, per entrare in sintonia con ciò che stava andando a osservare, prese la funicolare fino a Brunate. Da lì proseguì a piedi, salendo tra i boschi, fino al Faro Voltiano: una torre ottagonale di 29 metri, costruita nel 1927 per celebrare il centenario della morte di Alessandro Volta, l'inventore della pila.
Ma cosa ci fa un faro in cima a una montagna? La domanda lo accompagnò mentre si fermava a guardare quella struttura imponente che dominava l'intera vallata sottostante.

Salì sulla terrazza in cima dopo 150 gradini di una scala a chiocciola e vide il mondo. Di là le Alpi innevate con il profilo riconoscibile perfino del Monte Rosa, di sotto il lago bello come non mai che sembrava un fiordo illuminato dal sole, di qua si vedevano addirittura i grattacieli di Milano.

Quindi scese, e come faceva sempre, si sedette in modo di avere il faro in primo piano e tutto il resto del mondo come sfondo, e iniziò a viaggiare. La prima immagine che gli venne in mente fu la statua del Cristo Redentore sul Corcovado a Rio de Janeiro, anche quella vista solo sui libri, anche quella ad accogliere tra le sue braccia gli spazi pieni di acqua e di luce. Gli era sempre piaciuto quel monumento eretto a proteggere la città carioca, in un abbraccio di cui c'era estremo bisogno.

Poi immaginò il faro delle isole Ebridi, nel freddo della Scozia estrema dove era stato qualche anno prima con i suoi genitori. Gli venne spontaneo pensare a Robert Louis Stevenson: non solo l'autore dell'*Isola del tesoro*, ma discendente di una famiglia che per generazioni aveva progettato e costruito fari lungo le coste più impervie del Nord. Quelle torri di luce erano state la genealogia silenziosa delle sue avventure letterarie, e da lì – pensò – aveva attinto anche Hugo Pratt, che di Stevenson fu lettore appassionato e debitore nella costruzione del suo immaginario.

Immaginò allora un marinaio a bordo di un vascello che dal lago di Como decollasse di nuovo verso una nuvola. Ancora una volta l'attraversamento dell'architettura lo portava oltre la tecnica, oltre il progetto, oltre i calcoli della fisica e il carico delle leve, e lo faceva bussare alla porta accanto: quella dell'arte. Da qui, una nuova porta che era quella della visione. E infine, l'ultima porta fisicamente presente nel suo mondo aereo era quella del sogno.

Tornò a Milano e incontrò il suo amico a cui riconsegnare la macchina sui Navigli, alle spalle di tanti storici cortili milanesi. Mentre aspettava Salvatore, si sedette su un muretto, un metro sopra l'acqua, tirò fuori il taccuino e scrisse l'ultima frase della sua relazione:

Le architetture non si fotografano, si attraversano. Come le ombre, come i racconti.





▲ CORTINA D'AMPEZZO

● PONTE NELLE ALPI

Mai senza il *mistero*

A27 VENETO. Una scrittrice.

Ogni tornante era come un'ansa dello stomaco. Una curva al di là della quale c'era un nuovo scenario. Una curva che, se guardavi in basso, ti si stringeva l'anima. Una curva che era esattamente come la pagina del libro che non vedi l'ora di finire per voltarla e iniziarne una nuova.

Al passo Falzarego mancava ormai poco. L'estate era finita, i turisti erano andati finalmente via e la neve non era ancora caduta. Un ottobre limpido, non più caldo, con la minestra di funghi e le castagne arrosto già nei menu delle locande.





Donne d'avventura / 1994

Doveva consegnare le bozze del libro per metà dicembre. Chissà perché con tanto anticipo rispetto alla presentazione ufficiale, fissata per fine marzo alla Fiera del Libro per ragazzi di Bologna. Ma l'editore voleva così e il contratto parlava chiaro. Certo, se fosse stato per il 10 gennaio avrebbe lavorato all'ultima revisione durante le vacanze di Natale ma niente da fare, era stato irremovibile.

Nei giorni precedenti era stata a Cortina, dove aveva trovato molti volumi — soprattutto quelli di Karl Felix Wolff — dedicati alla storia che voleva raccontare: la fine del regno della regina di Fanes e la speranza, che ancora oggi qualcuno coltiva, che Dolasilla torni un giorno, sostenuta dal suo popolo e dalle marmotte alleate.

La scrittrice era entrata nel mondo della letteratura per ragazzi quasi per caso. Insegnava Lettere in una scuola media veneziana, ma fin da giovane era stata attratta dalle favole, dai misteri, dalle saghe fantastiche. Tolkien, certo, ma non solo: *Le cronache di Narnia* di C. S. Lewis, *La storia infinita* di Michael Ende, *Il ciclo di Shannara* di Terry Brooks e naturalmente J. K. Rowling con il suo maghetto *Harry Potter*. Fino a George R. R. Martin con *Le cronache del ghiaccio e del fuoco*.

Da veneziana, però, il suo primo vero viaggio nel fantastico era stato grazie a Hugo Pratt. Lo considerava quasi un concittadino che, dai vent'anni in poi, l'aveva presa per mano e condotta tra i misteri e i vagabondaggi onirici de *Le Celtiche*, di *Favola di Venezia*, di *Mū* e de *Le Elvetiche*.

Il caso volle che, qualche anno prima, diede vita con la sua classe a un laboratorio di scrittura incentrato sul mistero e sugli abitanti del bosco: piante, animali e folletti.

Decise di raccogliere i lavori degli studenti, li ordinò seguendo un filo logico, fece un'attenta operazione di editing, aggiunse qua e là qualche passaggio, scrisse una bella introduzione e trovò un editore affascinato dall'idea.
Il libro si intitolava *Il bosco delle voci*: in una foresta immaginaria, alberi e animali parlavano con i bambini, rivelando segreti dimenticati. I ragazzi imparavano a trasformare paure e desideri in storie, intrecciando le loro voci a quelle degli spiriti del bosco. Il volume — a firma "Seconda B" — era un viaggio collettivo, in cui realtà e fantasia si confondevano "...restituendo la magia di un mondo che insegna a crescere", come recitava la fascetta di copertina.

Fu un successo inatteso: oltre trentamila copie vendute. I diritti d'autore andarono interamente alla scuola e servirono per acquistare attrezzature didattiche e libri, certo. Ma la professoressa capì che dietro quelle curve metaforiche c'era un mondo e, pur non lasciando l'insegnamento, si mise a fare la scrittrice per ragazzi.

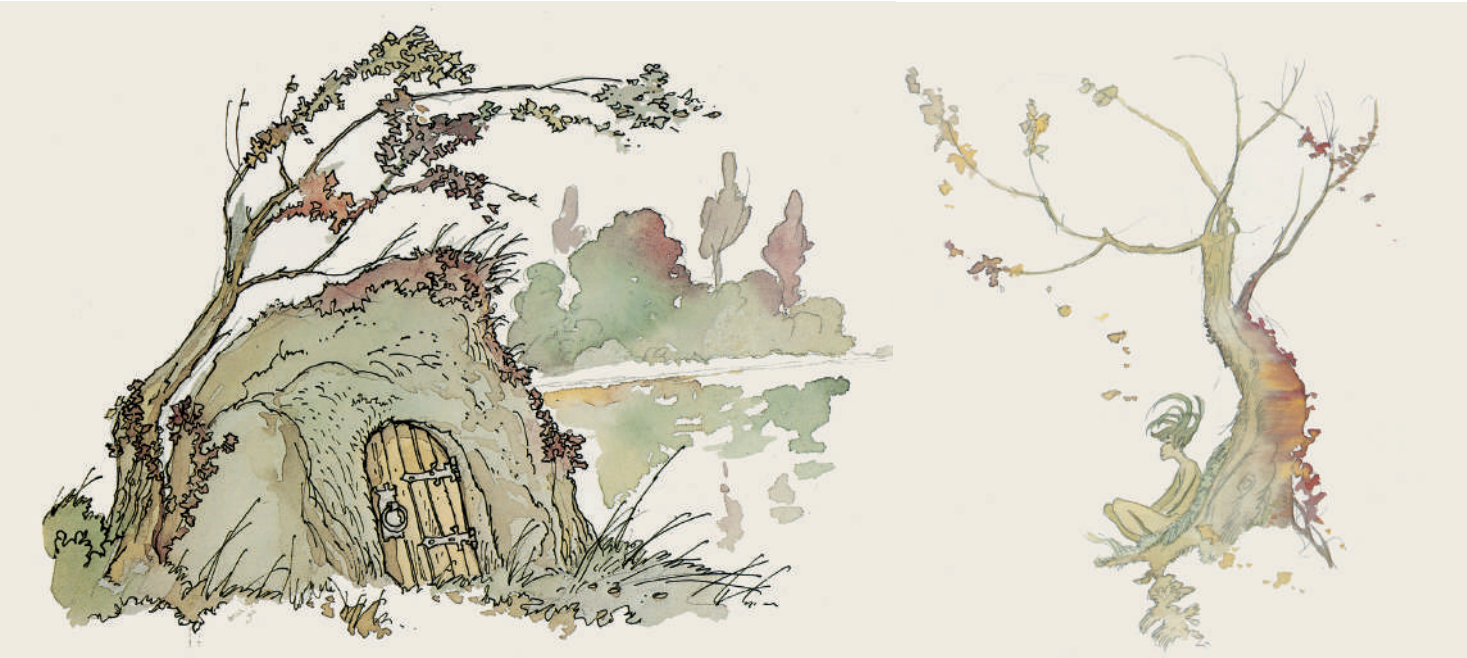
Dunque, il Falzarego.

Le piaceva, per quanto possibile, andare sempre a dare un'occhiata ai luoghi che avrebbe raccontato, così le descrizioni sarebbero state più accurate, più aderenti alle verità storica. Si sentiva quasi più una cronista che non una viaggiatrice della fantasia, e le sembrava più facile unire realtà e immaginazione come se fossero una la naturale conseguenza dell'altra. Forse, in fondo, lo erano davvero.

Al valico, 2117 metri di altezza, parcheggiò davanti ad una locanda ed entrò per bere qualcosa di caldo e riordinare le idee. Non c'era nessuno. Né un cliente, né un cameriere, nessuno alla cassa, nessuno dietro al bancone. Per nulla intimorita, stava per esclamare il fatidico "C'è nessuno?", quando avvertì un profumo di resina alle proprie spalle.

«È venuta quassù a cercare storie?»

Si voltò e vide un uomo che le rivolse un sorriso con qualche dente mancante. Avrà avuto più di ottant'anni, indossava una camicia di flanella a scacchi e pantaloni di velluto.



Le mani, nodose, raccontavano una vita di lavoro nei boschi; eppure le unghie erano curate, così come il taglio dei capelli e della barba.

«Prende qualcosa da bere? Una grappa al mirtillo? La faccio io. Ma ho anche quella alla pera Williams e quella al miele.»
«Meglio un tè, la ringrazio. Ho più freddo di quanto pensassi.»
«Mi presento: sono Pericle. Si sieda lì, ora le porto il tè.»
Il tavolo era proprio davanti alla finestra e si vedeva, maestoso, il Lagazuoi, con i cavi della funivia che sembravano salire fino al cielo. Pericle arrivò poco dopo con la teiera fumante e, senza chiedere il permesso, posò sul tavolo un bicchierino di liquido trasparente per sé. Poi prese una sedia e si sedette accanto alla scrittrice.

«Perché prima mi ha chiesto se ero venuta quassù a cercare storie?»
«Perché ha una faccia curiosa ma non invadente, si muove cercando di scoprire ma non è arrogante. Non sembra una turista, né una del posto. Ma soprattutto perché io sono la persona giusta per raccontarle storie meravigliose.»
«Allora facciamo finta che lei abbia ragione. Che mi dice di Dolasilla?»

Il tè era bollente e forte, la grappa invece spargeva profumo di vinaccia.

Il vecchio sorrise e cominciò a raccontare: parlò delle fate del regno di Fanes, dei folletti che guidavano gli uomini attraverso i passi nascosti, di un re che aveva tradito il proprio popolo e di una regina che aveva consegnato le chiavi del Regno alle marmotte. Disse che sotto quelle rocce dormiva ancora un esercito intero, pronto a risorgere quando il lago scomparso fosse tornato a specchiarsi tra le vette.

«Li sente?» sussurrò. «Di notte, tra i tunnel scavati dai soldati, battono tamburi che nessun uomo ha mai visto. È il richiamo della regina che aspetta il suo ritorno.»
Poi parlò del padre di Dolasilla, il re traditore che vendette il proprio popolo, per la brama di potere mandò la figlia a morire in battaglia e fu infine abbandonato dagli avidi alleati:



Oberon e le fate. *CORTO MALTESE* ***LE CELTICHE*** / 1979

«Falzarego viene da due parole ladine: *fàlza* e *régo*, cioè falso re. Proprio qui, al valico, venne trasformato in quella roccia che tutti ammiriamo quando saliamo da Cortina verso la Val Badia. Qui sotto, tra l'Armentarola e Pralongià, Dolasilla combatté e fu sconfitta, ormai priva dei suoi poteri e tradita da suo padre. In una di queste grotte gli gnomi, le marmotte, i nani delle miniere e Dolasilla stessa, sono in attesa di rinascere perché la sconfitta della regina tradita fu la sconfitta di un popolo onesto. Una volta all'anno lei e sua sorella Luianta escono allo scoperto sul lago di Braies, a bordo di una barca nera, e aspettano il suono delle fanfare che annunciano la rinascita del regno di Fanes. Le piacerebbe incontrarle?»

Pericle le aveva spalancato una porta segreta. Immaginò la grotta con le iscrizioni misteriose, vide il lago di Braies illuminato dalla luna piena, la barca nera che scivolava silenziosa sull'acqua e i nani sulle rive con il baule colmo di polvere d'argento, vide le canne che spuntavano dall'acqua per forgiare nuove frecce magiche. Ringraziò Pericle. Lui le versò ancora un po' di tè, e lei gli promise una copia autografata del libro.
Tornò in albergo a Cortina. L'indomani sarebbe rientrata a Dorsoduro, nella sua casa veneziana. Ma prima l'aspettava un'ulteriore tappa di quel suo misterioso tour: la casa dove Dino Buzzati nacque nel 1906 e dove trascorse molte estati era quasi di strada.

Bastava una breve deviazione dall'ingresso della A27, direzione Belluno, e poi pochi chilometri verso sud. La villa è oggi visitabile su appuntamento, e una nipote dello scrittore ha persino aperto un B&B poco distante. La scrittrice voleva vedere le stanze, la biblioteca, la scrivania. Voleva capire quale panorama si aprisse da quelle finestre che sicuramente avevano ispirato racconti e quadri, perché Buzzati fu anche un pittore di notevole interesse.

Ma, più di tutto, il suo desiderio era capire quali punti in comune poteva avere il mondo descritto ne *Il deserto dei tartari* con quello raccontato più tardi da Hugo Pratt sia ne *Le Etiopiche* che ne *Gli Scorpioni del deserto*. Quelle assonanze avrebbe potuto trovarle studiando a tavolino sui testi ma, come sempre, voleva vedere i luoghi, respirare le atmosfere, annusare i profumi, confrontare i colori della sabbia dei vari deserti.
Da un lato gli uomini di Buzzati, perduti nel nulla africano nell'attesa infinita di un attacco liberatorio; dall'altra i patti d'onore tra soldati e i silenzi dei guerrieri dancali dell'epoca coloniale, che Pratt aveva conosciuto davvero durante la sua giovinezza in Etiopia.

Un altro legame con Pratt stava anche nel fatto che Buzzati, nel 1969, aveva pubblicato *Poema a fumetti*: una rivisitazione in chiave pop del mito di Orfeo ed Euridice, con testi e disegni firmati da lui stesso.





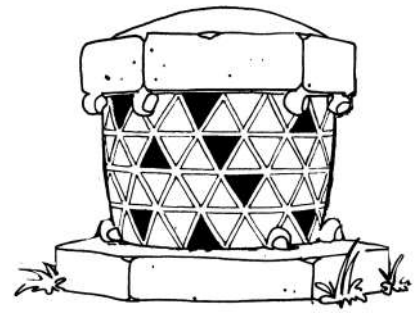
Una via di mezzo tra letteratura e arte, un'opera che sprigionava un erotismo raro per l'epoca e che può essere considerata, di fatto, la prima *graphic novel* italiana. Un giornalista prestato all'arte e alla narrativa che seppe aprire una strada nuova. Il libro ebbe un successo inatteso e vinse la Targa d'oro del quotidiano *Paese Sera* come miglior fumetto italiano.

Quando morì, il 28 gennaio del 1972, Milano era sotto una bufera di neve. Il suo amico Indro Montanelli scrisse sul *Corriere della Sera* il necrologio: «Con Buzzati se ne va la voce del silenzio, se ne vanno le fate, le streghe, gli gnomi, i presagi, i fantasmi. Se ne va, dalla vita, il mistero. E cosa ci resta?»

Ed era proprio l'essenza del mistero che la scrittrice cercava di rintracciare tra le stanze di quella villa dove tutto sembrava nascondere, proprio come ne *Le cronache di Narnia*, una porta dentro un armadio per condurre in un mondo a parte.
Con le Dolomiti alle spalle riprese l'A27, scendendo verso Venezia. I viadotti dell'autostrada d'Alemagna si aprivano eleganti tra gole e vallate. Mentre attraversava il Piave, il lago Morto, Fadalto, Restello, Vittorio Veneto e il lago di Santa Croce, ripensava all'ultima battaglia della Grande Guerra, combattuta in quei luoghi. Di solito riusciva appena a sfiorarla con i suoi alunni di terza media, non c'era mai tempo per spingersi fino al Novecento, e così l'ultimo secolo — che per lei restava il più decisivo — veniva quasi dimenticato. Anche per questo aveva iniziato a proporre laboratori di scrittura e percorsi di letteratura contemporanea: un modo per restituire voce a quegli ultimi cento anni che tutti, in un modo o nell'altro, avevano ereditato.
Arrivò a Venezia al tramonto. Le luci artificiali erano già accese ma quella naturale non era ancora svanita.
Ombre sui muri, riflessi nei canali, vociare nei sottoporteghi. Da piazzale Roma decise di andare a piedi. Passò per Calle de l'Amor dei Amici, attraversò il Ponte de le Maravegie. In calle dei Marrani ci andò soltanto con la fantasia — perché non esiste — ma forse coincideva con la Calle e Corte dell'Orto, al Ghetto Vecchio. Terminò la sua passeggiata in Corte Botera, che Pratt aveva ribattezzato "Corte Sconta detta Arcana". Un tempo lì si fabbricavano botti, ma nelle tavole di Pratt, sul fondo della piazzetta, compariva una porta chiusa. Se riesci ad attraversarla, finisci in altri posti immaginari. Come nell'armadio di *Narnia*, come in ogni favola.

All'inizio di *Corte sconta detta arcana*, Bocca Dorata dice a Corto Maltese:
«...E poi basta aprire quella porta sul fondo per andartene o ritornare nel tempo, come in una favola.»
«Sarebbe bello vivere una favola», risponde lui.
«Ma tu vivi continuamente nelle favole, solamente non te ne accorgi. Quando un adulto entra nel mondo delle fiabe non riesce più ad uscirne, non lo sapevi?»
Tornò a casa e si mise a scrivere di Dolasilla. Le sembrò di sentire le fanfare che annunciavano la rinascita del regno di Fanes. Pensò a cosa ci resta, nella vita, se il mistero se ne va.

Ma forse era solo la porta, rimasta aperta.



Gli autori

IWAN BAAN

Olandese, fotografo di architettura, ha lavorato nell'editoria e nella fotografia documentaria a New York e in Europa; ha approfondito in seguito il suo interesse per la rappresentazione dello spazio architettonico, restituito come un organismo complesso inserito nel suo contesto. Ha collaborato con i maggiori architetti e studi internazionali, tra cui Rem Koolhaas, Herzog & de Meuron, Zaha Hadid, Toyo Itō e molti altri. Oltre ai suoi lavori di architettura, ha preso parte a diversi progetti di libri importanti, come *Insular Insight: Where Art and Architecture Conspire with Nature* (Lars Müller, 2011), *Torre David: Informal Vertical Communities* (Lars Müller, 2013). Nel 2024 ha pubblicato, sempre per Lars Müller, il libro *Rome – Las Vegas: Bread and Circuses*. Nel 2010 è stato il primo destinatario del Julius Shulman Institute Excellence in Photography Award e nel 2016 ha ricevuto lo Stephen A. Kliment Oculus Award dell'American Institute of Architects (AIA).

FABRIZIO PALADINI

Nato a Roma nel 1957, è un giornalista e uno scrittore. Ha lavorato per oltre 20 anni al *Messaggero*, ha fondato e diretto *Metro*, il primo quotidiano gratuito in Italia (1,25 mln di lettori al giorno certificati Audipress), ed è stato per 10 anni caporedattore a *Panorama*.

Ha pubblicato *Bangkwang* (Mondadori, 1987), *Cavalli in palio* (con le fotografie di Gianni Giansanti, White Star, 1992), *Gli artigli dell'Aquila* (Vallecchi, 2009), *Ulisse* (Cong Edizioni, 2023) e *Simbad* (Cong Edizioni, 2024).

Questi ultimi due libri sono un omaggio e una reinterpretazione del lavoro di Hugo Pratt a cui Paladini era legato da profonda amicizia.



HUGO PRATT

Hugo Pratt è nato a Rimini nel 1927 ed è considerato uno dei più grandi disegnatori del mondo.
Le sue strisce, le opere grafiche e i suoi acquarelli sono stati esposti nei più importanti musei: dal Grand Palais al Beaubourg di Parigi, il Vittoriano di Roma, Ca' Pesaro a Venezia, Santa Maria della Scala a Siena. Dopo aver lavorato come illustratore e fumettista in Italia e in Argentina, Pratt ha creato il personaggio di Corto Maltese nel 1967. Le storie di Corto Maltese sono state tradotte in tutto il mondo e hanno ispirato numerosi altri autori.

Per definire le sue storie è stato appositamente coniato il termine di "letteratura disegnata". Viene citato da autori e artisti come Tim Burton, Frank Miller, Woody Allen, Umberto Eco, Paolo Conte.

Ha vissuto in Italia, Etiopia, Argentina, Inghilterra, Francia e Svizzera, viaggiando praticamente in tutto il resto del mondo. Pratt è morto a Losanna nel 1995.



HUGO PRATT
bibliografia delle opere citate

Fumetti:

Corto Maltese. Favola di Venezia - pag 11, 15, 101, 109
Corto Maltese. Corte sconta detta arcana - pag 17, 60
Corto Maltese. La casa dorata di Samarcanda - pag 64, 81, 87
Corto Maltese. Le Celtiche. *Burlesca e no tra Zuydcoote e Bray-Dunes* - pag 59
Corto Maltese. Le Celtiche. *Concerto in O' minore per arpa e nitroglicerina* - pag 6
Corto Maltese. Le Celtiche. *L'angelo alla finestra d'Oriente* - pag 111
Corto Maltese. Le Celtiche. *Sogno di un mattino di mezzo inverno* - pag 35, 76, 106
Corto Maltese. Le Celtiche. *Sotto la bandiera dell'oro* - pag 21
Corto Maltese. Le Elvetiche - pag 19, 20, 25, 29, 47
Corto Maltese. Le Etiopiche. *In nome di Allah misericordioso e compassionevole* - pag 66, 115
Corto Maltese. Tango - pag 37, 45, 49, 103
Corto Maltese. Mū, la città perduta - pag 69, 77, 79
Corto Maltese. Sempre un po' più in là... *La laguna dei bei sogni* - pag 91
Corto Maltese. Sempre un po' più in là... *Teste e funghi* - pag 55
Corto Maltese. Una ballata del mare salato - pag 16, 23, 53
L'uomo della Somalia - pag 31

Acquerelli e illustrazioni:

Avevo un appuntamento - pag 71, 94
Catherine Hepburn - pag 61
Corto Maltese - pag 89
Corto Maltese, Il tempo di una sigaretta - pag 100
Donne d'avventura - pag 18, 107, 112
Gli scorpioni del deserto. Piccolo Chalet - pag 65
Koïnsky racconta... In un cielo lontano - pag 41
Le avventure di Fanfulla - pag 30
Le Celtiche - pag 113, 114
Locandina Festival del Cinema di Losanna - pag 97
Occidente - pag 74, 75
Tracy Eberhard - pag 70
Mū, la città perduta - pag 14, 28, 40, 84
Un cuore garibaldino - pag 52
Una ballata del mare salato, Castello di Tintagel - pag 34



Prima edizione:
Wolf srl, ottobre 2025

Direzione editoriale:
Fabrizio Paladini

Editing e progetto grafico:
Silvia Marocchi

Per le immagini di Hugo Pratt:
© 2025 Cong SA, Svizzera. Tutti i diritti riservati
Corto Maltese® & Hugo PrattTM © Cong SA Svizzera

Immagine di copertina:
Hugo Pratt, Donne d'avventura, 1994

Tracciato di copertina:
particolare A1, Variante di valico

Per le fotografie di Iwan Baan:
courtesy Autostrade per l'Italia 2024

L'autore desidera ringraziare Patrizia Zanotti e Marco Steiner, attenti e rigorosi custodi dell'anima prattiana, per i consigli sui luoghi e i personaggi di questo viaggio e Autostrade per l'Italia per aver fornito la strada, materiale fondamentale per sogni e scoperte.

autostrade per l'Italia

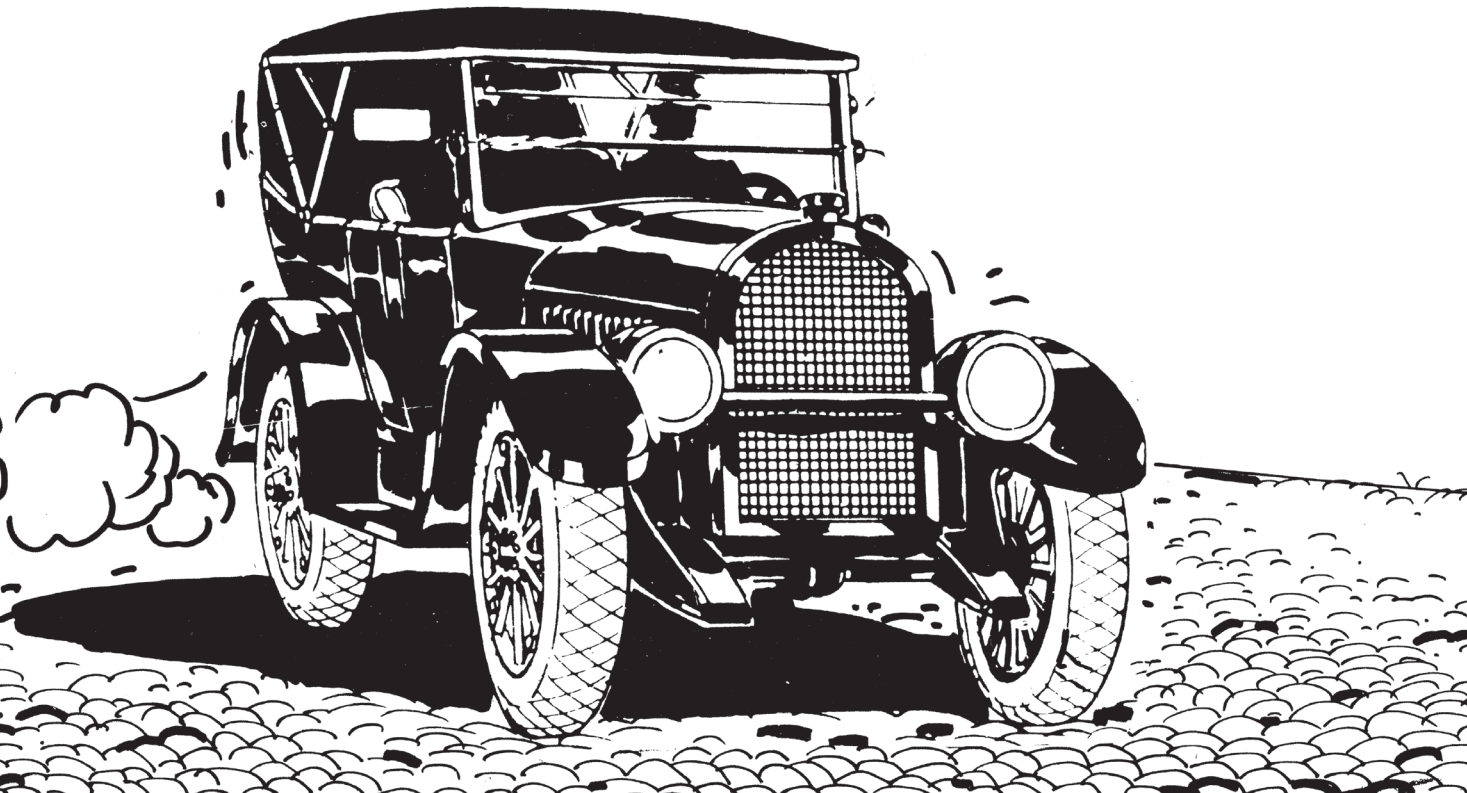
Direttore Affari Istituzionali e Comunicazione:
Riccardo Pugnalin

Direttore Comunicazione, Marketing e DE&I:
Gregorio Moretti

Responsabile Marketing, Digital & Brand Strategy:
Isabella Spinella

Responsabile PMO:
Francesco Simonetti

PMO:
Beatrice Tudisco



Questo volume è stato stampato in duecento copie
numerate da 1 a 200
Copia n°: .....

Finito di stampare nel mese di ottobre 2025 da Petruzzi s.r.l
Città di Castello, Perugia.


Le autostrade sono come vie d'acqua
per tracciare rotte verso la libertà di movimento.
Si parte e si va dove si vuole.
In fondo non c'è tanta differenza tra gli Alisei
che ti portano in andatura costante verso i Caraibi
e la galleria sotto il Monte Bianco
che ti porta al di là delle Alpi.
autostrade
per l'Italia